I FIGLIVOLI DI AMINTA, E SILVIA.

Et di

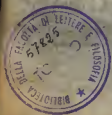
MIRTILLO, ET AMARILLI.

Tragedia di lieto fine,
Nelle Selve d'Arcadia seguita.

D'HERCOLE PELLICIARI.

All'Illustriss. & Reu. Sig.
CARDINAL D'ESTE
Dedicata.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA,
Appresso Antonio Pinelli.

ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISS.

Principe.

Signor, & Patron Collendissimo.

LA natia bellezza dell'AMINTA, e del PASTOR FIDO (Illustrissimo Signore,) è stata cagione, che dal-l'vniuersale applauso questi due leggiadrissimi Poemi, mal grado della inuidia, e de'dettrattori, sono stati portati alle più remote Regioni, e Prouincie della Terra, le quali col tradurre nelle loro lingue, fattosele proprie; tutto il Dì nelle bocche de'più saputi Caualieri, e delle più leggiadre Dame risuonano. Il che veduto io, da dolce inuidia fin da'primi anni miei di seguir con qualche parto del mio debile ingegno il grido di sì grandi Auttori allettato; mi nacque pensiero di propagare al desiderio mio col far nascer figliuoli dell'vna, e dell'altra Fauola, quali soggetto esser potessero di altri auuenimenti così strani, come nuoui sù le

carte, e frà le scene, che Tragedia Boschereccia formar mi potessero; d tutte quelle parti però tessuta, che sono prescritte da Aristotele, da imiglior Spositori, e dal Castelvetro medesimo, vno de i lumi della mia Patria à quella conuenirsi. E' piacciuto à Dio di questa mia fatica lasciarmi vedere il fine. Ma quanto nel principio l'acquisto del terzo Alloro facile mi pareua da quegli ardori mosso, che sogliono essere sproni di non regolato affetto; tanto hora indegno, & incapace me ne stimo. Tuttauia il Parto, ò più tosto Aborto è di già fuori del mio'ntelletto col mezo della penna vscito, & à persuasione di Signori amici, e Padroni ad impennargli l'ale delle stampe, e lasciar che vole m'hò lasciato indurre. Eccolo dunque al suo primo spiegar de' vanni alla gratia di V.S. Illustriss. poggiante. Sia hora, ò Farfalla à i raggi di regal facella; sia Icaro à quelli del Sole; ò sia finalmente Fetonte sù'l carro di Febo. Mora questo parto incenerito nelle fiamme de gl'innumerabili meriti di V.S. Illustris. cada nel Mar dell'Oblio tarpato dallo splêdor del volto di quella; pera da' fulmini della sua mano; in

ogni

ogni modo farà il cener immortale, la caduta famosa, e l'ardir memorabile. Quindi humilmente supplico V. S. Illustriss. la deuotione dell'affetto, e riuerente ossequio dell'animo mio gradire, e tal volta con benigna fronte degnarsi di mirar questi fiori, anzi più tosto boscherecci accidenti, e poetiche inuentioni nelle piagge di Pindo raccolte dal seggio di quella grandezza, alla cui Sfera non meno per le sue singolarissime virtudi, che per li meriti infiniti di quel Serenissimo sangue, dóde l'origin tragge, col fauor diuino è stata assunta; che allhora ardirò forse di dire di nó inuidiar punto alla gloria, ne dell'immortale Tasso, ne del famoso Guarino, perche il grido del lor nome per tutto questo Vniuerso si spanda. E sperérò quinci, ad onta del tempo, à questa mia Fauola in odorifero rogo la gratia di V. S. Illustriss. poter cangiar si, & in leggendola i raggi de gli occhi di lei produrre in questa rozza compositione l'effetto, che sopra le ceneri della Fenice nelle Orientali riue è solito di produrre il Sole. Sarà tutta però mera benignità del magnanimo petto di V. S. Illustriss. alla quale mentre, con

ardentiſſimo affetto dedico me ſteſſo, e bacio humiliſſimamente il lēbo della purpurea veſte; le auguro da Dio Onnipotente d'ogni grandezza, e tranquillità il colmo.

Di Venetia à dì 20. Nouemb. 1617.

Di V.S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Humiliſs. & Fedeliſs. ſeruitore.

Hercole Pellicciari.

ARGOMENTO.

OICHE la Fama hebbe fatto sentire alle vicine, & lontane Contrade la nuoua della liberatione del crudel tributo, che rendeua l'Arcadia alla sorella di Febo d'vna giouane innocente del paese medesimo ogn'anno, che per antico fallo di perfida Ninfa rimanea per man di Sacerdote supremo sagrificata; cagione l'alta pietà del PASTOR FIDO MIRTILLO: concorsero molti da diuerse parti per veder l'inuitto, fedele, e glorioso Amante.

AMINTA di Siluano, che poco dianzi col gettarsi disperato giù d'alpestre Ripa haueua destato nel cuor della seluaggia SILVIA pietade, & amore insieme, con la cara Sposa per veder sì degna coppia nell'Erimanto si condusse; oue in istretta amistade col buon Mirtillo congiunto; cara non meno Siluia ad Amarilli fù.

Hebbe Aminta due figli Siluano, e

Filli: e Mirtillo altresi Montano, e Dori. I primi trè de' quali giunti all'età di quattro in cinque anni, furono per certo accidente perduti in mare insieme con Corisca.

Dori fattasi grande era suiſceratamente amata da certo Niſo creduto Figliolo d' Hedraſto, & ella ſimilmente amaua lui; mà hauendola promeſſa Mirtillo à Thirſi; ſtimato figliuolo di Miſeno Sacerdote dell' Iſola Zacinto, amico pur di Niſo; fù cagione, che queſto non volendo in modo niuno diſcompiacer l'amico, deliberò di morire: e per farſi reo di morte corruppe certo ſagrifitio in Zacinto, per lo qual atto era condennato à quella. Thirſi però liberandolo col farſi reo dello steſſo crime, ſeco in Arcadia ſene fuggì. Doue mentre ſono per conchiuderſi le nozze vengono ambo condennati à douer morire.

Coriſca che lungo tempo per lo Mondo haueua errato, in queſto tempo vien ridotta in Arcadia, oue in habito di Cingara iſconoſciuta haueà penſiero di viuere; mà ſendo finalmente ſcoperta dal

Sati-

Satiro; da esso vien presa, è legata, e condotta auanti di Mirtillo, mentre i miseri Pastori attendeuano la morte; e quiui vengono riconosciuti per figli, vno d'Aminta, e di Mirtillo l'altro.

Erano sù questo in vltima disperatione le cose: quando Tirinto, altrimenti Iride, alla quale Thirsi hauea giurata la fede, con lo scoprirsi, & accusare d'infedeltà l'amante si sarebbe con vn dardo vccisa, se Mirtillo non la trattenena, mà quiui conosciuta esser Filli d'Aminta figliuola; dà materia della solutione di molti groppi, & accidenti con grandissima merauiglia, & allegrezza delli astanti.

A' Sauij, e benigni Lettori.

PRotesta l'Auttore, che fingendo la presente Fauola esse re accaduta fra' Gentili, hà scritto ancora conforme i riti loro, e per questa cagione spera gli saranno condennate parole di Fato, Destino, Stella, Fortuna, e simili, che per puri vezzi in questa sorte di compositione si pongono, si come ogn'altro discorso che come Filosofo, e nõ Theologo hauesse spiegato; conoscendo benissimo la verità Christiana, laquale confessa di bocca, e di cuore.

Desideraua egli similmente metter la correttione delli errori scorsi nella stampa, si in ortografia, come nel senso; mà per non toglier essi l'intelligenza dell'opera, si rimette alla prudenza loro. Et viuino felici.

Del molto Illustre Signor Giouan Battista Monti, all'Auttore.

Minta amante già, merce'l diuino
Tasso, precipitando al Cielo ascese;
Mirtillo ch'à morir per amor prese,
Hebbe vita immortal dal gran Guarino.

Niso, e Thirsi hor, che con simil Destino
Corrono amando à morte, fan palese,
Ch'à que' padri son figli, e ch'ogn'vn scese
Da vn' Alcide più certo, e più vicino.

Hercole; onde à ragion di rischi fuore
Doueran figli tai ne' fogli tui
Soprauiuer mai sempre à i genitori.

E s'eterni i lor Padri andran frà nui,
Più ne' parti viuran, che ne gli amori;
Più per la tua, che per le penne altrui.

PERSONE, che parlano.

Prologo, *Alcide Celeste.*
Niso, *Amante di Dori*
Aglauro, *Figliuola di Dorinda, compagna di Dori.*
Dori, *Figliuola di Mirtillo, e d'Amarilli.*
Tirinto, *altrimente* Iride, *Amante di Thirsi.*
Mirtillo, *Sacerdote.*
Aminta, *Pastor vecchio.*
Corisca, *fintasi Cingara errante.*
Cratone, *compagno di Corisca.*
Satiro, *Amante d'Aglaure.*
Thirsi, *innamorato di Dori.*
Hedrasto, *Padre putatiuo di Niso.*
Licone, *messo di Zacinto.*

Choro di Pastori
Choro di Ninfe
Choro di Ministri
Choro di Sacerdoti

PRO-

PROLOGO

Alcide Celeste.

V A' giù: non frà le Stelle; Infante vc[c]isi
Due serpi in culla: velenosa l'Hidra
Garzon estinsi: da gli abissi eterni
Il Can Trifauce trassi:
Vita al fedel Theseo, morte al Centauro
Diedi: Frà le mie proue
Quà giù cols' io, quà giuso
L'aure vitali al marin Mostro, e l'alma
A' quel famoso Anteo,
Che trahea de la terra ogn' hor più forza:
Vomitator de le facelle ardenti
Spensi'l superbo Cacco,
Lito il forte, Albion, Bergione, Eurite.
Domai la Cerua grãde in questi chiostri,
E'l fier Leon possente
Con queste man sbranai: Con q̃ste braccia
C'hebber vigor di sostener le Sfere
Calpe diuisi; e qui tant' altre, e tante
Proue in viso del Sol, sù gli occhi à Pluto
Merauiglia del Ciel, terror d'Inferno
Feci in vn vincitore
Altier del mondo, e di me stesso ancora;
Che non è merauiglia
S'al folgorar, s'al risonar de l'arme

Di

Di generoso ardire
D'Hercol la destra hora s'infiãme, e'l pet- (to.
Qui campeggiar de' Marte, ed io starommi
In que' stellanti, e sempiterni giri
Neghittoso guerriero
Codardo spettatore
Di martiali, e gloriose imprese?
Nò, nò; stiasi là suso
Cui cal de la quiete, à me conuiensi
Per honor di me stesso, e del mio sangue
Di Cielo in terra sol l'alto tragitto.
M'ho riuolto, e goduto
Ir trà le schiere armate; (ro
E'n sembianza hor di Duce, hor di scudie
Folgoreggiando hor con la spada; & hora
Con la lingua spiando, e con l'orecchio
Le più interne cagioni; onde cotanti
Spargonsi quinci, e quindi
Riui, e mari di sangue.
Intesi al fin (mortali;) anzi m'accorsi
Esser de' Regni Stigi il Rè superbo,
Che di nuouo à la Terra ordisce, e tesse
Altissime, immortali, aspre ruine.
Ed io, cui maggior gloria, ò cura l'alma
Non fiede, che'l vedere
L'inuittissima mia Prole feconda
Saluata da quest'Ire à maggior opre:
Il più celeste, e d'aure Stelle ornato
Al fin sù questo foglio arresto, e fermo.
Eccoui ESTENSI Heroi, ql forte Alcide,
Donde traheste origin cara, e grande.
Quinci (quantunque basti

Il generoso ardir vostro natio
Per farui grandi, e vittoriosi sempre
Fin doue sorge, e doue il Sol tramonta)
Questa del fier Leon spoglia superba
Di Stelle adorna, e vaga, e questa claua
Che ne la destra mia vibro, ed aggirò ;
Fia in terra, in mar, e ne l'Inferno ancora
Delle vostre vittorie, e lancia, e scudo.
Viuete dunque liete, alme ben nate.
Vuol preseruarui à cose grandi il Cielo.
Mà perche del mio Ceppo
Altra schiatta in Arcadia ancor si serba,
Acciò ch'ella non pera, e non s'annulla
Sotto l'ire d'Aletto, e di Megera,
Che de' veleni loro
Vãno ingombrando d'ogn'intorno l'aure ;
In questo Asilo i' voglio,
(Valor d'un sol mio cenno onnipotente)
Con gli habitanti istessi
Trapportar quelle selue à me dilette.
Mà chi di ciò sorride, e'l ciglio inarca?
Parmi 'mpossibil forse,
Ch'io che sostenni i' Cieli, e gli Elementi
Trar possa à queste riue
Sì poca terra: vn breue angol del Mondo?
Cesse la merauiglia.
Queste sono opre vsate anche da voi,
Ch'il bel Parnaso, ed il Pieteo Charo
Così spesso trahete
De' be' SECCHIO, e PANARO,
Sù questa verde, e sù, quell'altra sponda
Emulatori hor di qual Rè de Fiumi.

Che

Che per simil cagion famoso tanto
Da' vostri antecessori Aui fù reso.
Mà di mie voci al suono hormai si leui
La vaga Arcadia, e quì 'l bel fianco adagi.
Eccola vbidiente: O' care selue!
Se fauellar vdesti
Del' Antro d' Ericina; eccolo à punto;
Sed' Alfeo, quegli è desso;
Che l'antico vso di seguir la bella
Aretusa fugace ancor serbando
Verso 'l Sicano Regno
Col christallino pie corre, e s'auanza.
Queste selue si belle, e verdeggianti
Sono de l'Erimanto;
Di quel famoso albergo, e sepoltura
Di belue formidabili, e superbe.
Questi; non già Pastor, mà forti Heroi
Cinti di ferro à voi congiunti; al fine
Renderan queste mura, e questo Regno
Così famoso, e grande;
Che sien termini augusti
Del lor dominio altier l'Hidaspe, e l'Gan(ge.
Mà Tù CESARE inuitto,
C'hai Gioue in volto, Astrea nel petto assi(sa;
Nel tuo grēbo hoggi accogli, e serba intatta
Questa si cara, e à me diletta gente.
Protegela tù ācor magno ALESANDRO
Degno ch' al nome tuo, ch' al tuo valore
Pullulin' altri Mondi
Da soggiogar non con la spada, e'l ferro;
Mà col guardo, e'l sembiante,
Ch'è in te di più virtute,

Ch'in altrui di terror la ſpada, e'l ferro.
Mà ſe non naſceran Mondi al tu' impero;
Ben ſper' io di vederti vn giorno ancora
Diuenir ſucceſſor del gran Monarca,
Cui qual nouello, e poderoſo Atlante
Diede il Fattor del Ciel regger le Stelle.
Sotto'l tuo ſcettro, ò diuin petto, i' veggio
Col valor de' Nipoti arditi, e forti
Le Lune ſpente, e debellata, e vinta
Ogni ſuperba al Cielo alma rubella.
Sotto i tuoi cari auſpici, anima grande,
I mortali vedranno
Correr di nouo i fiumi
Di latte, e ſtillar manna, e mele il boſco.
Mà voi petti magnanimi, ed inuitti
Sereniſſimo ALFONSO, e gran LVIGI;
Prima che'l Ciel fatt'Eco
Di bellici ſtrumenti in maggior tuono
(Che fin'hor queſti ſon giuochi, e preludi)
A' veſtirui da ſenno
Di fortiſſimo acciar v'appelli, e chiame:
Anzi che de le voſtre
Deſtre ſaggian Trofei
Spenti Pitoni, e fulminati, ed arſi
Enceladi, e Tifei;
Non iſdegnate di mirar trà queſte
Fiorite piagge, in queſte ſelue ombroſe
Noui accidenti, e ſtrani
De figli di quel FIDO
PASTOR, Nipote mio, che per la bella
Amarilli gentil s'offerſe à morte:
E di quell'altro valoroſo Amante,

Che

Che col precipitar da rupe alpestre
Fù solleuato al Ciel del suo desire.
Pugnar vedrete Amor, e Gelosia
In que' teneri petti; e scorgerete,
Come vn cor generoso,
Anzi che di mancar à la virtute
Sappia ellegger la morte.
Si che se non harrete
Di ferro il core, ò di macigno il petto;
Di tenera pietade
Stillerete con questi
Sassi, e con queste piante,
C'hoggi fatte animate
A' lagrimar vedrete, amare stille.
Vn altra vece in più matura etate
Li vedrete con voi giunti à Bellena
Con lo scettro d'vn cenno
Commandar à le schiere: ed in tenzone,
Non d'Amor; mà di Marte
Emular à la gloria
D'vn prisco Achille, e d'vn famoso Enea,
Mà l'orecchio m'assal mesto concento
D'amorosi sospiri, e scorgo Niso.
Dò loco: Anime grandi; il pie non torce
Dà questi boschi. In tanto
In vn col vecchio alato
Maturerà le vostre imprese il Fato.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Niso.

Bellissima Dori! *(solo*
Dunque fuggir deurò misero, e
De' tuo' begl'occhi'l Sole, e quel
bel guardo,
Che mi solea dar vita,
Allhor che'l mio Destin feriami à morte,
Fia nascosto à' miei lumi eternamẽte, (ro?
Perch'altri n'habbia, ohime, vita, e risto-
Si fuggirò; mà lasso, *(tronco,*
Pria che'l pensier, quasi hedra amante à
O vite ad olmo auuiticchiata, e stretta,
Da te si sciolga, ò rompa;
Vedrai là quella Stella
Più de l'altre incostante,
Ch'emula, e suora à Febo
Le tenebre rischiara, al Polo unita,
A' Naviganti di Callisto in vece
Offrir il vago, & argentato volto
Per tramontana, e vita.
Tù però, Thirsi, in un cortese, e caro;
Ardi pur dolcemente à quel bel foco,

Che'l

Che'l tuo Niso fedele interrerio.
Vita haurai tù qual Salamandra, ou'io
Farfalla hor n'hò la morte;
Vita haurai tù, qual fior cu'il Sol risorga
Nel lucido Oriente pompeggiante,
Ou'io morte n'attendo,
Qual fior cu'il Sol s'ascōda, anzi tramōte.
Mà nō vegg'io'l mio bē trà fronda, e frōda
Col fauor de la Luna, e de l'Aurora?
Deh che gratie son queste, ò Ciel cortese!
Rimanti pur ne l'onde,
Febo, che più bel Sole
Di quel che trahe la bella Dori in viso,
Nō de' illustrar, non de' dar vita al Mōdo.
Anima mia godi al morir fatale:
Mira colà il bel volto, ecco il bel petto,
Oue harrai tù da questo sen disciolta
Cara tomba, e ricetto.
Miser, che far degg'io?
Attenderò più da vicin que' rai?
E pria ch'io caggia, e mora
Narrerò i miei tormenti, e la ragione
De la mia fuga à lei, che sola adoro?
Nò, nò, fugga pur Niso
Nottola indegna di mirar si bella,
E cosi cara luce.
Inchinateci herbette al bel sembiante
Adorate baciando il piè di latte
Fior lasciuetti, e vaghi;
Ne sia trà voi chi ardisca
Di garreggiar con quelli,
Che nel bel viso, e nel bel seno accoglie.

La

La mia Dori leggiadra.
Voi ricche pompe, e fregi
De le notturne Larue
Stelle, che risplendenti ancor girate
Là per lo Ciel quasi emulando al Sole
Ne l'apportar il Die;
A l'apparir di quelle;
Cu'il Sol s'inchina, e nel sereno Cielo
De la fronte raggira imperiose,
Predatrici, e terror di cori, e d'alme;
I vostri raggi nascondete hor vinte,
Abiette, e vilipese.
Sol voi de' miei sospiri
Aure ricche; ed amiche
Gite incontro à le neui
Del bianco seno, e le vermiglie Rose
Baciate del bel viso, e'l bel crin d'oro.
O' me beato, s'ell'in voi conosce
L'ardor che dal mio sen sfauilla, e spira.
Mio cor, qui t'abbãdono: altr'orma 'l piede
Forz'è che stãpe, ohime, bẽ che tremante.
Mio debil guardo, ahi lasso,
Si be' raggi soffrir non puote. A Dio.

SCENA SECONDA.

Aglauro. Dori.

M*A di Tirsi tuo Spos.* Dor. *Tu m'offendi:*
Nõ ischerchin mai più, se m'ami, A gla
Le tue labbra lo stral di questo nome: (ture

Dirò

Agl. *Dirò, dirò di Niso,*
Pazzarella che sei;
Mà se vie più s'indura
Quinci'l tuo duol? Dor. *Col pianto*
Farò'l mio duol men graue.
,, *S'è ver, che de gli afflitti*
,, *Sia il lagrimar salute, e medicina.*
Agl. *Dorida, i'vo'vbidirti:*
Ne fia, che quel bel labbro,
C'hà di magger possanza,
Noua Circe d'Amore,
Di Cielo in terra il Sole, in vã mi prieghi.
Mai non mi spieghi in vano
L'amorose tue cure (anima mia.)
Da che tù mi dicesti,
Che del tuo pie non più seguiua l'orme
Il tuo Pastor gentile, vnqua non diedi
Tregua al pensier, che per la pace tua
In me sempre s'aggira, in fin ch'à Niso
Medesmo non parlai: Tù il come hor odi.
Dor. *Ohime, che quel, di cui*
L'orecchio auido è tanto, il cor pauenta!
Ag. *Tacer dunque degg'io, Dori?* D. *Nò, segui.*
Agl. *Dunque hier sera à punto,*
Sù l'hora che dal Ciel partito il Sole
L'occidente indorando
Comincia à porger segno
De la prossima notte, io me'n venia
Di ver l'albergo de la bella Clori.
Ne guadagnato hauendo
Del boschetto de l'Elci
Mezo il camino à pena; ecco ferirmi
Del

Del Lupo'l grido in vn l'orecchio, e'l core.
Poco men che non caddi:
Tanta fù la paura,
Che da quel grido i' traßi.
Si perche s'imbruniua,
Si perche disarmata hauea la mano
Del dardo, ch'à Nerin pur dianzi diedi
Per che à la cote l'aguzzaße alquanto.
M'arrestò allhora, & odo
La voce d'vn Pastor, che grida, e dice.
Maluaggia belua: hor togli
De la turbata mia dolce quiete
Per guiderdon la morte. Allhora inoltro
Il passo inuigorita, e più vicina
Odo vn sospir profondo
Scioglier'il buon Pastor dal petto, e dire:
O' sfortunato Niso!
Mirane lo spettacolo di morte
De la fera vorace
Lo mie sventure viuamente eterne.
Vn colpo sol di dardo,
Che debil braccio eresse
Traße questa di vita; e mille, e mille,
Ch'Amor vibrò da gli occhi
De la mia bella Dori, ed altrettanti,
Che'l duro mio Destino al cor m'auuentà,
Non hanno, ohime, vigore
Di leuarmi di vita, e di dolore?
Lasso, ecco la mia sorte:
Hauer la vita in mezo de la morte.
Ciò Niso ancor non bene espreßo hauea,
Ch'à lui mi discopersi, & ei corteſe
S'offer-

S'offerse accompagnarmi al caro albergo.
Hor quiui hebbi ventura
Di sottrar ciò, che dal tuo cor si brama.
Gli è ver con prieghi si efficaci, e stretti,
Che per mia vita, haurei
Fatto parlar quel sasso,
Che là cotanto s'erge in riua al fiume,
Et ei così trà via
Le sue suenture à raccontar si diede.
Con voce così mesta, e si dolente,
C'hauria mosse à pietà le Fere istesse.
Ciò ti sia noto, ò Dori,
E à miracol l'ascriui:
Che per lungo il sentino orma il bel piede
Non istampò del tuo Pastore amato,
Che non ifsesser mute spettatrici
L'herbe, le fronde, e i venti:
Mentr' ei sciolse la lingua in tali accenti.

Dor. Fortunate quell'aure,
C'hebber gratia di quel, ch'à me si nega!

Agl. Aglauro (incominciò) con breui note
Ti scoprirò de' miei lunghi tormenti
Il duro fil d'acciaro,
Che recider può sol ferro di Cloto.
Sai de l'ardore, ahi lasso,
Che da' begli occhi, (se cotai poss'io
Nomar due Soli ardenti)
Hebbi di Dori, e sai l'aurea catena
Fabricata di que' biondi volumi
De le chiome ricchissime di lei,
Ch' al cor m'auuolse Amore.
Sai qual dolor m'assalse

Quan-

Quando udi, che promessa
Mirtillo à Thirsi di Zacinto l'hebbe,
(Amico à me sì caro)
Volli morir all'hor, volli passarmi
Di disperatione, e di dolore
Il fianco. Gelosia
Con rabbia, ch'altri mai
Godesse del mio ben m'assalse, e prese.
Thirsi uccider proposi, e poi mi stetti.
,, *Che sdegna alma ben nata*
,, *D'vn'innocente sangue*
,, *Macchiar la mano, ò'l ferro.*
Così mentre contende entro'l mio petto
Questa Talpa di gelo insida, e cruda
Con quell'Argo fedel c'hà nome Honore,
La Fortuna crudel col mio contento.
Odo che si prepara
Ne la bell'Isoletta di Zacinto
La caccia al fier Cinghiale,
Ch'a' Patrij Dei sagrificar doueasi,
Con pena de la morte
A' chi contro di lui vibrasse il ferro
Per priuarlo di vita.
Io (sì come mi spinse
Mio disperato di morir pensiero)
Colà mi trassi armato,
E così ben m'auenne,
Ch'al primo colpo del mio dardo acuto
Atterrai quella belua;
Che mettea così spenta anco paura
A' i cor più fieri, e dal timor più sciolti.
Dor. *O' quai disauenture*

A la vita di Niso il Ciel'ordiua.!
Mà che quinci successe ?
Agl. *Fù condotto prigione*
Da l'adirata turba, e sì stupiro,
Che senz'esser veduto, od osseruato
Trà lor si fosse così armato 'nuolto.
Gli richieser del nome,
Del padre, e de la patria,
Per saper, s'ei (ne sò per qual cagione)
Discendea da gli Dei;
Mà sorto essendo ormai
A' carreggiar Boote intorno al Polo,
(Mi giua pur dicendo)
Ritorse per allhor l'vltima Parca
Dal suo stame fatale 'l crudo ferro,
Per reciderlo poi,
Per far del viuer suo l'Alba vn'Occaso,
Vietando s'iui 'l sagrifitio humano,
Non s'aggirando soura Terra 'l Sole.
Doueasi 'ntanto, oue 'l Cinghiale vccise
Prepararsi l'altar di fiamme adorno
Per lo suo sagrifitio; Mà 'n quel tempo,
Hebbe Thirsi di lui pietà cotanta,
C'hauendo al genitor fatto sapere,
Che troppo tard'ei giunse
Per vdir il suo Bando;
Glielo richiese humilemente in dono.
Egli però, come volea la Legge,
Minacciò 'l figlio de la stessa morte,
Poi ch'ella prohibiua,
Ch'alcun per simil reo
Osasse pur solo d'aprir le labra;
Con

Con tutto ciò pur liberarlo ei volle,
Col patteggiar sua vita.
A l'nfelice stato in ch'ei n'incorse.
Ruppe egli la prigion, disciolse i lacci,
Ond'era doppiamente auinto, e stretto;
Mà 'n questo atto d'affetto, e di pietade
Sciogliendo, e liberando
Da la bramata morte il corpo frale;
Vie maggiori, e tenaci
Strins' egli i lacci, i ferri, e le catene
D'indissolubil nodi;
Non dice al cor (che non hà core in petto)
Mà dice bene à l'alma.
Così fuggendo poi del Padre l'ira
Quà ne veniro'nsieme;
E questa è la cagion ch'ei preso, e vinto
Da l'amico fedele, à lui cedendo
Le ragion del suo amore,
Fugge quanto più puote
Qual Nottola 'nfelice
Di trouarsi presente al suo bel Sole;
E ancor vorria poter fuggir se stesso
Per lasciar quel desio,
Che l'odiosa salma
Gli rode'nsieme, e l'alma.
Volea più dir: mà grã singhiozzo oppresse
Le sue languide voci, ed in quel punto
In Dorinda mia madre i' m'incontrai,
Che venia con Lisetta à la mia traccia,
Cagion ch'vn'altro calle il miser prese.
Dor. *O' dura sorte, empio destin crudele!*
Aglauro, pronuntiasti

Sentenza di mia morte. Inuan poss'io,
Se la mia vita m'abbandona, e fugge,
Sottrarmi, ohime, dal mio morir fatale.
Mà segui'l resto pur, d'altri coltelli
Bramo che'l cor mi punga, e mi trapassi.

Agl. *Deh; Dorida leggiadra;*
Che più brami saper de le sventure
Di quel pouero amante?
Quetati, e ti consola;
Tù se di Thirsi, à Thirsi
Volgi, volgi'l pensier; se saggia sei.
E che far Niso puote,
Se non tener rinchiusa
Nel più cupo del seno
La sua fiamma, e'l suo amore,
Con sollecita cura, (gia?
Che non pur Thirsi, mà ne l'aura il veg-
Troppo Niso è tenuto al caro amico;
Fora d'ingrato petto
Pagar d'infedeltà si puro effetto.

Dor. *Nouo pẽsier mi nasce. Al Tẽpio i' vado;*
„ Sò chi ben prega à l'apparir de l'Alba,
„ Sempr'è felice al tramontar del Sole.
Tù vieni, ò resti? Agl. *Resto.*
Vo' parlar con Tirinto,
Ch'amo più che me stessa,
Veggiol, che spunta là da sommo il mõte.

Dor. *Che presto i' ti riueggia Aglauro, intẽdi?*

SCE-

SCENA TERZA.

Aglauro. Tirinto.

QVel sì crudo Garzon che'l tuo cor arde,
Misera Dori, anch'io nel petto alber-
Mà dou'è'l tuo fugace, *(go;*
Me'l mio bel Sol presente arde, e disface,
Oue tù la tua fiamma
A forza di sospiri, e di querele
Essali à poco, à poco;
Mè'l cocente mio foco
Quanto più chiuso, più raccende, e'nfiãma.
Mà (se'l Ciel non isdegna
Hoggi le mie venture)
Quì pur del Pastorel ch'amo, & adoro
Si fermeran le piante;
Quì pur felice amante
Per mio dolce ristoro
Mandrò ben mille volte al cor l'imago
De l'Idol mio, del mio bel Sole, e vago.
O Tirinto, Tirinto.
Se' pur tù quei che m'ardi, e mi consumi
Cō' tuo' leggiadri lumi; *(cio,*
Mà s'hai ne gl'occhi il foco, ond'io mi sfac
Come poi chiudi'n cor la neue, e'l ghiaccio?
Tir. *,, Cede la notte al giorno,*
,, E la vezzosa Aurora
,, Con la sferza di rose, e di viole
,, Fuga le Stelle à l'apparir del Sole.

,, *Cede à la Primauera*
,, *L'horrido Verno, e doue*
,, *Ghiaccio, e neue si vede*
,, *Iui l'herbetta, iui vn bel fior succede;*
,, *Per lo contrario ancor cede'l suo loco*
,, *Febo à le Stelle, e breue tempo dura*
,, *La Staggione del gelo, e de l'arsura.*
Così sotto la Luna, e soura'l Sole
Ogni cosa vegg'io
Hauer le sue vicende
Fuori che'l dolor mio.
,, *Ogni dolore auanza*
,, *Quel de la lontananza,*
,, *Quando di bel desio, di bell'oggetto*
,, *S'hà caldo'l core, e'l petto.*
Thirsi, deh Thirsi amato,
Fia ch'io creda mai più di riuederti?
O' miè felici pene,
Se per l'Iride tua
Porti, ben che lontan, pur anche al core
Picciol foco d'Amore!
Mà nō vegg'io là basso Aglauro? Aglauro.
Ferma, deh ferma'l piede,
E'l tuo Tirinto attendi.

Agl. *Piaggie, colli, campagne*
Temete vn nouo incendio: Ecco discende
Di Cielo in Terra'l Sole,
E forse altro Fetonte
Regge hor cō mano imbelle il Carro d'oro,
Misera! ah che vaneggio;
Liete voi pur gioite:
Io, io quella esser deggio,

C'hauer

C'hauer de' il core intenerito, ed arso
Da' fulmini, ch' Amore
Nel Ciel di quel bel viso
In maestate assiso,
Fatto Gioue tonante,
Vibr' al mio petto amante. (ro!

Tir. *Eccomi bella Aglauro.* Agl. O' *Garzō ca-*
Ben mostri tù col piè leggiero, e sciolto,
Ch' inuano Amor tenta di torti al varco.

Tir. *Io vo' sciolto, e leggiero,*
Mercè del bel seren di questo Cielo,
Di quest' aria ch' io beuo,
E del caro terren ch' io calco, e premo.
Non così giuà allhor che fuor di speme
Di risanarmi venni
Languido, e moribondo in queste Selue.

Agl. *Venisti moribondo;*
Mà risanott' il Ciel, perche douessi
Esser di mille cori
Per loro vltima sorte,
E la fiamma, e la morte. (cia

Tir. *Parliamo d'altro Aglauro: ir à la cac-*
Conuiensi, e sento ormai sonar il corno;
Sei fornita di strali? hai l'arco in punto?
Quel tuo bel dardo è ben ferrato, e sodo?

Agl. *Ah cor spietato! Hai tù sì grā vaghezza*
Di gir dietro le fere, che non possa
Vdir parlar d' Amore vn sol momento?
Sai tù quel ch' i' vo' dirti?
Adone à cui somigli
Cō quel sì biondo crin che spargi al vēto;
Col volto misto di ligustri, e rose,

E con quel portamento altero, e vago,
Che sapea come tù sì ben ferire
Con la man bianca, e co' begli occhi ardẽti
Al fin d'vn fier Cinghiale
(Fusse, ò bacio d'amore, ò morso d'ira)
Vn dì fù à l'improuiso
Da l'empie Sanne il miserello vcciso.

Tir. *O', tù mi sembri strana*
Più de l'vsato, Aglauro,
Chi più vaga è in Arcadia
Di caccie, e de le Selue
Di te, che mai non abbandoni l'arco?
Se vogliam gire, andiam, Dori n'attende,
Clorida pargoletta, il bel Dorillo,
E Niso ancor forse vedremo al prato.

Agl. *A punto altra nõ hà Dorida cura, (giore*
Che d'aspettarti al prato. Tir. *E qual mag*
L'haurà, se de le caccie ella non l'haue?

Agl. *Hoggi la Sposa è Dori,*
E à gl'Himenei, non à le caccie attende.

Tir. *Mà lo Sposo dal Cielo*
Fortunato cotanto? Agl. *E' di Zacinto. (lit?*

Tir. *Il nome?* A. *Tirsi.* T. *E di qual Tirsi par-*

Agl. *Di quei del Sacerdote.* T. *E nõ mẽzogni?*

Agl. *E che? m'hai tù per menzogniera forse?*
Mà lassa, e à che ti turbi
Si forte nel sembiante? ò mia suentura!
Mira, che'l ritrosetto
De' begli occhi di Dori
Haurà la piaga, haurà la fiãma al petto.

Tir. *Tù mi feristi, ohime, fù l'arco il labro,*
Ed il parlar mortale

Fù

Fù nel mio cor lo strale.

Agl. *Quel cor, che tenta in vano*
Ferir co' strali d'oro il cieco Arciero,
(Misera me) potei ferir (Tirinto)
Con questi accenti miei? Deh la cagione
Non mi tacer ti prego.

Tir. *Pria ch'altro i' ti racconti, ò à l'aure spie-(ghi*
Di Vergine tradita,
E la fede, e l'affetto
Da far intenerir quel sasso, e questi
Fronzuti Arbori eccelsi,
Quantunque di pietà non sien capaci;
Narrami, come, ohime, come l'ingrato
Diuenne di costei sposo, od amante.

Agl. *I' ti dirò: Questa leggiadra Ninfa*
Col Padre, e con la cara genitrice
Facea lieto passaggio
Da la foce d'Alfeo per le sals'onde
D'Elide à i campi fortunati, e belli;
Quando breue tempesta, ò pur del Cielo
Ineuitabil aura, il ricco legno
Trasse senza periglio, e senza danno
Là vè caroleggiando
Cento vedeansi gir Ninfe, e Pastori,
Chi'n pratel verde, e chi sù'l lido molle.
Conobbe il buon Mirtillo esser a' lidi
De l'Isola Zacinto; indi s'accorse,
Ch'iui si celebraua
De l'Olimpico Gioue il dì festoso.
Fù scoperto egli ancora, ed à gl'inuiti
Del cortese Miseno arrise, e scese
Con la bella fanciulla

Ad arrichire, à innamorar quell'aure.
Mi fù, da chi trouosi'iui, racconto,
Ch'ou'unque ella mouea
I' dolcissimi sguardi
La Terra, e'l Cielo ardea.
E da ben mille bocche in vn sol punto
S'vdì del vago, e leggiadretto volto
Lodar la maestade, & il rigore.
Di Thirsi'l core, à cui
Amorosa vaghezza impennò l'ale,
Dal caro albergo rapido si sciolse,
E qual Icaro audace
A' lo splendor di sì be' raggi ardenti
Col volo ardito s'erse;
Mà non fù merauiglia,
Se nel Mar del desio
Il misero in vn punto
Cadde da sì be' Soli arso, e consunto.
Di ciò s'auidde il buon Miseno, e rise.
Hebbero in tanto fin le danze, e'l Mare
Placidissimo, e cheto
Ceruleo'l dorso à nauiganti offriua,
E già Mirtillo era al partirsi accinto;
Quando Misen gli chiese
Per isposa del figlio
La bellissima figlia d'Amarilli.
Non dispiacque à Mirtillo
Del Sacerdote la richiesta, e disse,
Che'l tempo fortunoso
Era stato più tosto alta ventura.
E senz'altro'nteruallo
Fè che la Ninfa diè la fede à Thirsi;

Mà

Mà non volle, ch' vnirsi
(Per troppa fanciullezza di costei) (ue
Potesser pria che' l maggior lume, ond' ha-
Scorno la notte, e doppia gloria' l Die
Non hauesse trascorso
Per vna volta almeno
Lo stellato camin di segno, in segno.
Indi ritornò sè con la leggiadra
Dori à l' amate piagge.
Hor otto volte in grembo à Theti' l Sole
Raccolto hà i raggi d' or, splēdor del mōdo,
Da che di Thirsi il nobil fianco in queste
Piagge s' aggira, e che le nozze attende,
C' hauran principio hoggi' n finir del gior-
Tir. *Si tosto?* Agl. *A punto à punto.* (no.
Vdisti. Hor tù mi spiega
De la tradita Vergine l' affetto.
Non fredda pietra alpina,
O' tronco essanimato il Ciel mi feo,
Mà tenera Donzella, e porto al core
Viua ogn' hor la pietade.
Dì; che se tù vorrai
Di lagrime tributo a' dolci accenti
De la tua bella bocca, tù gli haurai.
Tir. *I' sarò breue, e chi sà, che pietosa*
Segretaria di Dori
Non dispone Ili lei
A' rifiutar le' nfido
Per sottrar da la morte hoggi costei?
Agl. *Era forse colei di Thirsi amante?*
Mà dì: non forse' ndarno
Dori persuaderei. Sò quel che parlo.

Thir. *Di Zacinto son'io Thirsi conobbi (le.*
Fin da primi anni ch'ei strinse arco, ò stra-
Conobbi Iride ancora
Giouinetta leggiadra,
Di questo crudo amante.
Ella qual semplicetta
Frà sospiri 'nterrotti,
Da lei non conosciuti per sospiri,
Tirsi chiamaua ogn'hor, Thirsi seguiua.
Più volte egli scacciolla,
Ritrosetto Garzone; ed ella sempre
Viè più costante, e forte,
Come se de l'amante
Fossero le repulse esca al su'ardore,
Sempre amollo, e seguillo,
Baciò spesso piangendo
L'orma del piè fugace.
Spesso se'n gì fuggendo
L'aure ch'ella credette, ò poco, ò molto
Hauer baciato il rigidetto volto..
Al fine: odi ventura;
Vn giorno che si diè la caccia al Lupo,
Vaga di rimirar l'auaro sguardo,
Thirsi seguì fino à sassoso colle
Di scoscesa Montagna.
Là doue saettando
Quella fera vorace,
Volle il destin, ch'ella schifò la morte;
Mà perche mai fù vano
Colpo di quella bella, e cruda mano,
Percosse la saetta vn duro sasso,
E ritornando con la punta adietro

Ad

Ad Iride vicina
Improuiſa ferì la manca poppa.
Cadde ella; e ben s'accorſe
Da qual braccio fù ſpinto il caro ſtrale,
E n'hebbe gioia, e riſe.
Fermò pur Tirſi allhora il piede, e'l guardo
Affiſſando in colei, che doppiamente
Per ſua cagion languiua;
Più il crudo non ſi puote
Tenere, e à lo ſpettacolo dolente
Rigò di belle lagrime le gote,
E con la man tremante
La canna, e'l ferro dal bel ſen trahendo,
E legando, e ſtringendo
L'empia ferita, sì proruppe, e diſſe:
O' bella Iri coſtante: Ecco l'ingrato
Tuo fuggitiuo Thirſi a' piedi tuoi.
Confeſſa ei fù crudel ſenza ragione;
Deh gli perdona; Amore
Non volle aprirgli'l petto
Co' ſtrali d'or, mà col vermiglio ſangue
Del tuo candido petto:
Amor l'anima ſua comprar non volle
Con quel ricco theſoro
De le tue chiome d'oro;
Mà co' caldi rubini
De gli animati tuoi lucidi Auori.
Pur non gli tolga già queſta ferita
Te cara Iri ſua vita,
Perche con queſto ferro
Ti ſi farà conſorte,
Se non in vita, in morte.

La misera portata à le sue case;
Quiui si vide al fine
La piaga de lo strale
Esser ben grande sì, mà non mortale.

Agl. *Respiro al fin, Tirinto, ò caso acerbo.*
Mà che quinci n'auuenne,
L'amò Thirsi, ò se'nfinse?

Tir. *Quanto più si stringeua*
La ferita del petto à la'nfelice;
Thirsi mostraua che vie più s'aprisse
Quella del proprio core, ella felice
Stimaua quel tormento,
Che fù cagion ch'egli diuenne amante.
Che più? si dier la fede
D'esser l'uno de l'altra amante, e sposo.
Indi à men di tre anni
Ricadde, & in quel tempo
Ch'à Zacinto Mirtillo, e Dori trasse
La tempesta del Mare,
Non si mouea da l'otiose piume.
Quiui una volta sola
Thirsi vederla volle, e quindi poi
Sorta, dopo alcun die
Per rihauersi il piè ritorse altroue;
E' ver, che là si sparse
Fama de la di lei morte immatura;
Mà tutto vano fue, ch'ella pur viue,
Hor doue sia, nol ti sò dir del certo;
Sò ben però ch'ama l'ingrato amante
Vie più ch'vnqua l'amasse,

Aglauro, odi Tirinto;
Se'l cor ti dà di poter far che Dori

Rifiuti l'infedele, ò si disciolga
Lo sposalitio 'nfausto in qualche guisa:
Per conforto di questa
Misera, ed infelice; i' ti prometto,
Che mè per sposo haurai.

Agl. *Qual pegno vuoi tù darmi*
Di promessa sì grande, e sì gradita?

Tir. *Questa faretra d'oro.*

Agl. *Andiam: mi farai degna*
D'altro à te più leggiero, à me più caro.
Vo' ch'à Dori racconti
Tutto questo successo: il resto poscia
A la mia mano, e al mio pensier si lasci.

Tir. *Cotanto mi prometti? ò me felice!*

SCENA QVARTA.

Mirtillo: Aminta:

SE possa in mortal velo huomo mortale
Saper de l'auenir cose veraci;
Io, che dal Ciel dipendo, e che la vece
Del mio Padre Montano, e Sacèrdote
Di Cinthia quì sostegno (Aminta) come
Ti posso dire, e sodisfar insieme
A quella riuerenza, e à quel rispetto
„ *Ch'a' Dei si debbe? E' vero, è però vero,*
„ *(Così sempre credei) che del futuro*
„ *Giudicar puote in van pensier mortale.*
Tù'l sai: mà pur quel grā Tirenio il sag-
Per quanto alcuna volta in ciò l'udij (gio,

Fauellar

Fauellar altamente, egli tenea
Che si potesse, & adducea ragioni
Forse non fuor del dritto calle ancora.
Ed hor souiemmi (e già non erro) apunto,
Che gli ne chiesi vn giorno, e'n questa gui
Sciogliea la dotta lingua, e mi diceua. (sa

Am. *Lodato il Ciel, ch'al mio desir si mostra*
Quanto cortese tù, tanto ei benigno.

Mir. „ *Figlio (dico) ei parlò, chi ben potesse*
„ *Intender quel, che sfauillando il Cielo*
„ *Ne' be' giri ruotanti à noi dimostra*
„ *Da musici concenti accompagnato,*
„ *Più che mortal sarebbe. O' nostra frale*
Natura à gli agi, e à le lasciuie intenta
Sì, che'l pensiero atto à spiegare il volo
A' penetrar de' sette Cieli erranti,
E de le stelle fisse i cupi arcani
Accorci, e tagli l'ale; à te si rechi
La cagion pur, che l'huom nõ souramonti
Con la mente celeste i Cieli, e'l Sole!
Quindi mi soggiungea, caro Mirtillo,
„ *Sappi, che questa nostr' Alma immortale*
„ *Sede de la ragione, e del volere,*
„ *Regina de gli affetti, anzi del senso*
„ *Deriua sol dal Cielo, ou'in se stessa*
„ *Ristretta il tutto mira, il tutto apprende,*
„ *Posta à seder nel pretioso grembo*
„ *Del diuino Motore, al cui sol cenno*
„ *Tutto create l' Vniuerso fue,*
„ *Di cui ella è fattura, ed il cui Trono*
„ *Soura le Stelle è posto, e soura'l Fato.*
„ *Quindi si parte, e vien con volo audace.*

„ *Passan-*

,, *Passando per le Sfere, e gli Elementi,*
,, *Ad habitar questa terrena Salma,*
,, *E per sì lunga via ne la prigione*
,, *De la carne mortal debile oblia,*
,, *Le sue virtudi, ò se pur se'n ramenta,*
,, *Misera, in van manifestarsi agogna;*
,, *Ch'od'il senso s'oppone al suo desire,*
,, *O' son gli organi ottusi, ed impotenti*
,, *Sì, ch'ella che da loro'l vigor prende*
,, *Nō può discior la lingua, ò'mpennar l'ale*
,, *A l'intelletto, onde sdegnando hauere*
,, *Albergo in terra, al Ciel s'innalzi, e vole.*
,, *Talhor dal matern'aluo vscita fuore*
,, *La creatura in vn con gl'anni vedi,* (si
,, *Ch'anche in saper s'auāza; hor d'onde pē*
,, *Origin trarre vn sì mirabil segno,*
,, *Forse l'hauer da' più prudenti appreso?*
,, *Mà se talhora vn giouinetto ingegno*
,, *Quel saggio veglio di virtù trapassa,*
,, *E'l discepol souēte al Mastro insegna; (lo,*
,, *Onde auien? chi gl'apprēde altri che'l Cie*
,, *E quella rimembranz, à cui s'appoggia*
,, *De gli anni col vigor l'alma immortale*
,, *Di quel saper, che da le Stelle trasse?*
Am. *Lasso, oue osa'l pensier gir vaneggiādo!*
Mir. *Hora in ogn'huom ch'è di ragion capace*
,, *Questa virtù del rimembrar sublime*
,, *Hà loco: E' però ver, che la ritroui*
,, *In questi più frequente, in quelli meno.*
,, *Ciò conforme à l'affetto, à cui s'appiglia*
,, *De le cose celesti, ò pur terrene.*
,, *Che se disciolto, e disuelato viui*

,, DA

,, *Dal'inuidia, e da l'ira, e da' diletti,*
,, *Onde de la ragion veloce, e pura*
,, *Leganfi i vanni, ed il mirar s'apanna*
,, *Affiffando il penfiero à le celesti*
,, *Rote, oue scritto staffi eternamente*
,, *In caratter belliffimo di Stelle*
,, *Il presente, il paffato, e l'auenire;*
,, *Chi non sà, chi non crede, ò non afferma*
,, *Poter sù l'ale de la mente alzato*
,, *Dal più sublime, e pretiofo ardore,*
,, *Ch'alto furor de l'alma il faggio appella,*
,, *Veder le cose ascose entro del Fato,*
,, *E'l ridirle ad altrui, chi nel contende?*
,, *Taccio mill'altre, e mille arti, e prestigi,*
,, *Ch'apprende il volgo, e l'ignorãte apprez(za.*
,, *Mà non è merauiglia, ò figlio caro,*
,, *Se di sì gran fapere adorno, e vago*
,, *Hoggi alcun non si troua. E' da la terra*
,, *Quefta virtù sbãdita, e'n Ciel foggiorna,*
,, *Ed in vece di lei fol vitio impera.*
Di tai parlari il cieco, e faggio veglio
I' tenebrosi apria del mio 'ntelletto
Lumi, onde poi credea veder più chiaro.
Mà qual cagion, ti prego, ò caro Aminta,
Ti conduce à voler fuor de l'usato
Saper da me, ciò ch'è à te pur palese,
E ch'io, fol de le selue habitatore
Ne gli anni miei ne pur col labro attinsi?
Am. *O miseria mondana, ò folle errore*
,, *De le menti quà giù caduche, e frali!*
Mà dimmi ancor, Fido Pastor, ti prego
(Se lice osar pur col penfier cotanto)

Nel

Nel predire ad altrui casi, e venture
Di qual crediā che'l grā Tirenio oprasse.

Mir. *De la prima senz'altro eccelsa, e grāde*
Virtù de l'alma, e ch'ei ben degnamente
Disse esser don del Ciel puro, e verace.

Am. *Credi Mirtillo tù, ch'in mente humana*
Possa capir cotanto? Mir. *I' no'l sò dire:*
Credo solo à gli effetti, e quel ch'io veggio,
Mà ch'ei pur anche à la ragion consoni.

Am. ,, *Troppo fora superbo (ò Sacerdote)*
,, *L'huom, se spiar potesse'n grembo'l Cielo*
,, *I decreti di Gioue, e de le stelle.*
,, *Se conoscere à pien non puoi te stesso,*
,, *Oggetto sì vicin, che con la propria*
,, *Mano ti tocchi; hor, deh, come potrai*
,, *Saper quel ch'è sì lunge, huomo mortale,*
,, *Del Cielo'n grembo, e del futuro'n seno?*
Ben ti souien d'allhor che liberasti
La bella Arcadia dal tributo fiero
De l'innocente sangue; I' dico allhora,
Che t'offristi à morir per Amarilli.
Questo saggio Tirenio, e venerando,
Espose quell'Oracolo famoso:
,, *Non haurà prima fin quel che v'offende,*
,, *Che due semi del Ciel congiunga Amore,*
E volle ei dir, che fosse
Opra del Cielo, ò pur de l'immortale
Alma del suo saper sù l'ale'n cima,
Cui diuino furor moua, e trasporti,
E non d'astuta mente? E' son menzogne,
Dir che la nostra mente, anzi pur l'alma,
Se deriua dal Ciel, sappia anche'l tutto.

Se

Se'l saggio Elpin nō erra, il saggio Elpino,
Di Tirenio non men famoso, e saggio:
,, *Nel suo principio è l'anima impotente,*
,, *Anzi da superior virtù si crea*
,, *In vn col corpo, allhor ch'organizato*
,, *Entro l'aluo materno hà vita e spirto;*
,, *E pure oprar non puote,*
,, *S'à lei non son fidi ministri i sensi;*
,, *Debil caduchi, e frali, e mai non vide*
,, *Cielo ne pur, ne Stella; hà ben virtute,*
,, *Dal Cielo, ò sia da quel Motor sourano,*
,, *Che di questo Vniuerso è mente, e vita*
,, *Di poter imparar, mà nulla intende,*
,, *Se per forza d'ingegno, e di vigiglie*
,, *Non acquista il sapere, e perche quelli,*
,, *Che sepper cosa alcuna huomini furo,*
,, *Seppero cose humane, e non diuine;*
,, *E se diuine pur, lor furo apprese*
,, *Da la bocca de' Cieli, e de gli Dei,*
,, *Ne v'è, per creder mio, chi à pien le intēda*
,, *Altri ch'i Cieli, e che gli Dei medesmi.*
Tirenio è pur anch'ei nato mortale,
Famoso in ver: Mà ti rammenti quando
Da l'Eliceto i' venni ad honorarti,
E per conoscer quei, che con sua fede
Hauea corretto di Lucrina il fallo.
Meco essendo colei, ch'i' m'acquistai
Quando col piede, e col pensier veloce
Andando incontro à disperata morte
D'alta rupe cadendo, entro quel core,
Ch'era sol di macigno, amore accesi?
i che'l buon Montano à morte venne,

Questo

Questo cieco Indouin, ch'era presente
Non diss'ei verso i nostri figli amati
Queste, ch'ogn'hora il Destin crudo, e rio
Mi rimbomba nel cor note bugiarde?
,, Viuan (diss'ei) felici, e fortunati,
,, E da parte del Cielo hoggi v'annuntio,
,, Che queste due, che di celeste seme
,, Coppie mira l'Arcadia à pena fuore
,, De le fascie vezzose
,, Scherzar insieme; in più matura etade
,, Saranno amanti, e sposi.
Mir. Dolorosa membranza, ò caro Aminta.
Am. Se bugiardo egli fù; dillo tù stesso,
Che'l troppo acerbo, e lagrimeuol fine
De' nostri pargoletti, ohimè, vedesti.
Quando à' lidi del Mar trãquillo, e piano
La maluagia Corisca, à la Barchetta
Trasse de Pescatori, il tuo Montano
Co' pargoletti miei Siluano, e Filli,
Che poi sommersi fur da l'onde ingorde.
Hor le reliquie tue, la bella Dori,
Che di Siluano esser douea; pur veggio
In marital legame à Thirsi vnita,
Cu'il Padre è di Zacinto Sacerdote.
Mir. Troppo'l ver tù raccõti. O' quãto, ò quãto
Pesami del dolor, ch'il cor t'ingombra!
Am. Nõ dolor nò, m'ingõbra'l petto, è l'alma,
Ben poteo tormi'l Mare vn don del Cielo.
Quinci apprend'io, tù ancor Mirtillo ap-(prẽdi
,, Ch'à l'astutie d'altrui dar poca fede
,, Sempre conuiensi, e rimirar il Cielo
,, De' chi di là deriua, e la sua speme
,, Fon-

,, *Fondar sol di là sù ne gli alti giri*
,, *Senza cura maggior di vita, ò morte.*
Mir. *Saggio parli, e prudente il tutto auuisi,*
E volentieri al tuo consiglio arrido.
Mà tēpo è d'ir al Tempio. Ergasto, e voi
Fidi ministri miei, pronti arrecate
Vittima degna al Tempio, ond' Himeneo
Con degno sagrifitio hoggi s'honori.

SCENA QVINTA.

Corisca. Cratone.

CRaton, qui ferma'l piede,
E presta (odimi) 'ntento
L'orecchio; indi saprai l'alta cagione,
Onde il vestir cangiando, e patria, e nome
Di mia vita condur gli anni hò pensiero
Sconosciuta frà boschi, e selue errando.
Qual sia tuo ben, qual mia salute sia (zi.
Quindi tragger potrai, se m'ami, e prez-
Cra. *Anche quest' aure, e queste frōde, mira,*
Meco pender, Corisca, à le tue note.
Cor. *Poco mē di trè lustri hà co' suoi giri*
Riuolto 'l Ciel dal Dì fatal, ch'essendo
Giti à trouar Carin, Mirtillo il figlio
Del già gran Sacerdote di Diana
Signor di questi boschi, e questi monti,
Aminta di Siluan (quegli dic'io,
C'haue ne l'Eliceto il natio albergo
Con loro spose Siluia, ed Amarilli)
Ritro-

Ritrouandoci vn dì del Mare al lido,
Ch'à Pisa è più vicin; trè pargoletti
A l'importune mie molte preghiere
Mi fur fidati soura picciol legno
Di Pescatori (e ciò per acquetargli
Da' pianti, che 'ngannati
Da la similitudin la credeano
Quella in cui spesse volte al patrio nido
Il tumido Ladon varcato haueano.)
Quãdo sù'l legno 'ntrãmo, eran trãquille
L'onde cerulee, e belle, e i Pescatori
Lieti al Mar s'inoltraro, e già le reti
Graui di ricca preda haueam pensiero
Di ricondurre al lido; mà 'n quel punto
Si d'improuiso, e ratto il Mar gonfiossi,
Che frà turbi, e procelle, eccoci 'n mezo
D'adamantini scogli oppressi, e spinti.

Cra. *Rigida di suentura il loco addita.*

Cor. *Dameta seruo di Mirtillo allhora,*
Che meco venne, e i Pescatori 'nsieme
Si gettaro ne l'onde, e noi restammo
Soli de la Fortuna, e gioco, e scherno
Nel piccioletto, e mal legno sicuro.
Durò per tutto'l giorno, e tutta notte
L'atra tempesta; al fin' in preda a' vẽti
Poco lunge da Scio giungemmo à vista
Di Naue torreggiante apunto in foggia
Di quella che nel cielo Argo s'appella,
Prima nauigatrice
De le sals'onde, e de le sfere eterne,
Quì del frigio Monton carca, e superba,
Colà di gemme anzi di stelle adorna,

Che

Che l'Argo Ciel benigno à les comparte;.
Che col suo Pali schermo
Noi ricourò da quel periglio immenso.
Me, che Madre creder' de' be' fanciulli
Seminiua leuar co' pargoletti
Da la morte che cruda, imperiosa,
Ed horribile in vista, in vn con l'onde
Entrata era nel rotto, e fragil legno.

Cra. *Qualche Nume del Ciel propitio arrise*
A le venture tue contro'l tuo Fato.

Cor. *Gionti a' lidi de l'Isola, gettaro*
L'Ancore in Mare, e per pigliar respiro
Il piè fermaro in sù la molle arena.
Mà non si tosto ogn'vn sù'l lido fue,
Lieto, e tremante del passato rischio,
Ch' Asoton l'auidissimo Corsaro
Iui nascosto, vscì con grosso stuolo
A' depredarne, e furon molti, e forse
Tutti del gran Vascello vccisi, e temo,
Che se que' figli allhera,
(Il che non sò) restar dal ferro intatti;
Non fosser poscia spenti,
O' dal disagio, ò da le belue ingorde,
Che me trasse il Corsaro al Mar d'Egit-
E à l'Isola Citera, (to,
Senza potere a' pargoletti alcuna
Porger col pianto, ne co' prieghi aita.

Cra. *O' miseri fanciulli! mà dipoi* (ci;
Quai fortune scorresti? Cor. *Ah taci, ah ta*
Mille volte morij, mille rinacqui.
E'n sett'anni che'l Mare i' corseggiai;
Non ti vo' dir le crudeltadi immense,
Che

Che facea quel Tiranno, e micidiale,
Per sodisfare à l'appetito, e al senso.
Lodo'l Ciel che dopoi caddi'n tua mano,
E'n fortuna miglior frà questo tempo
Varcai de la gran Libia ogni confine,
Quei d'Arabia Felice, e de l'Egitto
Per tutto là doue'l gran Nilo inonda;
Ben mille volte poscia i' ti richiesi,
Che condur mi volessi
In questo Ciel d'Arcadia, oue i' dicea,
Che deporrei mille pensieri, e cure,
E lieta me'n viurei que' pochi giorni,
Che m'auanzasser di mia dura vita;
Mà fin'hora altra gioia, altra quiete
Non troue a' miei martir tenaci, e greui,
Che'l rammentar del già passato tempo,
Che fù per me sì fortunato, e caro.

Cra. *Deh se t'aggrada, ò mia fedel, mi narra*
Quai sì care venture allhor godeui.

Cor. *Cratö, fur molte, e molte; ed hor souiemi*
D'allhora, ohime, ch'anche in età matura
Del viuer mio tesseua à mille cori
Con biondo sì, mà simulato crine,
Mille reti fatali,
E godo, il ti confesso, di vedere
I conosciuti campi, i boschi, i monti,
Le valli, e i prati, e frà me stessa i' sento
Vn'estremo indicibile piacere,
Questo, e quel loco rimirando, à gli occhi
De la mente mi s'offre
Il Dì che Coridon di me s'accese;
E dise frà me stessa giubilante,

Quì'l mio Satiro amante
Rubò per compiacermi'l velo à Clori.
Là vegghiando la notte al freddo Verno
Tolse il bell'arco à Lilla;
Quì lo schernij, Mirtillo iui ferimmi
Co' begli occhi amorosi, e lusinghieri;
Quì l'inuitai à le cupide fiamme;
Là si fè il gioco de la cieca, ed iui
Amarilli scopersi esser amante;
Tessei là insidie, e frodi
A l'honore, à la vita
Di lei per ottener lo'ntento mio;
E ver, successe indi'l contrario: pure
Godo ciò ricordar; se non se quanto
Duolmi di ricalcar gli amati campi
Senza portar de' Figli
Del Pastor Fido, e del leale Aminta
Nouella certa di salute, ò scampo.
Quindi è che se foss'io
Riconosciuta per Corisca d'Argo,
Temerei di patir danno, e vergogna;
E questa è la cagione, onde pensando
Condur teco mia vita sconosciuta (to.
Cãgiato hò il nome, il viso, e l'arte, e'l mã
Vdisti: hor sia tua cura, e mio conforto,
Che di Corisca il nome vnqua nõ chiami
Frà questi boschi, e queste selue ombrose,
Si che non venghi à la notitia altrui. (do.
Dirce sol tù m'appella: intendi? Cra. *Inten*
Mà la voce, e'l sembiante, ò cara Dirce,
Come potrai diuariar cotanto,
Che frà tanti vno almen non ti conosca?

La

La voce cangerò, muterò il riso;
Farò più parco, e assai più toruo il guardo;
Zopicherò del piede;
Mi tingerò nel volto,
Finger non saprò forse? io mi consolo
Al fin d'esser colei,
Che non hà pari in tesser frodi al Mondo.

Cta. *Guarda Corisca, guarda*
Ch'in ciò nõ ti discopra. C. *Se'pur. scaltro;*
Hai pur in altro tento
Mostro d'hauer memoria, ed intelletto.
Vedi colà ve' tanto s'erge il monte?
In quell'oscuro speco
Stassi-la misera Eco
La spia di questi boschi
Loquace, ed importuna, che rimbomba
Intere, intere le parole altrui.
Sassel Amor, e Siluio
Che mẽtre un trasformato ĩ quella balba
Prediceua al Garzon superbo, e crudo,
Che tosto'l ghiaccio ond' hauea'l cor ar-
Dal bel foco d' Amor disciolto fora; (mato
Sotto spoglia di Lupo
La bella innamorata
Con uno stral ferio
Nel fianco tenerissimo di latte.
Tù c'hai la voce così horrenda, ed alta,
Guarda, che questo nome
Non possa altrui ridire,
E non por in non cale buopo cotanto.

Cta. *Ben mi raccordo sì; mà tù fratanto*
Souengati esser giunta, oue tant'anni

Giurasti al mio seruir dolce mercede.

Cot. *Craton, Doue non regna*
Cerere, e Bacco, Amor non ferma l'ale.
Si de' attender al vitto; ond'io con l'arte
Ch'appresi già in Egitto
Del predar, e predire
In su la man gl'altrui casi, e venture
Cercherò trar di mano à le fancielle
Cose, ò lieui, ò di pregio
Per souenire à l'infelice vita.
Tù dal tuo canto, è ben che ti frapponga
Co' Pastori più vili, e che'ntroduca
Il gioco de l'annello (tez
Col picciol Nastro, il ti raccordi? Cra. *Qua*
Quel che si dice, à tale (rai
Vuoi giocar ch'egli è dẽtro, ò ch'egli è fuo-

Cor. *Quello à punto i' dicea; mà ben tù sai,*
Che si ruba, ò per forza, ò per ingegno.

Cra. *A' bastanza da te l'altr'hieri appresi.*

Cor. *Craton, vicina preda. In quel cespuglio*
T'appiatta: osserua: ed a' miei cenni prõto
Ti leua. I' vo' veder s'à miei pensieri
Punto Fortuna, e à le mie proue arride.

SCENA SESTA.

Satiro. Corisca.

A Glauro, anima mia, di mille cori
Fiãma, e de' miei pẽsier Regina, e Dea.
Oue sei, doue sei? perche cotanto

Tar-

Tardi à portarm'il Sol de gli occhi tuoi ?
Vieni, deh vieni ohime. Tù sola cura
De le mie cure, a' tuoi diletti arreco
Arma possente, e forte, onde potrai
Con la candida mano, e vezzosetta
Dardeggiando seguir verso le fere
Il tenor de le tue luci homicide.
Nel traffigger i cor d'huomini, e Dei.

Cor. *Aglauro, con tua pace, il dardo è mio,*
Se nō m'hà tolto'l Ciel la lingua, e l'arte.

Sat. *Ohime, qual viso io miro! se non fossi*
Sicur che già tant' anni 'l Mar pietoso
Quella fracida peste di Corista
Leuò dal mondo; io giurerei che questa,
Che cōtro me se'n vien fosse Corista. (de?
Dōna qual'è'l tuo nome? C. Dirci. S. E dō-

Cor. *In Scithia nacqui, e fù mio Padre, e Ma*
Ne le grand'arti'l grāde Apoggnosio. (stro

Sat. *Molto saggia se' tù.*

Cor. *Nò quanto fora*
Di mestieri, ò sarebbe il mio'ntelletto
Capace, e sotto pur questa d'argento
Breue sì quanto miri, mà possente
Verga soggetti stanno, e Regi, e Dei.
In questa breue mia cassetta d'oro,
Son le più grandi merauiglie, e belle,
Che rimirin le Stelle, Cinthia, il Sole,
Anzi'n se stesso pur racchiuda, e ferriscia.
Quel primo Ciel che tutti gli altri abbrac
Cedon tutte le cose al mio potere (ue,
La Terra, il Mar, il Ciel, Plutone, e Gio-
Dirò cose più noue: Al voler mio

(Costringo i' cor: sò come alma ritrosa
Si coglie al varco, e m'è di poco impaccio
Porre il foco d'Amore'n mezo al ghiaccio.

Sat. Corisca già costei non è, quantunque
La rassimigli al viso, e me n'accerta
Il guardo (se non altro) e l'anca offesa.
Mà quale ella sia pur; stupido affatto
Il suo saper mi rende. Hor cara Dirce;
S'è ver ch'i cor costringa, e l'ghiaccio accẽ
Mi saprestù ĩsegnar, come vna Tigre (da;
In sembianza di Ninfa, anzi di Dea,
Ch'in mezo'l petto havè di cor in vece
Vna gleba di ghiaccio algente, e dura
Domesticar potessi, e far ch'ardesse re?
Del foco, onde per lei m'abbruggia Amo-

Cor. Lieve impresa è cotesta. E'fral la Dõna,
,, E più colei ch'esser più bella crede.
,, Gode ch'altri la miri, e vagheggiata
,, Pensa d'esser amata; e ancor che fugga,
,, E mostri arcigno, e ritrosetto il volto
,, A l'amante talhor; non per ciò abhorre
,, D'esser amata, e riamar chi l'ama.
,, E ver che si compiace esser creduta
,, Dispietata, e crudel; gode ch'altrui
,, Si quereli, e per lei sospiri, e pianga,
,, In gelosir chi più le aggada, e piace
,, E pur per tutti amando arde, e sospira,
,, E mille uolte hor, l'uno, hor l'altro brama
,, (Qual ho soletta frà le molli piume
,, Gli amorosi pensier furangli'l sonno)
,, Stringer nel sen, come nel cor l'alberga.
,, Vergogna sol (ben che frà poche stiasi

Que-

,, *Questa, non sò se sia virtute, ò vitio)*
,, *Turba mille piacer, mille contenti.*
Mà dimmi, à questa tua ch'ami, et adori
Parlasti tù già mai? Sat. *Mille fiate,*
Non ch'una sola; anzi de' miei martiri
Mostra d'hauer pietade, e mi conforta
Con dolci parolette: amarmi giura,
E che si sciocca ella già mai non fora,
Che sprezzasse l'amor d'un Semideo.
Mà se poscia d'un sol fauor la chieggio,
Dice che non m'intende, e poi se'n fugge.
Co. *La baciastù già mai?* Sa. *Basciar la volli,*
Mà la crudel torse il bel labbro altroue.
Cor. *Ne la forzasti?* Sa. *Nò.* C. *Troppo codardo.*
Sat. *Forzar volli Corisca, e mal m'auuenne.*
Cor. ,, *Timido amante, e rispettoso, mai*
,, *Di bella Donna trionfar si vide.*
Questa è l'Arte: odi: impara:
,, *La Donna pria tentar col don conuiensi;*
,, *E s'ella no'l rifiuta, è segno espresso*
,, *Di libertà venduta. Allhora ardito*
,, *Tocale vn Dì la man; se non s'adira,*
,, *Lodala di leggiadra, e di cortese.*
,, *Vagheggiale il bel viso, e'l bianco seno:*
,, *E dicendo talhor: deh com'è vago*
,, *Cotesto tuo bel sen di neue, e latte,*
,, *E coteste gottuccie, ah quanto belle;*
,, *Come per istupor tu le additasti*
,, *Toccale dolcemente, e non s'accorga,*
,, *Che sia di vitio, mà di lode effetto.*
,, *Se poi ritrosa fanciulletta brami*
,, *Domesticar; tù questo stile adopra.*

„ Fingi talhor che mal disposta sia
„ La faretra sù'l fianco, e tu l'acconcia,
„ E dicendo c'haurà più del gentile,
„ Fà che le tocchi'l rileuato fianco,
„ Onde solleticata il riso scocchi.
„ Loda quel riso ancor, lodala tutta (ghe
„ In somma, e la vezzeggia. Han le lusin-
„ D'ardite amante, han cari vezzi, e doni
„ Forza maggior di trar d'vn petto vn core
„ Di tenera, ò sia pur Donzella, ò Donna,
„ Che non nel trar la Calamita il ferro.
„ Quãdo 'l tu' amor, fin quì cõdotto haurai
„ E vn bacio brami, ò cos' altra più cara;
„ Nõ gliel chieder già mai, fà che te'l tolga
„ Con astutia, ed à tempo: e ti souenga,
„ Che chi d'Amor rapisce il frutto, spesso
„ In mano hà ciò, ch'ad altri è i vã pmesso.
Fag. T'intendo, e nõ t'intendo; anch'io saprei,
„ Penzi pur fauellar seppi altamente
„ E d'Amore, e frà me stesso à la ragione
„ A'rouai precetti veri, e non erranti
„ Da far diuenir molle vn cor di sasso.
„ Pareami di saper l'arti, & le frodi,
Ond'huom può trionfar di Donna altera.
Seppi vsar le lusinghe, i doni, i vezzi;
De la forza mi valsi, vsai rapine;
Mà che prò? tutto fù vano, e fallace.
In somma se non troui altro rimedio
Da farmi lieto, e fortunato amando;
Sò che starò grã tẽpo (e al Ciel nõ piaccia)
Digiun de' frutti, ond'è sì caro Amore.
Cor. Nõ dubitar: dãmi quel dardo: hor hora

Vo' che la bella Aglauro ī braccio accoglia.
Sat. *Togli : facciam la proua, a dirt'il vero,*
Se non veggio l'effetto io nulla credo. (*so.*
Cor. *Sedi quì sopra l'herba.* Sat. *Eccomi assi-*
Cor. *Da questo cerchio ch'io formo col dardo*
Non ti mouer, e chiudi i tuo' begli occhi :
Aglauro nel tuo cor trè volte appella.
Porrà la Ninfa ogn'altra cura in bando
Per venir à goder del tuo bel viso !
Baciala, e godi à tuo piacer di lei,
(Sol che tù non la miri) lungo spatio :
Lei che t'ancide'l cor' in baccio hauraì :
Sat. *Il tutto adempio : hor io vedrò'nè'l vero.*

SCENA SETTIMA.

Cratone, Satiro.

A *Così dolci 'ncanti*
Del caro Idolo mio
Vengo veloce, ahi lassa,
Hor mi riceui, ò Satiro gentile
Ne le tue care braccia.
Sat. *Ohime che fia? non sembra già la voce*
Quella del mio bel Sol: forse m'inganno;
Nuoce forse à l'orecchio il chiuder d'occhi,
Cra. *Così dunque m'accogli ? ah cor ingrato,*
Non mi negare al men de gli occhi i lāpi,
Onde il desio m'auampi.
Sat. *Mi si disdice anima dolce, e cara*
Gli occhi aprir, temo il caso

D'Orfeo con Euridice: hor pur nel grembo
Mi t'accomoda, ond'io
Ti possa almen baciar, caro ben mio.

Cra. *E pur ver ch'io riposi*
In quel sen che mi strugge?
E pur ver che m'abbraccia
Quel ben che'l cor m'allaccia?

Sat. *E pur ver che colei*
Cagion de l'ardor mio
Più bella di Siringa
Hora m'abbracci, e stringa?
Non posso più, mia vita,
Questo bel sen di terso avorio, e schietto
Vo'mirar, e baciar ben mille volte. (fame.
Ohime, qual brutto mostro! Ah Strega in-
Lasciami, ohime, c'horrenda, e spauentosa
Mostra cred'io di Spirito infernale.

Cra. *Troppo per tempo vuoi da me partirti,*
Rimanti, ò lascia'l cor che mi rubasti.

Sat. *In van t'adoprerai per ch'io rimanga,*
Se di me non haurai forze maggiori.

Cra. *O Dirce, arresta, arresta*
Per sagrifitio à Bacco
Hoggi un Becco t'arresto.

CHORO.

,, AH perfidissim' Arte, ah figlia infame
,, D'anima disperata, e c'huomo acqui
,, Dãdo se stesso al suo nemico in dono. (sta
,, Tù d'ogni male, e d'ogn'inganno mista
,, Porti'n te sol di sangue auide brame,
,, Ogn'hor mendace in cui nulla è di buono.
,, Me l'horribile tuono,
,, Me i tuoi stupori tanti,
,, E mostruosi Incanti,
,, Ch'ognhor t'ascriue il cieco Mõdo insano,
,, Mouere, ò spauentar tentano in vano.
,, Non teme arbor di Febo alta Saetta,
,, Mal s'inganna occhio sano,
,, Ne sorda Serpe vn dolce canto alletta.

,, Non è già ver, che da la propria Sfera
,, In notte oscura a' profanati carmi
,, La sorella del Sole in terra scenda.
,, Ne men che di pallore Apollo s'armi
,, La faccia ogn'hor di raggi, e foco alterna
,, Al formidabil suon di bocca horrenda.
,, Ch'in perpetua vicenda.
,, Il più sourano Dio
,, In Ciel gli stabilio
,, Impassibili, eterni, onde la luce (ce.
,, La notte, e'l giorno al Mõdo eterna addu-
,, Non atterra Cinghial lontano orgoglio,
,, Stella frà l'ombre luce,
,, Ne l'onda frange adamantino scoglio.

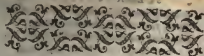
, Fender l'Aria col remo, e'l Mar col piede
,, Perfida Maga, non permette il Cielo, (ta.,
,, E mē che l'huom trasformi'n fera ò'n pià
,, Questo è d'illusion mentito velo,
,, Che coprendo le luci al cor risiede (ta.
,, De l'huom cui l'alma graue errore ammā
,, Spirto vil non si vanta
,, Ne l'huom poter cotanto,
,, C'hà di celeste il vanto,
,, E chi è signor de l'ombre, e l'ōbre ingōbra,
,, Non può mostrare altrui c'horrore, ed om
,, Di vil Talpa souēte'l senso inganni, (bra.
,, Corsier ben spesso adombra,
,, Aquila nò, ch'al Sol dispiega i vanni.

, Forza non haue Auerno, e non l'hà Maga
,, (Se graue errore in noi virtù non toglie)
,, Di farne offesa lieue al corpo, ò à l'alma.
,, Di foco eterno hà l'Alma eterne spoglie,
,, Signora di se stessa, altera, e vaga,
,, Cui cigne sempr'il crin corona, e palma.
,, E chi le diè quest'alma
,, Virtute, non permette,
,, Che sien già mai costrette
,, Da chi bando hà dal Cielo, e nulla puote
,, De l'alto voler suo l'eccelse ruote.
,, Gliè ver ch'ella può far lieue, ò costante
,, Del su' arbitrio la cote
,, Hora di fragil vetro, hor di diamante.

Tù che del corpo mio dunque à la cura
Siedi, & affreni'n vn gli affetti, e reggi.

Statten

Stattē pur da gl'Incāti ogn'hor lontana.
Tù la face in te stessa onde lampeggi
Conserua pur sempre lucente, e pura,
Ch'ogni Maga ver te sia stolta, e vana.
Tù che la mente hai sana
,, Odi. Del Cielo hà parte,
,, Chi dal Cielo non parte;
,, Mà chi si mesce tra spirti d'Auerno
,, Diuien seguace à l'Auuersario eterno.
,, Augel che trà le panie, e i lacci tresca,
,, Se sciolto al Ciel superno
,, Il volo erger non cura al fin s'inuesca.

Deh questa horribil peste,
E questi'nfernal toschi
Spegni ne' nostri boschi (do;
Cinthia, euolgi'n Corisca, e'n noi lo sguar
Mà se tù n'ami, in lei vibra'l tuo dardo.
,, Sangue sol placa fier Leon che rugge,
,, E affascinato sguardo
,, Honesta Virginella in breue strugge.

ATTO

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Thirsi.

Lano tè, tè. (*Eco*
Odo i latrati del mio Cane, ed
Da questo, e quello speco
Percossa ripercote
L'aria sì di quel suon, ch'io non sò quale
Sia d'Eco, ò pur del Can la voce, o'l grido.
Quindi è ch'i' non sò doue
Volger il passo à la del mio fedele
Traccia per ricourarlo, & io già stanco
Affetato, e non poco
Molle pe'l lungo corso, hò di mestieri
Di riposo vie più, che di fatica.
Mà s'io non erro, eccomi al fonte apunto.
Intingerò le labbra
Auido in que' bellissimi Cristalli
Pria che quinci mi parta.
O quante volte la mia bella Dori
Haurà girate quì le luci altere!
Mà lasso, hor non rasembra
Questo fonte, che manda
Da piccioli ruscelli à l'herbe in seno

L'onde fue frettolose 'n mille giri,
Quello che questa mane a' primi albori
Sognando, hauean formato a' piedi miei
De la bella Iri mia gli occhi leggiadri,
Che morte cruda in sonno eterno inuolse?
Manca veder da questo bianco sasso
Spuntar lo stral, che mi feriua à morte.
Mà di che note veggio
Segnato il pian del marmo? ò cara sorte;
Ecco che trar la sete hoggi mi tocca
A gli occhi, & à la bocca.
„ CON vnò stral ch'à tua faretra furo
„ Dorida, io d'Amarilli, in questi carmi
„ Ferma, e costãte al par de bianchi marmi,
„ A te mia fè Niso d'Hedrasto i' giuro.
„ APPENDO io Niso à piè de' dolci carmi
„ Del mio bel Sole humile i miei desiri;
„ Tù Peregrin che questa fonte hor miri,
„ Baccia i versi deuoto, honora i marmi.
O maledetto sasso, ingrato fonte:
Come, lasso, pensando
Trouar in voi, e refrigerio, e vita
Ritrouo pur la morte?
Niso di Dori amante? ò fè tradita,
O' lealtà corrotta!
Così la fè s'osserua, Amor si serba?
Misero mille volte
Thirsi da caro amico,
E tradito, e ferito.
Anzi misero tù Niso infedele,
Che macchiandoti il petto
Di sconoscente affetto

Verso chi non curò la sua salute
Per sottrarti da morte;
Meriti de la vita esser privato
Per la mia propria mano:
Meritan l'ossa tue star insepolte,
Fin che'l Sol darà luce à l'Vniverso
E come l'alma ne gli horror d'Inferno
A Titio sia consorte: In questo mondo
Di ferro incatenate al sasso 'nfausto
In guisa di Trofeo gioco del vento
Eternamente oggetto
De le pioggie, e de' fulmini del Cielo
Con queste note in sù la fronte impresse.
,, *Ossa di Niso ingrato*
,, *C'hebbe da Thirsi vita: ei sconoscente*
,, *Amógli la Consorte,*
,, *Ond'hebbe poscia in guiderdon la morte.*
,, *Tù Pellegrin che passi, e'l guardo affisi*
,, *Nel maledetto oggetto,*
,, *Se porti honor' in petto*
,, *Bestemmia ancor tù l'ombra,*
,, *E l'ossa 'nfide, infame*
,, *Di tue percosse, ò almen di sputi 'ngrõbra.*
Questi più propri carmi
Fiene al demerto tuo laudo, e nocente,
Che quei non son che la tua mano 'nfida
Fù di segnare ardita
Sù questi bianchi, ed innocenti marmi.
Mà lasso, ed à che incolpo il miser Niso,
E di sua 'nfedeltade hor mi querelo?
Che colpa hà Niso del valor de' sguardi
De la mia bella Dori?

Hà

Hà core anch'ei, com'io, soggetto a' strali,
Ed à le fiamme, ond' Amor fere, ed arde
I più seluaggi, non che i molli petti.
Qual huom costante puote
Offrir tenero seno à duri strali,
Che non rimanga vcciso?
Niso, perdon ti chieggio: errai; mà lasso,
Tù perche quella fede, ò Dori amata
Giurav altrui, ch'à me giurasti 'n prima?
Non di perdon già questo fallo è degno.
Anzi sì pur; che quel perfido Niso
Da lei lunge douea torcer' il guardo
Sì, che non sol non le ponesse affetto,
Mà vie men conosceste il suo sembiante.
Ah ch'ogn'hor più vaneggio: E' la beltate,
E' di Niso la gratia sì possente,
Che ben sciocca è colei, ch'una sol volta
Mira il bel viso, e non ne tragga al petto
Lunge soauemente ardori, e strali.
Che parli? ahi neghittoso? ancor nõ vedi?
Miser, che sei d'entrambo hoggi tradito!
Ne farai la vendetta, onde s'accorga
L'Arcadia quanto possa in nobil petto
Ira, e disdegno giustamente acceso?
Gouerna à la Ragione Amor possente.
Niso infido s'uccida, ed hagia il pago
De la tradita fè; ned' altro ferro
Di Dori'l sen trapassi,
Che'l dolor di veder per la tua mano
La fiamma del suo cor giacere estinta.
Eh viua, viua Niso,
Viua'l fedel compagno;

E chi

E chi sà, che qualch'vno
Inuido del mio ben con finta mano
Non habbia anco segnato
Sopra que' duri marmi
Quegli amorosi carmi?
Ah, che quanto più gli occhi in essi affiso,
Tanto più mi par dessa.
Il carattere è quello,
In cui si compiacea fino in Athene
(Oue primier trà saggia schiera il vidi)
Scriuere Niso i più famosi detti.
In somma Niso è'l reo,
Et io senza morir soffrir non posso
Così lungo martire.
Penetreronne il ver da Dori stessa;
E se mi fugge à sorte,
O' parlar meco abhorre;
Haurò per segno espresso,
Che vero sia quel che quì veggio impresso.
Mà se Niso ritrouo
Dirle vn sol motto, ò farle vn picciol cēno;
Apprestì pure il varco à l'vltim'hore
In sù del tosco, ch'ei m'infonde al core.

SCENA SECONDA.

Aglauro. Dori.

D*Atti pur pace, ò Dori, e bene spera,*
Ch'à me dà il cor di farti lieta auāti,
Che da gli antri Cimeri esca la notte.

Non vo' ch'il tuo pensier prenda consiglio
Di Thirsi rifiutar per tuo consorte ;
(Ch'ad honesta qual tù figlia non lice
Disobedire al genitore amato .)
Mà s'à me dasse il core
Di far che Thirsi stesso
Senza vergogna tua , senza tuo danno
Chiedesse al buon Mirtillo esser disciolto
Dal nodo , e da la fè che ti promise ;
Qual desiar potresti
Ne le sventure tue maggior ventura ?

Dor. *Ben tù mi racconsoli , ò cara Aglaure .*
Mà'l modo, se tù m'ami, anco mi scopra.

Agl. *Sai tù ch'à scior qual più tenace nodo*
Ordisse unqua Himeneo
Basta sol che sia noto ,
Ch'altri la fede à la sua Donna ruppe ?

Dor. *E' chiaro come il Sol , la legge il canta .*

Agl. *Hor ciò ti basti . Thirsi ,*
O' per timor d'infamia ,
O' per l'effetto stesso ,
Vo' che la libertà ti renda , pria
Ch'il Cielo hoggi s'imbrune .

Dor. *Mà chi di ciò t'affida?* Agl. *Il bel Tirinto*
Del viuer , de' costumi , e de gli amori
Informato di Thirsi .
L'hò di già persuaso , e m'hà promesso
Odi che questo è il modo :
Trouo Thirsi : l'arresto : e mi condoglio
Degl'infortuni suoi . mi richiede egli .
Stupido , che ciò sia ; gli rispondo io
Hauer udito come

Vn Pastore straniero
Di sangue vnito à la bell'Iri amante
Hoggi vogli accusarlo al Saterdote
Per trasgressor di fede, e'n cotal guisa
Farò che veggia quale,
Seguendo questa accusa,
Esser potrà'l suo scorno, e'l mal talento,
C'haurà contro di lui mordace il volgo.
Al fine esorterollo,
Che l'accusa precorra, e che si tolga
A te, per darsi degnamente altrui.
Se i miei consigli sordo ode, e disprezza;
Vedrà con propria doglia, e tuo diletto
De l'accusa l'effetto:
E' ver però ch'in tanto,
I' vorrei che tentassi
Del tuo Pastor gentil, quanto fugace,
Qual sia ver te'l pensier, qual sia la fede.
E se pur sarà vero,
Ch'egli t'adori; allhor tù l'ama ancora;
Se non; (come non fora
Gran cosa, come quei che fè più stima
D'altri che di te stessa) allhor direi,
Che d'vn'altro amator ti prouedessi.

Dor. *Prima ch'altri che Niso*
Mirino con desio questi occhi miei,
Tolgami pur il Ciel gli occhi, e la vita.

Agl. *Eh Pazzarella: Ancora*
Tù sè fanciulla, e non ponesti cura
A' più d'vn che per te pianga, e sospire.
Mà tù m'osserua, e quanto dico adempi.
Vo' procurar che Niso hoggi si troui.

A' punto

A' punto sù'l meriggio
A un fonte del sasso; e ben tù sai,
Ch'è il più remoto loco,
Che quì d'intorno ritrouare huom sappia,
Fauorito da l'ombre,
Dal canto de gli augelli,
E da le più fresche aure.
Fà ch'iui ti ritroui, e come giunge,
A' presta fuga il piè leggiadro addatta.
Fà d'abborrir sembiante il caro sguardo;
Mà s'egli t'assicura
Con due parole sole; allhor t'arretra,
Ripiglia il parlar suo,
Essortalo ad'amare,
Parla da disperata,
E rimprouera à lui la rotta fede.
Dori, tutto l'affetto, ò vero, ò finto,
Ch'iui mostrar potrai; sciogli tù pure
Dal seno, anzi dal core;
E sappi che da questo
Tuo parlar nasceran, credilmi certo,
Salutiferi effetti: sò ben'io
La forza de' tuoi detti.
Dor. *Aglauro, hò destinato,*
(Se ben morir deuessi)
Di seguir per mio duce il tuo consiglio.
Mà che nascerà poi da questo al fine?
Agl. *Cosa di gran momento; mà'l saperlo*
Non ti caglia per hor: sai pur s'io t'ami.
Dor. *Ben sò; mà.* Agl. *Che vuol dire*
Quel mà disturbatore
Di così bel pensier? Dor. *Io temo, ahi lassa.*

Non

Non mi s'ascriui à troppo graue fallo
Parlando ad vn che già mi vidi amante,
Massime essendo sì vicin le nozze;
E (quel che maggior può render sospetto)
Che sien furtiui de l'amante i prieghi,
E ch'io l'orecchio volontario inchini
Sì, che n' habbia dipoi doppio tormento,
E così sola poi? me'n guardi 'l Cielo.

Agl. ,, *Mai nõ è sol chi trahe cõ seco Amore.*
Mà tù se' pur guardigna;
La genitrice tua ben rappresenti.
,, *In cose di momento*
,, *L'assottigliarla il tutto frange, e rompe.*
Ne pur il Sol, non che persona humana
Vedratti, e teco me compagna haurai.

Dor. *Il meglio àuuisi, anima mia; mà Thirsi,*
Che dal fianco di Niso vnqua non parte,
Se non in quãto chiude gli occhi al sonno;
Oue sarà in quel punto?

Agl. *De la costoro intrinsichezza, poco*
Sai tù, Dorida cara;
Mà quando ciò pur fosse, non ti caglia;
Trouerò modo ch'egli
Fia più lontan, che tu non pensi, ò speri.
Vado essequir lo stabilito: Intanto
Tù fino l'hora destinata, vanne
A' dar volta à la Caccia,
O' à trattenerti con la bella Eurilla
Dolce figlia d'Elisa,
O' con Lucilla amata
Dal pastorel d'Ergasto.

Dor. *Se m'abbattessi'n Thirsi?*

A' Thir-

Agl. *A' Thirsi, ch'è il sottile*
Concettiero d'Amore,
Che la bocca non apre
Che non getti vn sospiro;
Rispondi à parte, à parte
Conforme al van de suoi pensieri; al fine
Beffalo, mà con l'arte
Ch'vsar tù ben saprai. Tu sei sì scaltra.

SCENA TERZA.

Corisca. Dori.

TEmpestiua arriuai: Fortuna arride
A' miei desir, poi che cotanto intesi.
Mà, fingerò ch'à pūto io giunga hor hora.
Dor. *Sacri Numi del Ciel, se colà suso*
Giungon de' cor' deuoti i prieghi humili;
Ah, de la vostra Dori
Humilissima ancella
Non isdegnate quelli,
Che supplice, e deuota
A' vostri piedi'nuia.
Scorgete, ò sacre Deità Celesti,
Al desiato fine
D'Aglauro, e i miei pensieri; e se vi cale
De la mia vita; habbiate
Del mio languir, del mio morir pietate.
Cor. *O' da le chiome d'oro*
Bella Dori leggiadra;
Il Ciel ti salui, e ti conserui sempre

Ne'

Ne' begli occhi lucenti
Gli strai d'Amor pungenti,
E fresche ogn'hor le rose
Ne le guancie amorose:

Dor. *Ohimè, che brutto viso!*

Cor. *Non ti merauigliar, cara fanciulla,*
S'io seppi'l tuo bel nome.
Bella, che porti ascoso
Con magnanimo core
Ne la neue del sen d'Amor l'ardore.
Che se più mi t'accosto
Ti vedrò ne la fronte
Come in christallo, ò in fonte anco i pēsieri:
E 'n que' begli occhi neri
Scorgerò il tuo desire,
E vedrò l'auuenire à segni aperti.
Conoscerò i tuo' merti, e la tua vita
Ne la man d'alabastro, 'anzi d'argento,
In cui vedrò ben cento alte venture,
Che'l Ciel benigno al tuo natale ordìo:
Però se vuoi ch'io pure
Narri i tuo' casi, sino
Prōta, fammi tù vn dono, e poi m'ascolta.

Dor. *Chi sà, ch'il Ciel non haggia*
Quì mandata costei per mia ventura?
Volentieri, ecco il dono.
Questo Corno d'auorio, in cui tù miri
Con maestria cotanta
Intagliati gli amori
Del Satiro, e Corisca, oue sì al viuo
Si rappresentan gli atti lor, ch'ogn'vno
Riman stupido, e muto,

Che

Che possa man mortal finger cotanto.
Ecco il Satiro amante
Mira'l ti prego, come
Par che d'Amor si dolga, e'l Ciel col volto
Minaccioso bestemmi, e vilipenda.
Eccol, ch'al fin per li capegli aferra
La fuggitiua Donna, ed ella humile
Supplice, genuflessa, e lagrimosa
Da lui cerca pietade.
Non sembra à punto quì, che la strascini
Qual fosse vna giouēca? Ecco hor che s'ergè
Mal grado'l forte braccio:
Adirata il minaccia; e ancor che sia
Da l'altrui mano auinta, anco'l beffeggia.
Quì mira ancora, e tieni
Le risa se tù puoi, quand'egli cade
Con la vil chioma frà le mani auuelta;
Ed ella da lontan senza capegli,
Ond'è sì laida, lo schernisce, e fugge.
Habiti questo in don, se tù mi narri
Le sciagure che'l Fato
Và preparando à la'nfelice vita.
E sai ben tù ch'essendo
Quinci presaga de' miei mal futuri
Sofferendols poi mi fien men grauà.
,, E per ciò ancor suol dirsi,
,, Attesō mal meglio poter soffrirsi:
Cor. *O'quanto egli m'è caro: i' te'n ringratio:*
Mà dimmi, anima mia,
Qual vuoi ch'il mio dir sia: le tue venture
Ne' segni de la man bella, e leggiadra
Di mille cori ladra; ò pur vedere

Ne le bell'onde chiare
Di questa fresca fonte al vino accolto
Del tuo sposo verace,
Onde il tuo cor si sface, il caro volto?
Dor. *Deh veggiam pria l'imago,*
Se però non t'è greue,
De lo mio Sposo, e Vago. Cor. *I' son cõtẽta:*
Bendati, amorosetta,
Gli occhi con quel tuo velo,
Che rimirar il Cielo hor non ti lice.
Dor. *E perche ciò?* C. *Perche mẽtre ch'io for-*
Interno, intorno al fonte (*mo*
Caratteri stupendi'l Ciel s'imbruna,
E l'argentata Luna à terra cade,
Per queste alme contrade
Corrono mille Spirti
De gl'Infernali mirti anch'essi errando;
Ne potrien gl'occhi tuoi leggiadri, e vaghi
Mirar si d'improuiso
Di tanti mostri'l viso horrendo, e strano.
Dor. *Pur ch'à lo scior del velo i' non pauenti.*
Cor. *Non temer già che fien spariti allhora.*
Dor. *Hor tù'l velo mi stringi.* Cor. *Ecco t'accõ-*
Dor. *Basta vn solo, vn sol nodo.* (*cio.*
Cor. *Ben, bene vn sol ne feci. Hor à l'Incanto.*
(*Pazzerella che sei, l'Incanto è questo.*
Rubar senza che veggia, ò te n'accorga
Gemma dal petto, e vezzi dal bel collo)
Hor vatten dritta al fonte:
Giunta colà, ti sbenda;
Ed'affissando il guardo entro quell'onde;
In vece de' tuo' rai

Lo spo∫o tuo vedrai, ch'iui s'a∫conde.

Dor. *Andrò dunque pian piano*
Per non vrtar del vi∫o in qualche pianta.
Ecco vna Cieca à punto,
Poi che mi ∫erue per i∫corta il dardo. (ta.
Mà s'io nõ erro, al fonte hormai ∫on giun-
O' mal cre∫ciuta pianta;
Ella è vna pianta, e la credetti'l fonte.
Io ∫ento il mormorio,
Di∫tendo hora la man, ∫e'l ∫a∫∫o i' trouo.
Pur ecco il ∫a∫∫o al fine
Io lo ∫ento col dardo,
Hor cõ la man l'afferro: Al fin mi ∫bendo.
La mia ∫olita effige
Reffeggiata, e ∫chernita
Sol co∫tà dentro i veggio,
E non quella di Ni∫o?
Ah Maga ingannatrice
Doue infedel ∫e' gita, oue t'a∫condi?
Nuffe, ben Cieca da douero i' fui
Credere à tue mõzogne: O'Ciel, che miro?

SCENA QVARTA.

Thirsi. Dori.

O'Di mie luci inferme vnico oggetto!
Qual merauiglia, ahi la∫∫o,
Se Ni∫o à sì bel foco arde, & auampa?
L'herbette anch'e∫∫e, e i fiori
Che col bel piè calpe∫ta ardon d'amore.

Ou'unque la bell'orma
Hà tratto leggiadretta,
Veggio pur, lasso, i fior' in maggior copia
Spiranti oltre'l costume
Soauissimi odor, veggio l'herbette,
E più fresche, e più folte.
Queste Aure ancor non così dolcemente
Andrieno intorno erranti,
Se non fossero anch'esse
De la mia Dori amanti.

Dor. *In van m'aggiro, ahi lassa,*
A' la traccia di lei che m'hà rapito
Il caro dono, e quel ch'è peggio ancora,
Il vezzo, e quella gemma,
C'hauea cara cotanto: ò disuentura!
Ma s'vn dì frà le man perfida i' l'haggio,
Farò ben'io con questo acuto dardo
Giusta vendetta de l'ingiusto oltraggio.

Thir. *In atto minaccioso il dardo vibra?*
Leggiadri Stelle voi, cui talhor lice
Vedere Amor vibrar saette irato
Là per li Cieli errando:
Trà'l rigor del bel volto,
Si vago apparue unquãco ei nel sembiãte,
Quant'hor costei, che m'arde,
E m'aggela nel cor misero amante?

Dor. *Gli aspri'nfortuni miei*
Non vengon mai per poco: il Ciel m'aiti.

Thir. *Gentilissima mia Sposa leggiadra,*
Pure testè mentre il mio Can seguiua
D'vn'insolito raggio,
Che dal tuo volto vsciua,

Quasi

Quasi lampo del Cielo,
Ferendom' improuiso
In vn la vista, e'l viso;
Tal fiamma intorno al cor mi s'accendèo,
Che tutto mi pareua esser di foco;
Hor il contrario preuo
Tutto ghiaccio rassembro; ond' auien' egli?
Forse que' duo' be' Soli,
Che pur benigni miro,
Non ispiran più ardore; ò pur consunto
Da la fiamma gentil che per te m'arse,
Non trouando più loco
In me d'esca nouella,
Mi lascia hor freddo, e fioco?
Ah che pure i' m'aueggio, i' pur conosco
L'alta cagion di così strano effetto.
Non è in me spento nò, non è cessato
Ancora l'ardor mio, dal duolo vsato
Dolcemente crudele il sento, il prouo:
Mà in quella guisa che nel freddo Verno
Più tosto l'acqua, che fù dianzi calda
Ghiacciar si vede à lo scoperto Cielo,
Che quella che si toglie allhor dal fonte;
Così riscaldat' io
Da la fiamma amorosa, e giunto à l'aura
Del tuo sereno sì, mà Cielo algente,
Quanto più sono ardente,
Tanto più presto agghiaccio.
Deh lascia i tuoi rigori,
Dori, ti prego almen per breue spatio,
Acciò narrar ti possa,
Non con lingua di ghiaccio,

Mà con lingua di foco
L'amoroso desio,
Che chiude in se il cor mio.
Mà tù ridi? Ah crudele:
Sotto quel riso aspetto per mio danno
Vn qualche graue inganno.
,, *Riso di bella guancia*
,, *E' baleno d'Amore.*
,, *Dopò il balen d'Amor solo s'aspetta*
,, *La nemica saetta.*
Dor. ,, *Thirsi: Talpa d'Amore*
,, *Imperfetta ne' sensi*
,, *Solo s'appiglia ad vn primier sapore;*
,, *Mà chi la vista hà d'Argo,*
,, *E d'Aspido l'orecchio*
,, *Non si lascia allettar da' dolci accenti*
,, *De' lusinghieri amanti,*
,, *Che sono opre d'inganni, opre d'Incanti.*
Quai menzogne mi narri,
E di foco, e di ghiaccio?
Tutto ghiaccio sei tù? mirati al fonte,
E vedrai, se nel cor, cui specchio è il volto,
Il ghiaccio porti, ò pure il foco accolto.
Thir. *Ne' tuo' begli occhi meglio*
Vedrò qual sia il mio cor, se mi concedi,
Ch'in essi io mi rimiri;
E se ben sono à guisa
Di due concaui specchi,
Che raccogliono in essi ardenti i raggi
D'vna beltade immensa;
Poscia vniti, e ristretti
Somministrane ardore à l'esca amante.

Ch'in mezo'l petto giace;
Mi dia pur morte, ahi lasso, Amor crudele
Con l'vna, e l'altra face;
Anche'l morir per sì begl'occhi piace.

Dor. *Le mie luci homicide vnqua non fure.*
Mà s'elle haueßer pur cotal virtute;
Gira tù gli occhi altroue,
Perch'io con altro speglio
Farò sì che vedrai
Tua imago, il suo colore, ed i' tuo' rai.

Thir. *O' mia disauentura!*

Dor. *Vedesti hier sera il Ciel ver l'Occidente*
Nel tramontar del Sole?

Thir. *Quand' Espero apparìo,*
Ch'era sì rubicondo, & infocato?

Dor. *Di quel colore à punto,*
Con Esperi gemelli, ond' hai la fronte
Quasi Celeste Spera adorna, e vaga
E' il color del tuo volto; hor mira s'egli
Mostra che nel tuo petto
A' le fiamme, od al giel doni ricetto.

Thir. *Crudel tù non intendi*
Qual sia questo colore,
Che nel viso mi scorgi; hor però l'oda.
Nasc'ei dal tuo bel Sole, e dal cor mio.
Espero, è vero, i' sono
Nel Ciel d'Amor, tù sè'l mio Sole, e'l core
Di questo petto è il centro.
Tù co' Celesti rai
Quinci traggi vn' ardente
Fumo che sale à gli occhi, e'ntorno al viso;
E perch'è denso alquanto,

Illuminato da' tuo' raggi d'oro
Inganna l'occhio humano ,
Mostrando per virtù de' rai riflessi
In questa afflitta imago
Vn colore si vago ;
Mà così come in Cielo vnqua non vedi
L'infocato color che tù mi narri ,
Che non premostri al mondo
Impetuosi venti ;
Così quel del mio viso , ah cruda, ah cruda,
Indice solo al core
Mille sospir d'Amore .

Dor. *Per me non già , poi ch'io crudel nõ sono*
Quanto meritaresti , e quanto parli .

Thir. *Se' cruda insieme , e bella ;*
Mà quali hai lasso , e quanti
Sieno i sospiri ardenti
Sparsi per tua cagion , Dori spietata ,
Tù 'l sai , lo san quest' Aure , e queste selue ;
Mà se maggior ne vuoi
Testimon , bella , e fera ,
Vdrai tù stessa ancora
I miei sospir ne le querele mie
Degni da impietosir le belue , e i sassi .

Dor. *Frena pure i sospiri , e le querele*
Thirsi , con darti pace , e sappi , ch'io
Sono à guisa di pioggia ;
Di sua natura fredda al tempo estiuo ;
Però che se talhora
Rincontr'io ancor quest' aure riscaldate
Dal foco de' sospiri , o dal calore
Troppo cocente de l'intenso affetto

D'vno importuno amante,
(Come à punto dicea ch'auuenir suolo
Il dotto Elpino allhora
Che grandine improuisa à terra cade)
Da quel contrario effetto
Prendo vigor cotanto
Che mi trasmuto anzi'n tēpesta, e'n ghiac (cio.

Thir. *Deh tempesta soaue;*
Sappi che quanto più t'irrigidisci,
Quanto più ti raffreddi;
Cotanto in me s'auanza ardor, e foco.
,, *Ch'anche la man nel maneggiar là neue*
,, *Da la freddezza sua caldo riceue.*
Mà che far degg'io dunque?

Dor. *E che vuoi tù da me?* Thir. *Che m'ami.*
Dor. *Io t'ami?*
Vna straniera Donna
Ne la mano, e nel viso oscura, e nera
Dianzi rubommi quel monile, ond'io
Portauo il collo adorno, e certa gemma
Di gran virtù che gia mia Madre diemi:
Tutto ciò mi ricoura, e forse allhora
Degno sarai tù del mio amore ancora.

Thir. *Andrò: mà.* Dor. *Taci,*
M'ami tù da buon senno? Th. *Sì cor mio.*

Dor. *Dunque in segno d'amor vatti con Dio.*

Thir. *D'obbedienza in segno,*
Non in segno d'amor partirò cruda:
E forse ancor da questo cor che tanto
Abborri tù partirà l'alma errante.

Dor. *Pure al fine se'n giò. Tù Amore ancora*
Di tua Dori costante il piè dirizza

Là dou'è il caro amante.
Mà prender il cammino hor non degg'io
A la traccia d'Aglauro?
O' fortunato Dì, s'hoggi mi lice
Veder Niso infelice.

SCENA QVINTA.

Niso. Aglauro.

DEH qual da queste fronde
De l'infelice Niso
Voce al cor mi rimbomba?
Forse mio spirto errante
Da me disciolto, e c'haue
Frà queste selue ombrose
Più fortunato albergo
Di quel che nel mio petto vnqua nõ hebbe,
Sapendo le mie pene, e i miei tormenti
Come corpo senz'alma, e senza core
A pietà mosso dice
Ecco Niso infelice?
Ahi nò: ben sciocco fora,
Viuer da me disciolto,
E trar' l'eternità del tempo altroue,
Che di Dori presente al caro volto.
Son questi de la selua i Numi eterni,
Son le Ninfe de' boschi,
Sono le fronde istesse,
Ch'imparano a' miei piãti, a' miei sospiri
Formar voci, e respiri.

Ben

Agl. Ben poteua io girar gli occhi d'intorno,
E mescolarmi frà la spessa turba
De'Cacciator' colà ne l'Erimanto
Per discoprirui Niso, hor ch'è si lunge.
Guarditi'l Cielo Niso; E perch'vscisti
De la Caccia si tosto, e da le selue;
Per non far preda forse
Di cor' più che di belue?
Nis. Sempre tù scherzi, Aglauro.
Altri tempi, altre cure. Io co'l mio Cane
Da l'Albergo veniua
Del Cacciator Palisco,
Quando spuntar m'accorsi
Vna Cerua ben grande
Là di verso il Ladone.
Glie lo sciolsi per fianco,
Et al poggio che scopre
Con fronte altera il pian de l'Erimanto
Saliį quindi non lunge,
Per osseruar la tema
De la fugace, e del mio Can l'ardire.
Paruemi che la Cerua s'inselvasse
Quì doue è maggior coppia
D'alberi, & io vi corsi.
Lasso; mà poscia vdendo
(Nè saprei dirti d'onde)
Vn non sò che de l'infelice Niso,
I' m'arrestai, sorpreso
Da le solite cure,
E la Cerua, e'l mio Can posi'n oblio,
E quasi di me stesso,
Fuori, già discorrendo

De la cruda, e rubella
Mia durissima Stella
Mà qual noua cagione, ò cara Aglauro,
Tù che fanciulla sei,
Senza temer d'alcun danno, ò spauento
T'induce à ricercare ombra d'Inferno?

Agl. *Ombra d'Inferno? ah cesse, ah cesse Niso,*
Tuo vaneggiar souerchio. A te mi tragge
Huopo del tuo soccorso. Nis. *Ah come posso*
Priuo io d'ogni soccorso altrui recarne?

Agl. *Forse che sì: mà vedi: E' di mestieri*
Pigliar animo, e core,
Ne vaneggiar cō l'ombre, e con gl'Inferni.

Ni. *Se'l mio cor, e'l mi' ardir stà ī petto altrui?*

Agl. *Richiamagli vna volta ancor, ti prego*
Al lor primiero vfficio.
Per dar la vita à chi per te si more.

Nis. *Da la gioia al dolore,*
Dal'aurea libertade à le catene,
Dal Paradiso à l'infernale Abisso
Trar vn cor, trar vn' Alma;
Come potrassi Aglauro, e qual mai puote
Esser si presso à morte Alma gradita
Per chi non hà più vita?

Agl. *La bellissima Dori.*

Nis. *Tù spendi'l tempo, e le parole in vano:*

Agl. *Perche? vorrai tù forse*
Vederla disperata
Morir col ferro crudo entro'l bel seno?

Nis. *Spengasi pur più tosto, onde rimanga*
Trofeo del nulla, questa
Breue ombra di dolore, e di tormento.

Agl. *Hor dunque vna sol gratia*
Non le farai pria che s'vnisca à Thirsi
Con marital legame?
Nis. *E qual gratia sarebbe?*
Agl. *Che con lei t'abboccasti.*
Nis. *Ciò non si puote, Aglauro;*
Dille che si dia pace, e non guerreggi
Co'miei duri pensieri, e lieta goda
Le destinate nozze.
Agl. *Farollo; mà t'annuntio*
Che quinci'l più crudel detto sarai
Di quanti'ntesser mai
A semplice fanciulla insidie, e torti.
Nis. *E perche?* Agl. *Tù'l vedrai.*
Sai tù quel che diceua
Ella testè parlando
De la tua infedeltade?
Che s'ancor vna volta
Non ti parlaua, ella volea presente
Al Padre, & al Consorte
Darsi risolutissima la morte.
Io là sgridai; la dissuasi; al fine
Le promisi di far sì che contento
Saresti di parlarle;
Hor se non mi compiaci
Veggio l'infamia tuà, la sua ruina,
E la mia doglia eterna.
Mà tù non mi rispondi.
Odila: e che fia mai?
Tù l'ami, ò pur l'abhorri?
Se l'ami; e tù ragiona
Come amator: se la disami, almeno
E tù

E tù fingi d'amarla;
Mà che'l seruirla il tuo fatal Pianeta
Ti prohibisce, e vieta.
Nis. *E Thirsi, doue fia*
Mentr'io con lei fauelli?
Che sai ben tù che raro il Sol ci mira
Ne l'union de' cor sicuri de' corpi.
Agl. *Dissi che si trouasse*
A punto Dori sù'l meriggio al fonte,
Che tù quiui saresti; e le dissi ancor ch'opererei che Thirsi
Fosse ben quinci lunge: e farà vero,
Perche teste 'ncontrai
Amarillide madre
De la tua Ninfa, e mi pregò ch'à Thirsi
Douessi dir che si trouasse appunto
In sù quell'hora al Tempio
Per porgere à Himeneo vittime, e voti.
Nis. *E fauelli da senno?* Agl. *I' non vaneggio.*
Nis. *Sarò verso'l meriggio*
Al fonte, Aglauro, à Dio.
Veggio colà il mio cane Adrasto, tè tè.

SCENA SESTA.

Aglauro. Thirsi.

QVANTE *menzogne ordisco.*
Che nō insegni a' tuoi seguaci, Amore?
Fin qui non trouo intoppo a' miei desiri.
Dopo ben mille prieghi

Fù

Fù pur Tirinto persuaso anch'egli,
Niso promesso m'haue: hor resta ch'io
Troui Thirsi, e componga
Al veglio senno suo trama nouella.

Thir. *Aure, che quì d'intorno errando gite*
I' miei tormenti udite.
Quella sorda, e crudel ch'amo, & adoro
Non volle dir di non odiarmi, e pure
Bramandomi la morte
Placidamente irata
A l'alma, ed al cor mio
Col dolce labbro amara legge ordìo.
Chi già mai'l crederia,
Quella soaue bocca,
Ch'è nel Ciel del bel volto Iri di pace,
Hor contro il suo costume
Guerra indice, e presume.
Deh se le Parche, Aglauro,
Ti concedin felice, e lunga vita
Saprestù m'insegnar donna straniera,
C'hà bruno il viso, e man rapace, e nera?

Agl. *E che vuoi far di si gentil figura?*

Thir. *La mia Dori crudele*
Mi comanda ch'io cerchi
Straniera tal, che le rubò dal collo
Candide perle, e be' coralli ardenti
Con ricca gemma, ch'ella
Haueua in mezo'l petto:
Mà cred'io, che la gemma
Sia quel cor di diamante,
Ch'altri più fortunato
Pastor che non son'io

Le

Le haurà del sen rapito,
Ed il vezzo perduto
Sia la catena, ond'altrui leghi, e stringa;
E vuol ch'io'l cerchi, e tolga
Di man, non sò di cui,
Promettendomi allhora
D'amarmi; hor come, ahi lasso,
Posso hauer io propitio il Cielo, e'l Fato
Ver' cotanto mio bene,
Se mentre in me più s'auualora, e ride
Lieta la speme, ella crudel l'ancide.
Agl. *Eh Thirsi, e pur conuiene*
Ch'io'l ti dica, e che vuoi
Far di quella crudele,
Che t'odia, ti disprezza, e che ti fugge
Più che l'Aspe l'Incanto?
E' ver ch'ella è sì saggia
Che no'l ti mostra espresso;
Mà ben t'accenna il suo desir parlando
De le gemme, e coralli
Perduti, e che li cerchi, e glieli arrechi.
Tù come saggio ancora,
Poscia ch'indouinasti
La gemma esser il cor, ben'egli è vero, (ue
C'hà perduto ella; andrai per queste Sel-
Cercando in van quel che trouar dispéri?
E lascierai ch'ella si rida, e goda
De le sciocchezze, e de' tuoi pianti amari?
Risuegliati: I' non sono
Vna Corisca nò, che te distolga
Dal'amar quella ingrata,
Perche ti volga poi

Al

Al mi' amor nò; che proueduta sono
D'vn' amante si vago, e si gentile,
Quant' altro mai scoprisse
D'Amor sotto il Vessillo
Casto amor, nobil petto, e fè sincera;
Mà perch' al fin condotta
Al sommo de le gioie
Non ti vorrei vedere
Cader nel più profondo
De le miserie estreme,
In tanto peggior stato,
Quanto meno aspettato.
Thir. *Ohimè, che tù m' ancidi:*
Dūque albergar può Dori entrò'l bel petto
D' altri amor che di Thirsi?
Agl. *Al tuo affetto è rinchiuso*
Misero, il calle, a' altri aperto, e largo.
Thir. *Niso pur mi diceua,*
Che sotto quelle neui
Del bianco sen non chiuse vnquāco ardore
Questa cruda d' Amore.
Agl. *Mà se Niso medesmo*
Fosse la fiamma, ond' ella, (strugge,
C'hà per te'l ghiaccio al core, arde, e si
E che direstù poi? Agl. *Esser non puote;*
Niso troppo è fedele. (do?
Agl. *S'il ti veder facessi?* Thir. *E come, e quā-*
Agl. *Ad ogn' hor che tù brami.*
Thir. *Co' rai di questo Sol veder potrassi?*
Agl. *Vo' ch' il veggia à tutt' hore, anco se vuoi.*
Mà poscia che farai
Chiaro che t' abborisca.

Tanto,

Tanto, quant' altri hà caro, e che farai?
Thir. *Vcciderò 'l riuale, e poi me stesso.*
Ch'un cor, che doppiamente
Si trouerà tradito,
Doppiamente ferito
Non potrà star' in vita.
Agl. *Non vo' farn'altro, à Dio.*
Thir. *Aglauro: non te'n gir; che far degg'io?*
Agl. *Diportati da saggio: Ecco il rimedio:*
Troua Mirtillo, e fingi,
Ch'una Ninfa à cui desti
La fede, e lungamente inferma giacque
Tolta di grembo à morte, anco pur goda
Di quest'aure vitali
Contr' ogni tua speranza,
E che sol quella intendi
Hauer per tua consorte. (sto:
Thir. *I' vo' vbidirti, Aglauro; hor segui'l re-*
Così vicin son'io
A chiarirmi del ver, che farei sciocco
Se ponessi in non cale il tuo consiglio.
Agl. *Dunque per discoprire*
Questi Amori conuien che tù t'ascondi;
Mà il doue, e'l quando, i' non dirò, se pri-
Non mi prometti 'nuiolabilmente (ma
Di non pur dir vna parola sola,
Non gettar vn sospiro, vn solo accento;
Ne che tù moua vn piede, vn dito, vn cēno
Prima che sien partiti;
Ne che tù scopra mai
Con amico, ò nemico
Quello ch'udito, e che veduto haurai;
Ne

Ne che ti lasci pur da vn sol pensiero
Di disdegno, ò vendetta
Dominar la ragione;
Mà che ti sciolga quanto pria potrai
Da le nozze nel modo
Che dianzi i' ti narrai.

Thir. *Se questo è vero, Aglauro,*
Che tù mi vai narrando;
Da te conoscer voglio
L'honor, la libertà, la vita istessa.
Ond'io però ti giuro
Per lo Sol, per la Luna, e per lo Cielo
D'osseruar ciò che tù comandi, e brami.

Agl. *E' mi basta: hor m'ascolta:*
Vedi tù questa fonte?
Ogni Dì sù'l meriggio
Quando taccion gli augelli,
Quando posano i venti,
Quì allhora à punto Niso
Con la sua cara Dori
Ragiona strettamente
D'Amor; Tù in quella fratta,
Ch'iui à la destra man scorger tu puoi,
Hoggi fà che t'asconda
Pria ch'egualmente il Sole à le campagne
Libri cocenti i rai.
Statti: rimira: ascolta:
L'infido amico, e la nemica stolta.
Mà che vuol dir lo stropicciar del capo,
E'l volger così muto il piede altroue?

SCENA SETTIMA.

Aglauro. Satiro.

MIsero, s'è di fele
Il Calice c'hor suggi;
Ben sarà di veleno
Quel c'hoggi suggerai. Tanto à la tela,
Che di mia mano, e col mio lino ordisco
Basta per hor: Tù Cielo
Arridi a' miei desir: deuota impreco
Il tuo fauor; mà quale
Molosso placidissimo mi veggio
Sì d'improuiso auante?
Felicissimo augurio: è dì Tirinto.
Deh come volentieri
Lascia ch'io'l prēda, e me lo ponga al lasso.
O quanto è vago, e bello,
E quel ch'importa più prode, e fedele.
Spero anche vn Dì ch'il mondo
Te col mio bel Tirinto
Ornar vedrà di noui Stelle il Cielo,
Ch'apporteranno al vago apparir loro
D'ogni letitia pieni
I Dì chiari, e sereni,
Il tuo Signore in ciò più fortunato,
Che l'Orion, ch'apporta pioggie armato.
Sat. *Maledetto Craton, Dirce infedele.*
Ti par sien piē d'inganni, e quegli, e q̄sta?
Mà se vostra sfuentura vnqua vi mena
Sotto di questi miei tenaci artigli;

La mia immortalità tolgam'il Cielo,
Se con vn colpo solo ambo vccidendo,
E arrandellando'ncontro al duro seno
Di questa Dea c'haue corona al crine
Di Rocche, e di Castella, io nõ v'immerge
Ne l'onde di Cocito, e Flegetone.
Mà ecco il caro foco ond' io m'agghiaccio.
O fortunato can, cui tocca in sorte
Goder de' dolci auuenturati nodi
Di quella man che sotto neui algenti
Chiude d'Amor mille fiammelle ardenti!

Agl. *Ecco noioso intoppo, e pur conuiene (ci*
Ch'ou'egli arcigno hà il viso, io lieto il fac
Per trattenermi vn cosi vago amante.

Sat. *Dolcissimo mio bene, hor ch'io ti veggio,*
S'acqueta ogn' ira che mi fiede il petto,
S'acqueta ogni dolor ch'il cor m'ingõbra,
Per la tua lontananza; e maledico
Ben mille volte di Corisca l'alma,
L'ossa insepolte, e tutto ciò che fue
Inghiottito di lei da' Pesci, ò pure
Ributtato da l'onde à lido ignoto.
Io dico di costei ch' in tanti modi
Sempre mi dileggiò; pur finalmente
Voglie, e pensier cangiando à te mi dono.
Benedico la chioma, onde m'auuolgi,
Benche brunetta, il cor soauemente: (do.
De gli occh' i dolci sguardi i' preggio, e lo-
Benche vibrar li veggia aurati i strali:
Amo il leggiadro riso onde mi struggi,
Il labbro di corallo, e'l sen di latte;
E tutto ciò di che ti fece il Cielo,

L'al-

L'alma Natura, e la tua stella herede.
Quindi è che curioso, e diligente
Di porgere à l'altar di tua beltade,
(Dopo hauert' immolato in sagrifitio
Il cor ch'in petto albergai lieto vn tempo)
Doni al tuo bel simili, anzi più tosto
Bellezze tributarie al tuo bel volto.
Con man deuota pur teste raccolsi
Queste rose, e ligustri, e nel canestro
Di giunchi tenerissimi rinchiusi,
Perche l'ardor che dal suo giro spira
Febo Rè de la luce, inuidioso
Del Sol del tuo bel viso, il don che forse
Bramerebbe a' sue tempie, ei non vccida.
Non isdegnar terrena, e bella Diua,
Che con la lingua riuerente alzando,
Inchino con la mente, e col pensiero,
Picciol dono, che Pane anco non sdegna.
E se pur lice, ò bella Dea ch'adoro,
Di lunga seruitù sperar mercede,
Hoggi, deh ti raccorda, e ti rammenta
De la mia pura, ed incorrotta fede.

Agl. *Lungo tempo gradij, Satiro amato,*
La fiamma del tuo core, e mi fù cara
Di tua bocca la lode,
Del tuo guardo lo strale,
De la tua mano il laccio, e la catena.
Così ancor doppiamente
In vn ferita, e stretta
Dirò il ver, se dirò, che dolcemente
Amor m'arda, e distrugga
Per compiacerti caramente amando.

Tù

Tù posseſſor del core, e del penſiero
Nel tempeſtoſo Mar de gli amoroſi
Deſiri miei reggi la vela, è'l freno.
Tù comanda che lice,
Ch'obedirò felice.

Sat. *Gentiliſſima Aglauro, chi ti mira,*
E ch'ode inſieme il fauellar tuo caro,
Ne d'amor per te piange, e non ſoſpira;
Non hà core entro'l petto, ò ſe pur l'haue,
AnZi ſia d'Orſo, ò pur di Tigre Hircana.
Mà poiche mi rinforzi'n ſen l'ardire,
Dirò (laſſo) ch'ardendo amante inuitto
Per l'vna, e l'altra bella, e cara face
De gli amoroſi tuoi giri ſtellanti,
Puote vn ſol bacio tuo dolce, e ſoaue
Refrigerar l'ardor che mi conſuma,
Rendermi l'alma fuor del petto errante,
Ch'in te ſi viue, fortunata amante.
Picciol fauor ti chieggio, ò ſpeme, ò vita.
Da l'vn nemico ancora à l'altro ſpeſſo.
Viene il bacio conceſſo, e tanto meno
Mel puoi negar poiche mi viui 'n ſeno.

Agl. *Deh, Satiro gentil caro, ed amato;*
Per chieder dunque vn bacio
Si den gettar tante parole al vento?
Vieni che vo'veder, ſe vaglio pure
Di ſi lieue fauor farti contento.
Ma laſſa, ſe coſtui
Mordere mi voleſſe vn labbro, il mento,
Vna guancia, ò qualch'altra
Gentile, e cara parte;
E che ventura poi foria la mia

Per

Per guadagnar vn fior perder cotanto?
Sat. *Mà doue ti retiri? attendi alquanto,*
Stà ferma: non fuggir, e che pauenti?
Agl. *Pauentai; ma sicura in mezo'l rischio*
Rihebbi'l mio pensiero, anzi'l mio core,
Hor vien per ch'io t'attendo.
Sat. *Alma tù corri al labbro, iui raccogli*
La vita ch'ella fiocca
Dà quella dolce bocca. Agl. *Ah temerario,*
Cotanto presumeui
Di tua beltà nefanda? hor vanne, vanne
A baciar le tue pari, e che credesti (cio?
D'hauermi co'tuoi fior colta hoggi al lac-
Sat. *Ohime.* Agl. *Cotesta fonte, oue hor stim-*
Estinguerà cred'io, se nõ m'inganno (molli
Il tuo sfacciato, e in vn souerchio ardore.
Fido Melampo andiamo
A ritrouare il tuo Signore, e mio.
Sat. *Ben'auuisi maluaggia, e traditrice*
Metter tù l'ale al fuggitiuo piede,
Che tua beltade imbelle, e lusinghiera
Con l'arme di pietà contro spietato
Cor, com'è'l mio, t'hauria difesa in vano.
Mà s'vna volta sol ti colgo al varco.
Ahi, che dura percossa, acerba, e fiera
Sù questo sasso con la nucca hò data,
Onde m'intuona sì l'orecchio, e'l collo
D'vn rumor così strano, horrendo, e forte,
Ch'è nulla al parangon quel che souente
Si suole vdir dopo l'aprir d'vn lampo.
Chi vuol veder la notte à mezo il giorno,
Chi veder vuol ben mille stelle erranti

Pria che lucido il carro il Sole attuffi
Ne l'Ocean sonante; à cader vegna
Per la maestra man di questa infida.
Pensai cor' de le rose il mele Hibleo,
E peggio colsi, ohimè, che tosco, e fele.
Se tanto costa il desiar vn bacio,
(Cosa sì lieue) maledetto sia,
Chi vorrà desiar cosa maggiore.
Ben tù dicesti, ohimè, Dirce stamane,
„ *Che chi d'Amor si toglie il frutto spesso(so.*
„ *In mano hà ciò, ch'ad altri è in vã promes-*
Me'sia ch'attẽda vscir fuor di quest' acque.
Ahi qual graue dolor per l'ossa i' sento!
Finalmente son pure, ecco, sortito,
Perfidissima Aglauro, al tuo dispetto.
Mà lasso, e qual vegg'io dal capo vscire
Vermiglio vmor di sãgue? Hor io l'intẽdo:
Le mie vendette ancor gridano il sangue.

CHORO.

„ *O' FVROR crudo, e di nõ sano Amore*
„ *Figlio occhiuto ben degno,*
„ *Ch'in mezo de le fiamme il gelo mesci,*
„ *Tù d'infausto timore*
„ *Conturbi tutto l'amoroso Regno,*
„ *Scemi'l piacere, ed il dolore accresci.*
„ *Freddo sospetto ch'esci*
„ *Di Cocito, e d'Inferno;*
Stattien pur tù lontano
Dal petto mio, che in vano

E Ten-

Tenti'n me d'ammorzar l'ardore interno.
,, Humor non entra insano
,, In saggio cor, ne saprà mai che sia
,, Vera alma amante, ò Sdegno, ò Gelosia.

Io ardo, e sempre Amor più dolce scherza
Nel guardo che m'accende
Di Celia mia, per cui più d'vn sospira,
Ne già con l'aspra sferza
Gelosia stampa in me del gel le mende,
Ne'l cor d'atro sospetto ange, ò martira.
Rio pensier non m'ispira
Gratia, e beltade estrema.
,, Pura fede assicura
,, Bella, e gradita arsura,
,, Ne sostien che cor saggio, ò tremi, ò tema.
,, Sincero Huom, Donna pura
,, Han trà gli affetti d'vn'Amor costante
,, Contro Spada di gel cor di Diamante.

Mà voi ch'amate, e che sospetta hauete
Colei che'l cor v'ancide,
Se pure auien che la rimiri il Sole.
Ben'infelici siete
Vi segue il duol, ne mai piacer v'arride,
E vi martira vn'Augellin che vole.
Qual più misero suole
Mirar del Cielo i rai?
Quella beltà gradita,
Ch'altrui dà pace, e vita
Colma voi di sospir, di cure, e guai.
,, O' miseria infinita

,, Parte

„ *Parto di Gelosia, di quel freddo Angue,*
„ *Ch'in sen si nutre, e sugge l'alma, e'l san-*
(gue.

, *Da tale huom non pensar, Donna gentile,*
„ *Hauer mai tregua, ò pace,*
„ *Ch'ei t'odia più, quanto più bella appari.*
„ *Hà il bel crin d'oro à vile,*
„ *Schifa de gli occhi la bramata face,*
„ *E sdegna gli atti amorosetti, e cari.*
„ *Lincei, torui, ed amari*
„ *Gira gli sguardi 'ntorno.*
„ *T'imprigiona, ti strugge,*
„ *Misera, & vrla, e rugge*
„ *Quasi Lupo, e Leon la notte, e'l giorno,*
„ *La cara fiamma ei fugge*
„ *D'Amore, e tuo reso nemico espresso*
„ *Hà'l ghiaccio al cor, che'l fà odiar se stesso.*

, *Ne già perche non sappia, ò non istimi*
„ *D'occhio, e cor non fallace*
„ *Degna la tua beltà d'Altari, e Tempi.*
„ *Mà quanto più sublimi*
„ *Scorgi i tuo' merti, in dubbio ogn'hor si sfa*
(ce
„ *Non tù gl'altrui desir facile adempi.*
„ *Quindi è ch'ogn'hor trà gli empi*
„ *Pensier giace, ed agogna.*
„ *Nel suo mal curioso*
„ *Viue senza riposo,*
„ *E al fin, miser, ne trahe dãno, e vergogna.*
„ *Che chi viue geloso*
„ *De la donna ond'hauea pria il cor cõquiso*
„ *Cerca il coltello, onde poi viue anciso.*

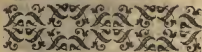
" Pouero forsennato! indarno speri,
" Se la tua Donna è infida,
" Di far geloso che t'osserui fede.
" Ch'ella spiriti alteri
" Vie più nel petto dispettosa annida
" Dando à lo sdegno del suo cor la fede.
" E quando più ti fiede,
" O'l sospetto accompagna
" Le tue gelate arsure,
" E trà mille punture
" Tessi, nouo Vulcan, laccio, od aragna.
" A' tuo mal grado pure
" Compartir tù la vedi il letto, e i baci,
" (Misero) ad altro amante, e'l soffri, e taci.

" Che peggio, ahi folle? ah pur men graue fora
" Mandar atro veneno
" Al cor, che'n tal disnor viuer morendo.
" Mà tù viua, ò tù mora,
" Od habbia in frõte aperto, ò chiuda in seno
" Lo scorno, ò stiati'n pace, ò in rabbia ardẽ-
" Scorre il Mondo ridendo, (do.
" Gode ogn'hor del tuo male,
" E beffato, e schernito
" Ogn'huom ti mostra à dito,
" Ne la Fama per te ferme tien l'ale.
" O' bel fregio d'ardito
" Geloso, ò d'alto honor auide brame.
" Esser invita, e dopò morte infame.

" Chi'n ciò il pensier affisa, e'l cor non sente
" D'horror gelarsi, e tasso

" Di

,, *Di vita, ò d'ogni honore indegno, e priuo.*
,, *Brami tù questo algente*
,, *Verme sueller dal petto, e vn cor di sasso*
,, *Scaldar d'Amor, render lo spento viuo?*
,, *Scaccia questo nociuo*
,, *Furore, e liete abbraccia*
,, *Solo Amor nel tuo petto,*
,, *Dolce amoroso affetto*
,, *Ogni più schiua alma d'amore allaccia;*
,, *Così senza difetto*
,, *Godrai la cara Dōna, e scritto è in Cielo,*
,, *AMOR genera Amor, Disprezzo, Gelo.*

Thirsi, deh simil Mostro
Non lasciar ch'auueleni'l cor sincero;
Togli'l consiglio nostro,
E questa FRENESIA dal petto sgombra.
,, *Nō de' occupar si nobil Sede vn' OMBRA.*

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Satiro.

» *Quanto prouida fu l'alma Natura,*
» *Che con bilancia egual gouerna, e regge*
» *Tutte le cose c'huom quà giù rimira.*
» *Parte de gli animali armò di corna;*
» *Chi d'vnghie dure, chi di forti spoglie,*
» *Chi d'artiglio crudel, chi di veneno;*
» *E quegli che di queste in aria, e in terra*
» *Qualità furo disarmati, e imbelli*
» *Furo veloci al corso, ò lieui al volo,*
» *Per farsi schermo da le insidie altrui.*
» *E s'à l'huomo non die' la forza immensa*
» *Del fier Leon, ned il velen de l'Hidra,*
» *De' Cerui'l corso, ne de' Griffi'l volo;*
» *Gli die' l'ingegno don celeste, e caro;*
» *E con questo domar le Fere ei puote,*
» *E vendicarsi da ogni oltraggio, ed onta.*
Io c'huomo, e Semideo nacqui immortale,
C'hò ingegno acuto, e forze soura humane;
Hoggi non più la forza, ò la rapina

Mie solite arme, ed arti adoprar voglio:
Mà l'ingegno, il saper, l'astutia, e l'arte,
Onde souente huom và gonfio, ed altero.
Deh, s'hoggi ero io di questo lume priuo;
Come lo scorno mio sempre rimaso
Inuendicato forat onde à tant'huopo (gio;
Che voglio hor io per mia vendetta, ò deg-
Maneggiar questa spada a' danni altrui,
Che stringo ne la destra (alto trofeo (ri
D'huō superbo stranier, che pur l'altr'hie-
Con queste mani à lo mio speco vccisi;)
O' pur quest'arco, e strai? Tù spada vāne,
Vatten pure à la terra, arma fallace,
Che per ferir c'hà così lieue il corso
A' dismisura sei tù d'ale ignuda.
Gli strali vo' trattar, vo' trattar l'arco;
E se quinci crudel contro d'Aglauro
Sarò tenuto poi; (pur che vendetta
Segua al desir conforme) io nulla curo.
Hò inteso ch'ella sù'l meriggio deue
Tornare al fonte: appiatteromm'io dētro
Di quella fratta ombrosa, e come giunga,
Prouerà s'io sò ben ferir di strale.
Tù perfido fanciullo, Amor, nemico
Di chi t'adora; hor non più nò vedrai,
Che vada il regno tuo fastoso, e lieto
De' miei voti, mie fiamme, e miei sospiri.
Anzi poi c'hà disdegno il cor disciolto,
Che tù stringesti; e spento il rio tuo foco,
Foco d'ira, e di guerra; e che me stesso
A' me stesso rendei; vo' trionfante
Regger io de l'amar l'arco, e la face,

E te col forte braccio onnipotente
Trar di grẽbo à la Madre, anzi dal Regno
Nel Mar ou'ella lasciuetta nacque,
Doue mai sempre fulminato, ed arso,
Temerario Garzon, ricetto haurai.
In tanto ecco del velo hereditario
Cinta la fronte: hò la faretra al fianco:
Bẽdato Arcier rassembro; hò le quadrella
Mancami altro hauer più che la facella?

SCENA SECONDA.

Dori. Satiro in disparte.

VEdess'io almen chi la ferita Ceruà
Insegnar mi sapesse,
Per ricourar dal suo fianco trafitto
Il mio dardo possente;
Mà ella à qualche fonte sarà gita
Per curar la ferita,
E forse in van per rinuenirla agogno,
Mà folle? e à che m'affliggo
In ricercar la Ceruà
Ferita, s'io l'hò tanto à me vicina,
Quanto à me stessa i' sono?
Ah, che quella son'io,
Ch'ouunque il pie' raggiro
Formo di sangue vn rio.
E'l dardo, e la saetta
Onde hò ferito, anzi passato il core
E' lo strale d'Amore.

Mà'n

Mà 'n vano, ohimè, da l'acque
Di fresca linfa i' spero
Salute, ò refrigerio à la mia piaga,
Se non forse da quella,
Che da gl'occhi mi stilla, e'l sen m'allaga:
Pur; poich'io giunsi al fonte, ò fonte amato,
Simbol de gl'occhi miei, che giorno, e notte
Ou'io le piume, irrighi tù l'herbette;
I' vo' prouar se posso
Col sederti vicina
Trar dal tuo dolce moto alcun riposo.

Sat. *Colei già non è Aglauro; nò; mà pure*
E' sua compagna, e del medesmo sesso,
Che mi fà tãta guerra: hor fà vn bel colpo;
Vccidi questa in prima,
Ad Aglauro altra vece
Con vn colpo mortale
Troncherai de la vita il fil fatale.

Dor. *Tù arco, e tù faretra,*
Nobilissimo peso, ed ornamento
D'vn gẽtil fianco, e d'vna man guerriera;
Non vi sia incarco riposarui alquanto
Soura la fresca herbetta,
Mentre il calore estiuo
Depongo io quì soletta.

Sat. *Già l'ira il cor mi rode, e più non posso*
Lasciarla in vita; ond'io dal mio carcasso
Questo rapido scelgo, e dritto strale
Auido di ber' sangue (s'io non erro)
Ben riconosco il ferro. (di

Dor. *Che dũque attẽdi, ò Dori, e hormai nõ go*
La solita freschezza, e non estingui

Col liquefatto gelo il proprio ardore?

Sat. *Ah che quella beltà possente Maga*
Al discior de lo strale
La man mi lega, & io scoccar non posso.

Dor. *Mà, lassa; e à che ti turbi?*
Forse vn nouel dolor, cortese amico,
Ch'in questa fronte mia splender rimiri
Vero specchio del core, ou'ei risiede,
Che d'Amor quiui nacque.
Ti fà turbar le limpidissim' acque?

Sat. *Deh come bella, e leggiadretta appare*
In attuffando quel bel guardo ardente,
In cui risplende il Sol, dentro quell'onde.
Ahi con che strane tempre, e disusate,
Mentre al fonte si china
Nel già sorto desio
Bianca neue mostrando il foco accende!
O', qual per gli occhi al cor tiranno affetto
Mi corre! e con quai lusinghieri moti
Il libero voler sforza, e conduce
Ad operar molto contrario effetto (tol
Di quello à cui m' hauea pria sdegno astret

Dor. *Di sì cara pietade i' ti ringratio.*
O' dolce riposar le membra lasse
Sù queste molli herbette, e di pensieri
Priua al garir de' be' canori augelli
Accompagnato al suon del mormorio
Di questo fresco rio,
Trar sonno placidissimo, e soaue!
Cure noiose; in bando; Aglauro, affretta
Il tuo venir, t' attendo,
Che gli occhi quì non ponno

Difenderſi dal ſonno.

Sat. *Già non ti caglia, Dori,*
Ch'ambe vi leuerò toſto d'impaccio.
Ella depoſte hà l'arme: hora ſi corca,
Come che in dolce Lete i ſenſi attuffi.
Sù la faretra hor il bel volto adagia;
Mà non è meglio ch'io
La mi prenda di furto, e porti'l Sole
A' la cauerna mia tetra, ed oſcura?
Sò ben che Gioue il grande
Più di me non fù già felice allhora,
Ch'in queſte proprie, e fortunate Selue
Sotto habito mentito di Diana
Godè la bella Ninfa, il cui ſembiante
Effigiato à Stelle in Cielo adorna
L'Artico Polo a' nauiganti ſchermo,
Se del diſegno mio giungo à la meta.
» *Solo à gli arditi la Fortuna arride.*
V ſcirò de l'aguato, e pianamente
Vedrò ſe dorme, ò ſol poſando ſtiaſi.
Eccomi giunto al Ciel: chi non diria,
(Mirando queſta bella (li,)
Giacer trà l'herbe, e i fior cō l'arco, e i ſtra-
Eſſer Cinthia celeſte
Circondata di Stelle,
Che da le caccie ſtanca
De la propria maggione
Là ne gli Eterei campi, ò poſa, ò dorma?
Ahi ſon ferito, ed arſo.
Miracolo d'Amor, chi vide vnquanco
Vibrar chiuſi occhi ancor fiāmelle, e ſtrali?
O' belliſſime chiome,

Cui placid' aura dolcemente aggita,
Si che baciando il leggiadretto viso,
E del bel sen le calde neui' ntatte
Rassembrate onde d'oro in Mar di latte!
Mà (sciocco) à che cōtēplo il vago, e'l bello,
Che mi posso goder si facilmente,
E senz' altrui contesa?
Molto lunge non è lo Speco mio.
Arco tù vatten pur, vattene in bando:
Archi più belli di goder m'apresto,
D'onde melati Amor vibra gli strali.
Hor io ti prendo in braccio, e tù boccuccia,
Rosa spuntata hor hora
Fuor de la propria buccia,
Prendi questo mio bacio, e questo ancora.

Dor. *Ohimè, doue son'io?*

Sat. *Ecco d'Amor virtù, valor d'amante,*
Ch'in Alcide mi cangia, ed in Atlante.

Dor. *Lasciami traditor, cotanto ardisci?*

Sat. *Sbattiti pur se sai, t'adopri'n vano*
Per sciorti da le mie braccia tenaci.
Se Corisca così pres' hauess'io
Quando nel crin la presi;
La scelerata allhora
Fuggita à fè non fora.

SCE-

SCENA TERZA.

Niso. Dori. Satiro.

Doue te'n fuggi, ò là, mostro maluaggio,
Doue con preda così ricca, e bella?
Ad altre braccia il bel Trofeo s'aspetta.
Arresta, temerario, aspetta, arresta.
Dor. *Se ben fanciulla inerme;*
Pur Cinthia mi darà forza cotanta,
Che ti farò due parti
Di questa tua bestial testa cornuta.
Aita, Niso, aita.
Sat. *Stringi pur le mie corna, ò bella Europa.*
Dor. *Ne se ben fossi tù Gioue*
Mi leuerai tù, brutto mostro, altreue.
Nis. *Lasso, che far degg'io senz'arma alcuna?*
Mà ecco à punto vn ferro,
Che s'adatta à la man tagliente, e forte,
Da troncar forse il temerario ardire
Di questo mostro insano. (da
Sat. *Ahi chi mi fere ohime?* Nis. *Lascia la pre*
Sat. *E cotanto osi tù, Pastor villano?*
Nis. *Lascia dico la bella. Ah' ch'i mi temo*
Di ferir il mio bene. Sat. *E non riguardi,*
A cui l'ingiuria arrechi? Sa. *A te l'arreco.*
Lascia la preda pure, ò ch'io t'vccido.
Sat. *Io la ti lascio: hor togli:*
Mà ti prepara vn'altra volta al pago,
Per c'hora ad onta haurei

Gasti-

Gastigar la tu'audacia anche senz'arme.
Garzon qual tù ti se' molle, ed imbelle
Con la Sferza'l gastigo, e con la verga.

SCENA QVARTA.

Thirsi. Dori. Niso.

A Tempo à tempo i' giungo: ò Ciel cortese;
Mà poiche in frà di lor sospesi stanno
(Se non erro, ò vaneggio)
Chi primier deggia in amoroso arringo
Con lingua innamorata
Gli amorosi pensier gir dispiegando,
Come Aglauro comise, io quì m'appiatto.
Non sussurino l'aure:
Fermin gli augelli i lor garuli accenti:
E tù Padre Silentio il tutto acqueta
Sì, che di quelle voci alcuno strale
Non voli ad altro oggetto
Ch'à ferir il mio petto.
Dor. *Ohimè.* Nis. *Lo sospirato*
Ohimè da quella bocca,
E' lo scoppio fatale
Del mio bel lume acceso,
Che predice al mio cor pioggia di pianto.
Mà qual timor, mà qual tremor m'assale?
Dor. *Lassa, ch'i' tremo, e temo:*
Vorrei dir, vorrei gire;
Tù che mi guidi Amor, tù mi consiglia.
Nis. *Ecco Ninfa leggiadra,*

Per

Per dissimil cagion gli stessi effetti .
Tù tremi; io tremo : Tù mia cara Dori
Firmamento del mio core infelice ,
Poi c'hai le Stelle in fronte ;
Io perche dal mio cor centro del petto
In sospiri conuerso
Essala vn tal vapore ,
Che rincontrando il tuo viuace ardore
E costretto à fuggirsi , e concentrarsi
Colà di nouo onde il principio trasse ,
E vn Terremoto iui formar d'Amore .

Dor. *Io cara Dori? Io'l firmamento, Niso,*
Del tuo cor, crudo amante? ah che se cara
Ti foss'io stata vnquãco , non m'haurest i
Abbandonata al meggior buopo, ingrato.
Se'l firmamento i' fossi ,
Da le mie Stelle nel tuo core infuso
(Come dicea del Ciel Tirenio il saggio)
Harrei di fedeltade , e di costanza
Qualche benigno affetto ,
E' bene il Firmamento
Il mio core, e gli affetti
D'Amor, di fedeltade, e di costanza
Sono le Stelle fisse ,
Ed il tremor di queste membra mie
E il trepidar del core .
Dimmi crudel, mà dimmi ,
One l'affetto è gito,
Che mi mostraui allhora,
Quando da questa mia beltà negletta
Simigliante à la selce
Col focil de la fede

Le fauille accoglieui ,
Che t'accendeano in amoroso ardore
Il petto insieme, e l'alma ,
Dando quindi al tuo core , ah me infelice,
Nome di Salamandra, e di Fenice ?

Thir. *Miser, come mi serba*
Con l'alma al petto vnita
Il mio dolore in vita ?

Nic. *T'amai (no'l nego) e le fauille ardenti*
Ch'in amorosa fiamma
Arsero i pensier miei, furono eterne ;
Pur ardo ancora, e come,
Come le Sfere luminose,e belle,
Che per fatal decreto
Dal mobile primier sono rapite ,
Con violento moto
Da l'Orto à l'Occidente ;
Il proprio moto lor, se ben pian piano ,
Le ritorna dopoi
Dà l'Occidente à l'Orto;
Così gli affetti miei
Lascio rapir douunque piace , e vuole
Il mio Destin fatale
Quasi primiero Cielo.
Mà non per tanto resta
Che con l'istinto naturale ond'amo ,
E con forza amorosa ,
Io non ritorni al lucido Oriente
Del tuo bel Sol nascente.
T'amo dunque , e t'adoro ;
E se ne' Campi Elisi , e dopo morte (te;
Portar fiāma d'amor valse vnqua Amā-

 D'amo-

D'amoroso desio vedrassi ancora
Ardere colà giù mio spirto errante.

Dor. *Se menzogne non sono*
Le parole che dici, se i sospiri
Compagne ad esse qual del tuono i lampi,
Se queste del tuo foco, anzi d'Amore
Dolcissime fauille,
Che col focil del labbro
Traggi dal petto amante
Vengono pur da vn core, e non da vn sasso;
Tù m'ami ancora; il credo; si lusinga
La speme il creder mio; mà come puoi
Amarmi, e non morire,
Se talhor il pensier ti rappresenta,
Che questa mia bellezza esser Trofeo
De' d'vn'altro amator? che questa destra
De' giurar fedeltade à nouo amante?
Che questo seno, ohime, ch'al tuo serbai
Si lungamente intatto
Deggia da vn'altro Sposo,
Deggia da l'altrui braccia esser auuinto?

Ni. *Ah ch'q̃sto è vn dolor ch'ogn'altro auãza!*

Dor. *Se bene egli è dolor ch'ogn'altro auãza,*
Senti ancor ciò di più: Puoi tù soffrire
Di pensar ch'altri mai
I' frutti à te douuti, e che mercasti
Con le perle del pianto,
Con l'oro de' martiri
Di così lungo tempo, in sì breue hora
Ti rapisca di mano?
Ed altri andrà trionfator superbo
De l'humiltà di Niso,

E de

E de le sue fatiche,
Senza spargere al vento vn sol sospiro)
Godrà di ciò ch'vn tempo
Con seruitute hai vinto
Disarmato guerrier, ch'è pur nostr'onta,
Ohime, Palme, e Trofei?

Thir. *Ahi perfida, e rubella*
Dori, tanto crudel, quanto sè bella!

Dor. *Tù piangi, e non rispôdi? ah cesse'l piãto.*
„ *Il lagrimar non gioua*
„ *Ad iscemar il duol; l'amare stille*
„ *Che altrui caggion da gli occhi,*
„ *Se si traggon dal core;*
„ *Quanto il pianto è maggiore*
„ *Nel scemar l'huom di vita,*
„ *Più la pena s'accresce, e'l duol s'auanza.*
Mà se tù piangi à sorte, acciò l'humore
Nel ricader sù'l petto
Estingua in parte i tuoi souerchi ardori:
„ *T'inganni in ciò, che l'acqua*
„ *Del Mar così cadente à stilla à stilla*
„ *Accende à poco, a poco,*
„ *E non estingue il foco.*
Quel che far debbi à così estremo passo,
Perche Thirsi non sia
Possessor di quel ben ch'à te s'aspetta,
Il ti dirò, se d'essequir prometti
Quel che fie di mestieri,
E poi che liberasti questa salma
Da le mani del Satiro crudele,
Dagli artigli del duol fia doppio honore
De la tua gran pietà liberar l'alma.

O dispie-

Thir. O'dispietata Dori, ò fiero inganno!
Nis. Pur che non mi costringa
Ad esser al mio Thirsi amico infido,
E dar la morte à chi debbo io la vita;
Il tutto i' ti prometto. Dor. O grād' essēpio
Di fedeltade infida!
Stimā tù fedeltade?
Nis. Più de la vita istessa.
Dor. Mà perche la tradisti?
Nis. Non la tradij perche'l desío fù fido.
Dor. Quando tradisti Dori infido fue.
Nis. Dorida non tradij; me stesso offesi.
Dor. Dunque me pur, crudel, ch'in te viuea.
Nis. Illesa i' ti serbai.
Dor. Mà se l'offesa i' sento?
Nis. E' per ch'essendo io parte di te stessa
Per virtute d'Amore
Senti ogni mio dolore.
Dor. La parte osserua, & obedisce al tutto.
Dunque, ò fido, od infido
Tù di me parte essendo obedir dei
A tutti i cēni miei. Nis. Dorida hai vinto.
Thir. Misero Thirsi, ahi, come
Da chi vita sperasti, hor morte attendi!
Dor. Lodo che sij fedele al caro amico,
Che'l serbar fede anco al nemico è lode,
Mà bramo sol, che serbi Dori intatta,
Se non nel corpo fral ne l'alma almeno.
Dammi però tù la tua mano, in cui
Sià la fede d'vn cor puro, e verace,
S'hai la mia vita cara, e la mia pace.
Nis. Ecco; ti si conceda,

E si doni la mano
A chi è del cor Regina.

Dor. *Questo si caro nodo*
Sia così stretto, e forte
Che non lo sciolga mai, ne pur la morte.

Thir. O'de le mie miserie vltimo crollo! (g

Dor. *Quel ferro, ò Niso, à cui la destra appog*
Sù corraggioso, e forte
Immergi in questo seno, in questo core,
Così riserberò mia fede intatta,
Ned altra macchia haurà l'honestà mia
Che la macchia del sangue,
Pregio honorato à chi la morte ellegge
Per riserbar questo, ch'il Mondo appell
Con titolo d'Honore,
Et vscir di dolore, e di cordoglio.
A che stringi le labbra?
A che le ciglia inarchi?
Deh stringi pur la mano,
Ed apri nel mio petto, e nel mio core
Altre labbra fatal, varco de l'alma.
L'arco teso di morte
Rallenta pure ardito,
Tempo è ormai di morire,
Obedisci veloce al mio desire.
Che tardi più, che pensi?
Mi vuoi sin ne la morte esser crudele?

Thir. O'di Feminneo cor pensier malvaggio!
Mà che farai tù Niso?

Nis. *Deh qual folle desir, leggiadra Dori,*
De la ragion tuo vago lume ad ombra?
Io ferir quel bel petto

Di

Di terso auorio, anzi di puro latte?
Io macchiar del tuo sangue
Con questo ferro dispietato, e crudo
Gli animati ligustri,
Quelle vitali neui, onde biancheggia
Con lampi eterni di sì chiara luce
Ogni tua cara parte,
Che s'attiecano in esse anco le Stelle?
Trar di vita io quel core
Oue risiede Amore? Ah non fia mai,
Ne che l'osi'l pensiero,
Ne che la man l'ardisca.
Pur se ti piace ch'io
Adopri questo ferro; eccomi pronto,
Ma estinguerò con esso
Non la costanza tua, ma'l dolor mio. (re.

Dor. *Niso è ver che tù m'ami?* Ni. *Anzi t'ado*

Dor. *Brami tù la mia vita?* Nis. *Ah pur potessi*
Renderti con mia morte hoggi immortale.

Dor. *Hor se tù mi vedessi*
Si vicina à la morte,
Che l'alma al varco per fuggir si stesse,
E che potessi tù con la tu'aita
Trarmi da morte à vita;
Non saresti tù crudele, e dispietato
Negandomi soccorso?

Nis. *Anzi meriterei,*
Onde giacessi'ncenerito, ed arso
Co' fulmini del Ciel, quei del tuo sdegno.

Dor. *Ah pur cō le tue labbra hor pronuntiasti*
La sentenza crudele,
Ch'à tua propria impietà debita forsi.

Io (lassa) inferma à morte
In angoscia mortale hormai son giunta.
Tù con vn colpo sole
Puoi darmi eterna vita;
E vie più crudo me'l disdici, e nieghi?
,, *Lassa, ch'è questa vita*
,, *Se non vn sogno, vn'ombra*
,, *Tanto vuota di bene, e di contento,*
,, *Quanto colma d'affanni, e di martiri?*
Niso, la morte i' bramo
Per fin de'miei tormenti;
Se da te solo hauralla,
Mi fia soaue, e cara;
S'à la mia man la lasci,
Sarà crudele, e dura.
Questo sì caro don, deh non negarmi.
Eccoti'l seno aperto,
Sento l'alma anhelante,
Che sù'l mio vscir di vita
S'accinge à la partita.

Thir. *Pur Niso staßi irrisoluto ancora:*
Lasso, qual fine haurà l'aspro certame?

Nis. *I' vo'vbidirti, ò Dori.*
Farò forza à me stesso, acciò ch'almeno
Altri quel ben non goda, (leale?
Ch'vn tempo anch'io bramai. Th. *Ah dis-*

Dor. *Hor lieta i' me ne vado.*
Care mie selue, miei diletti boschi,
E voi amiche piagge, ameni colli
Restate in pace: à Dio.
A Dio compagne mie dilette, e care.
A Dio gentile Aglaura.

Tù

Tù arco, e voi miei strali,
Più non farete guerra
Per le mie mani à le seluagge fere,
Restate in pace, à Dio.
Restate à ritrouar più fortunata
Man che vi stringa, e scocchi.
Tù solo almo riposo
A le mie stanche membra, ò fonte amato,
Mio consiglier cortese,
M io segretario fido,
Resta piangendo la mia morte acerba.
Ecco, Niso ch'il colpo amato aspetto,
E dinanzi à l'altar del tuo cospetto
Quel colpo, ond'io mi more
Quì genuflessa adoro.

Thir. *Sì vicina è là morte à trar di vita (bra*
Chi alberga in sen mia vita? E Niso vi-
Il ferro? ohimè che miro? ah non si puote
Soffrir si crudo scempio: i'corro: i'vado.

Nis. *O scoglio di costanza, ò Mar di fede,*
O' di bellezza rara vnico Sole,
O' di virtù d'Amore vnico Cielo.

Thir. *Respiro al fine, ahi lasso.*

Dor. *Così tù mi deludi? ah crudo, ah fero.*

Thir. *Che paure son queste? ohimè, pensai*
D'esser'io, non costei, ferito à morte.
Meglio è ch'io torni al loco, ou'era in pri-
Mà qual tremor m'assale, (ma.
Onde à pena mi reggo in sù le piante?

Nis. *Dorida, anima mia,*
Deh ti solleua, & odi
Niso non traditor, mà fido amante;

E se

E se nemico pure,
Non di te, mà del Cielo, e de le Stelle.
, Là doue vno Elemento l'altro eccede
,, In virtude, e potenza;
,, Lo consuma, corrompe, anzi trasmuta
,, Ne la propria natura.
In te (mio cor, mia vita)
Risiede ogni Elemento, ed in te stessa
Vn picciol Mondo (com' ei non hà dubbio)
E racchiudi, e restringi.
L'Elemento Celeste
Hai ne l'Alma immortale.
Ne l'ardor de' begli occhi 'l foco spiri,
L'aria ne' dolci accenti,
Il liquido Elemento
Nel puro sangue, e nel bel corpo chiudi
Vn'altra Terra, (e con pace di questa
Madre d'ogni viuente)
D'ogni bellezza adorna.
Io qualhor m'auuicino, e son presente
Pouero, e basso amante
Al tuo diuin sembiante;
Come tutto imperfetto,
E de le tue virtù sol' ombra oscura;
Il Cielo tuo la mia ragion distrugge,
Si consuma il mi' ardore al tuo bel foco,
Il respirar mi toglie
L'aura de la tua bocca,
E la sostanza tua
Passibile, e mortale
Rapisce à se tutta la terra mia.
Hor dunque in cotal guisa

Tutto

Tutto in te trasformato,
Questa man, questo seno, e questa voce
E' di Dori cortese:
Di Dorida hor la mano
A' se stessa sarà spietata, cruda,
E ministra di morte?
Nò, nò, non sia già mai
Che s'oda, e si rimiri vn tale scempio
Ne la terra, ò nel Cielo.
Di questa metamorfosi gradita
Godo felice auuenturato amante.
Nel martire hò conforto, e nel Destino
Che rio sol mi predice ardore, e morte
Fortunato m'immergo: E' così bella
La cagion del mi' ardor, e de miei pianti,
Che mora io pur; felice
Risorgerò Fenice: E questo ferro
D'augurio infelicissimo soggetto,
Vada di questa Grotta,
Oue l'altr'hieri'ntesi,
Che si giua à l'Inferno,
A' ritrouar l'horribil centro, e stiasi
A' irruginirsi eternamente, e mai
Quindi altrui non ispiri, ò morte, o guai.

Dor. *Così dunque tù parti, e m'abbandoni?*
Così trapasso io dunque
Misera, dal mio duolo al mio diletto?

Nis. *Dorida, viui lieta: altroue volgo*
Non il pensier; mà il piede.

SCENA QVINTA.

Dori. Aglauro. Thirsi.

NIso, ah tù non partisti, (miei.
Benche (ohimè) t'inuolasti à gl'occhi
Tù nel mio cor, mal grado
De le Stelle, e del Ciel, fermo starai
Fin ch'à questo mio seno
L'alma darà la vita,
Ned'io rimasi ancora,
Perche teco ad ogn'hor vengo pur anco,
Se non col piè; col core, ò viua, ò mora.

Thir. *Dura conclusione al mio tormento!*

Agl. *Niso partir vid'io, ne Thirsi fano*
Trarrà fuor del cespuglio il core, ò l'alma.
L'essito à miei pensier spero felice;
Mà tempo è che la bella
Dorida i' tragga dal presente affanno.

Dor. *Ritorna, ò tù faretra,*
Ritornate, ò saette
A pender al mio fianco.
Chi sà, che voi che sete
A le fere mortali
Non siate à me vitali?

Agl. *Dorida, lungamente*
Amarilli tua madre è che t'attende
Al Tempio, oue à Himeneo tributi, e voti
Render cõuiensi anzi che'l Sol tramonti.

Dor. *I' vengo, Aglauro, i' vengo.*
Lassa, mà come il piè vacilla, e'l guardo?
Deh

Deh mi fà tù la scorta.

Agl. *Anzi appoggiati pure à la mia destra.*
Ond'è che si tu tremi?

SCENA SESTA.

Thirsi.

AHi, che freddo sudor la fronte, e'l seno
Mi và bagnando? Hor non son q̃sti, ahi
Segni di dura, ed angosciosa morte? (lasso;
Pouero cor tradito, ohime, non dura
A cosi spesse piaghe, e si mortali.
Finirò pur la vita;
Vscirò pur di pene, e di tormenti.
Mà lasso, e che dic'io? già fuor di vita
L'infedele m'hà tratto
Con l'incostanza sua viuo à l'Inferno;
E in molto breue spatio
Hò vedute, e prouate
Tutte quelle maggiori
Pene d'Inferno, ch'anima dolente
Quà giù prouasse vnquanco, ed hò vedute,
E gustate in vn punto,
E l'onde di Cocito, e d'Acheronte. (lo,
Miser, che parlo? ahi pur veggio anco il Cie
Pur respiro anco à l'aure,
E pur rimiro il Sole.
Fù dunque sogno quel che mi dipinse
La mia donna crudel fatta homicida
Porger la mano altrui,

E stringer di sua fede infido amante,
O pur mirai con queste luci 'l vero?
Troppo, troppo mirai, pur troppo vdij.
I perigli di morte,
L'amorose querele, e le contese
Di quella cruda arciera,
Di quell'amico infinto, e disleale.
Dunque, lasso, i' mi riedo
A tormento maggiore:
Supera l'infernale
La Gelosia d'Amore: In somma i' vidi
Nõ hò più dubbio alcun, più nõ m'ingõbra
Di rio sospetto il cor nube di gelo,
Troppo chiaro hoggi, ohime, rimirò 'l tutto.
Contro 'l mi' amor fedele
La mia Donna è crudele.
Mà ch'à l'infedeltà desse ricetto
Dorida nel bel petto;
Merauiglia non prendo, e non m'assale
Per questa iniqua, disleale, e fera
Con lo stral di dolor disdegno, od ira;
,, *Sò ben anch'io, che del volubil sesso*
,, *L'infedeltade è natural difetto;*
Mà che l'ingrato Niso
Vinto da sue' begli occhi arda, ed auuamp
Ne di me curi; e per leggier piacere
Condito nel velen d'amari lai
Il mi' amor, la sua fe ponga in oblio?
Di questo sì prendo stupore immenso,
Ne per ciò sò ben dire,
S'è ver ch'io sognai, ò mire.
O Niso perfidissimo, ed ingrato!

E que-

E' questa la mercede
De la mia tanta fede? & io da giusto
Sdegno infiãmato, e pũto; vn tãto oltraggio
Lascierò inulto, e soffrirò ch'vn die,
Chi mi fere nel cor, l'alma m'ancida?
Tacque Niso il su' amore.
Sò ch'ad altrui souente
,, *Sotto segreto ardor si coua inganno,*
,, *E chi professa d'amicale affetto*
,, *Hauer il core stretto;*
,, *A' l'amico disuela,*
,, *Onde viue in catene arso, trafitto*
,, *Il bel crin d'oro, e'l lãpeggiar del guardo.*
,, *Mà se l'asconde, e cela;*
,, *Teme d'esser tradito:*
,, *E chi ciò non consente,*
,, *Hà l'alma, e'l cor nocente.*
Niso nocente, al varco attenderotti,
Perche del tuo demerto il fio tù paghi.
Mà non fia meglio, ahi lasso,
Rifiutar quella cruda, e disleale?
Nò, perche Amor no'l vuole,
No'l permette il legame, onde m'hà stretto,
Ne la speme che viue entro'l mio seno
Di far pur si (spento il riual) che m'ami
Questa Ninfa spietata.
Aglauro non dolerti,
Se ti parrò spergiuro:
,, *Anche la soura oue si posa Alcide*
,, *De gli amanti spergiuri il Ciel si ride.*

SCENA SETTIMA,

Niso. Thirsi. Aglauro.

(se?

Thir. *Dunque si strano caso à Dori occor-*
Fur anche il nome sento
Di Dori che mi fere il core, e l'alma.
Mà farò buon sembiante,
Ch'ancor qui torna il mio riuale amante,

Agl. *A pena il respirar mi riede, ahi lassa,*
Mà Thirsi à pùto ancor bramaua: Vdite:
In questo loco i'ritrouai la bella
Fuori di modo afflitta, e verso il Tempio
La conducea, quand'ella
Mostrando hauer trà l'una, e l'altra tēpia
Grauissimo dolor che l'opprimeua;
Il seren de la fronte
Nubilò stretta col suo bianco velo.
Quinci lontano vn tiro d'arco ancora
Non erauamo, quando
Furioso venir (ecco) ver' noi
Vn'animal c'hà ceffo, e braccia, e corpo
Human, nel resto è simigliante à Fera,
Hà qual di Lupo il pelo,
E deue hauer di Lupo anche natura.
Dorida non sofferse il brutto viso;
Per ciò coperse il Sol de gli occhi belli
Con quel velo che dianzi i'vi diceua.
Fama è; (ne sò ben dir, s'historia sia,
O' fauola ch'il volgo hoggi racconti)
Che di certa Medusa il viso horrendo

Ogni sembiante trasformaua in Sasso.
Sò ben che questo è vero,
Che di quel fiero il volto *(cio*
Leua altru' il moto, e ne trasforma i ghiac-
Il cor, la mano, e il piede.
Pres' ei la bella Dori,
E di sì nobil preda
Fe ricche l'empie braccia,
Che forse il Ciel n'hebbe dispetto, e sdegno.

Nif. *Ne tentò di fuggir dal brutto mostro?*

Agl. *Tentò, mà in van: ben gridau' ella aita;*
Mà quel empio Villan fuggia veloce
Così, che men stimo io veloce il vento,
E con vn fischio horrendo
(Che quel d'vn Basilisco è assai men fiero)
Se la portaua al bosco. Th. *Ahi disuètura!*

Agl. *Mirtillo anch'ei trouossi*
A' vista del gran caso, e in tempo à punto,
Ch'vn Pastore straniero
Di violata fè Thirsi t'hauea
Accusato appò lui: Dissegli allhora
Il Cacciator Palisco iui presente;
E che premio daresti
A' chi dal Mostro intatta
La figlia ti rendesse? ed ei soggiunse:
La darò per consorte
Al Pastor fortunato,
Che la ricouerà dal mostro indegno.
Palisco allhor partissi:
Fù seguito da Siluio,
Da Nerin, da Lidoro, e da Marante
(Coraggiosi, e sagaci à tutta proua)

Con desio di dar fine à tanta impresa.
Ciò ch'io v'hò detto dal principio al fine
E' succeduto in cosi breue spatio,
Che più del fatto il raccontarlo è lungo.
Altro non hò che dirui, hor rimanete
In pace, ò voi, se con si trista noua
Pace sentir potete.

Thir. *Vdisti Niso: Ecco mia vita al fine:*
Del mio petto infelice è il cor perduto,
Ed'io rimango in vita?

Nis. *Al rimedio, à l'aita.*
Thirsi, andiamo ancor noi per queste selu
A' la traccia di lei ch'in nostra mano
Stà il rinuenirla: Mal s'asconde'l Sole.

Thir. *Pur ch'ad altri non tocchi il bel Trofe*

Nis. *Non temer: fà buon cor; si fortunato*
A l'aria mi rassembri, ed à la fronte,
Ch'esser non può, ch'al fine
De'tuoi desir non giunga.

Thir. *Il fin de miei desir sarà la morte.*

Nis. *Tolga il Ciel questi auguri: A' riueder*

SCENA OTTAVA.

Thirsi, Aglauro, e Satiro dentro.

O Quanto in seno accoglie (pe
Questo fedel c'ha soura ogn'altro i
Che fedeltà presuma (
Del mio mal, del mio duol, duolo, e pie
Vanne perfido, vanne. . . . Io

Io ben su'l primo incontro
Fatte di te quelle vendette haurei
De la tua rotta fede,
Che la colpa richiede, e'l mio disdegno;
Mà tempo allhor non era
„ *E'l differir le sue vendette à tempo*
„ *E' loda, anzi virtute.*
Mà lasso, e à che m'inuolgo
Frà l'ire sì, ch'il maggior huopo oblio?

Agl. *Aita, Thirsi, aita.*

Thir. *Oimè, chi grida aita?*
Forse il mio bene? ò me beato à pieno
S'à tempo i'potrò dare à lei soccorso.

Sat. *Non Thirsi, ò Niso, nò; mà se dal Cielo*
Ou'hà ceruleo, e d'oro alto il soggiorno
Discendesse quà basso il forte Alcide
A' tuo prò fuggitiua ingannatrice,
Potrebbe ostar ch'io non facessi hor hora
Quella contro di te vendetta acerba,
Che giusto sdegno con la propria mano
Nel marmo del mio cor descritta serba.

Agl. *Tù Semideo, crudel, tù Semideo,*
E poi forzi le Ninfe? Ah Cinthia, aita.

Thir. *Odo pur io, ch'una pietosa voce*
Giù per gli orecchi mi rimbomba al core,
E de l'anima mia (se pure hò l'alma
Dentro di questo seno)
Apre à pietade il varco;

Sat. *Fermati, che t'uccido.*
Dammi cotesta mano: Ah, la nascendi?
Io l'haurò di tua forza anche mal grado,
E con queste ritorte

Vo' legarti supina
Là sù quel tronco; il vedi?

Agl. *Bẽ sei più duro, ahi lassa, e ben più crudo*
D'vna fera, d'vn tronco. ohime, la gonna:
Più tosto, ohime, vestita hor tù m'ancidi!
Che schermo à la mia morte
Può far semplice veste? ohime, pietade.

Sat. *Stà mal con l'ira atto cortese alcuno.*
Fermati: tù ti scuoti?

Agl. *Se non vagliono i prieghi;*
Varrà la forza mal tuo grado almeno.

Thir. *Oue se' Thirsi, doue?*
Sono queste fantasme, ò cieco è Thirsi?

Agl. *Pur ti fuggý villan maluaggio, ed empio.*

Sat. *O' Pan, come il comporti!*

Agl. *Prestami hor à la fuga Amor tù l'ale,*
Tua fida ancella i' son, tù Dio cortese.

Thir. *Correr pur veggio Aglauro.*

Sat. *E di nouo ti prendo*
Per la gonna, hor pe'l braccio,

Agl. *Deh, Thirsi cortesissimo, i' ti prego*
Per l'amor che portaui
A la tua Sposa Dori, hor mi soccorri.

Thir. *Cotanto osi spietato, e non vergogni*
Tù Semideo forzar fancinlla imbelle?
Lasciala in libertade,
Se prouar tù non brami
D'vn disperato l'ira.

Sat. *Mira ben quel che fai?*
Dimmi: vuoi tù comprar (stolto che sei)
La vita di costei con la tua morte?
L'ira mia sfogherò soura il tuo capo,

E vedrem s'io (se la contesa agogni)
Maneggio ben la Claua.

Thir. *Vedremo ancor come si lācia vn dardo.*

Agl. *Lodato il Ciel, pur son disciolta: hor deggio*
Fuggire, ò pur mirare
De la battaglia il fine?
Mirisi la contesa.
Deh come ben disposto
Il mio campion vibra possente il dardo.
Aure voi spettatrici,
Cieli voi spettatori,
Eccoui vn'altro Apollo
Non men leggiadro, e forte
Di quei ch'atterrò già l'empio Fitone.
Ecco ch'il braccio aretra e'l colpo auuēta.
Si ratto augel non vola; ohimè, che'l vide
Il Satiro, schiffollo, e in vna pianta
Tutto ficcossi. Ahi che sarà di noi?
Meglio è ch'io mi dilunga.

Sat. *Tù sè morto Pastor: perdute hai l'arme,*
La vita hor perderai.

Thir. *Morto ancor tù nō m'hai, che se perdute*
Hò l'arme, forse haurò maggior l'ardire.
Quì sì de' far buon core:
Corrigli adosso, Thirsi, anzi ch'ei fera.

Sat. *Il primo colpo (è ver) fù tratto al vento*
Pe'l salto che per fianco hora spiccasti;
Mà sempre non così leggiero andrai.
Ah che pure i' fui preso.

Quì si de' vsar la forza. Thi. *E quì sol l'ar(te.*
I' sforzerò la mano,
E leuerogli l'arme.

Sat. *Lasso, che forza è questa, ond'io sò vinto?*
Thir. *Di disperato ardir mirando effetto.*
Sat. *A la tua forza in vano i' m'affatico*
Far resistenza; mà non voglia il cielo,
Che ti vanti d'hauermi
A singolar contesa oppresso, e vinto.
Thir. *Arresta, oue te'n fuggi?* Sat. *Hora il vedrai*
Thir. *Deh come snellò es sale*
Sù per quella mõtagna, ancor ch'alpestre.
Merauiglia è per certo,
Che non si rompa là frà quelle balze
Questo Caprone il collo.
Sat. *Cossi voleati à punto, e se potrai*
Difenderti da questi,
Ch'io ti getto huom mal nato; allhor potrai
Dirche tù m'habbi vinto. Ah tù ti schermi
Hor à destra saltando, hor à sinistra;
S'una volta i' ti colgo,
Thir. *Meglio è ch'io mi ricouri'l dardo: forse*
Ei mi darà vittoria.
Sat. *Mentr'egli s'affatica*
Di trar dal duro tronco il dardo; ed io
Farò che questa balza il capo opprima
Del temerario, e folle: Ah che quãtunque
Batta io col piè di tutta forza; ancora
Non si spicca dal monte.
O' Pan, che già tant'anni il tuo possente
Braccio porgesti à la mi'aita, allhora
Che Corisca credei chiuder ne l'antro,
Hoggi m'aita ancora.

SCE-

SCENA NONA.

Cratone. Thirsi. Satiro. Niso.

Dirce, tù fà buon fuoco,
Che quel Ceruo ch' al corso i' trapassai
Da le mie mani vcciso: hormai si cuoca;
Ch'à' miei Dì maggior fame vnqua non
Vedrò frà tanto io di nascosto, dõde (hebbi.
Tanto rumor proceda,
Sarebbe forse alcuno,
Che ne volesse trar Dori di mano?
Nif. *Dunque soggiorna Dori in quello Speco?*
Thir. *Già dal sudor son molle,*
Ne sin' hora potei dal duro Pino
Trarre il mio dardo, e son si stãco hormai,
Che per tragger ristoro,
A l'hasta ingrata far tregua conuiemmi.
Mà qual batter di sasso odo io la sopra?
Sat. *Io farò Gioue, e tù Tifeo sarai:*
Ch'esser de' questo monte
Tua sepoltura eterna: hor quà si batta,
Già si fende, e traballa,
Si che cadrà ben tosto.
Cra. *I' pur ti vidi Satiro maluagio.*
Sù col fumo, e col foco
Si discacci costui dal nostro tetto.
Desta il Foco tù Dirce, appresta il fumo.
Thir. *O' nouità tremenda, ò quali fiamme*
Escõ da l'antro oscuro? Nif. *O' merauiglia.*

Da la bocca d'Inferno il Foco sale.

Sat. *Sento fin da le viscere del monte*
A l'inuitta mia possa
Tutto tremar fin de la Terra il centro.
Deh forse, ohimè, con queste
Mie fortissime scosse il nero Pluto
Destai ne l'empia sede, e d'ira vltrice
Mäda i messaggi suoi per ch'io m'arresti?
Thirsi, al Ciel rendi gratie; hoggi puoi dire,
C'habbia del tuo morir pietà l'Inferno.
Quasi mi ruppi'l collo à sì gran salto.

Thir. *Hoggi son destinato*
A' Fantasme, e contese; il Ciel m'aiti.

Cra. *Se tù sapessi, ò temerario troppo*
Satiro qual rinchiude
Pretioso tesoro
Quest'aspra, e inaccessibile montagna,
Che con tanta arroganza
Batti superbo, ed in qual cor rimbombi
Il graue suon de le percosse horrende;
Anzi vorresti conuertirti'n sasso.
Che far cotal fracasso.
Vattene, e sappi questa esser la stanza
De la Suora di Pluto, e ch'iui dorme
Dorida prigioniera,
Ch'è mia preda, e mia Diua.
Non la destar: deh fuggi,
Se prouar non vuoi tù nostr'ira vltrice;
E questo ferro, e queste ardenti fiamme
Fuggi, se viuer brami.

Thir. *Dunque mia bella Dorì*
In così fiero albergo haue ricetto?

Ben

Sat. *Ben che di già partito*
(Hor ch'à la voce i' ti conosco) torno
A te Craton peruerso, ed hai ventura
Che trà 'l fumo, e le fiāme hora t'inuolai:
Mà basti: à tēpo ancor fra' piedi haurotti.

Cra. *Sol pe'l capo ti veggio:*
Vien fuori, vien; Tù ti nascōdi? ah vile!

Thir. *A' contrasegni che ne' diede Aglauro,*
Questi è quei che rapì l'amata Dori.
Deh tù che vai superbo
Di vista così horribile, e seuera,
La cui mā tratta il ferro, e foco il guardo;
S'è ver che ben souente
Sotto horribile aspetto (in quella guisa
Che circondan gli spin rosa gentile) (mi;
Si coui humano affetto. Ah dimmi, ah dim
Sarebbe mai concesso
Liberar Dori a vn infelice? Cra. Lice,
A' chi oserà d'opporsi à queste fiamme,
Ch'escono da la grotta, e à questo ferro
Che ne la destra i' vibro.
Sciocco; ben'io t'essorto
A' trar da queste riue il piè lontano
Per ch'il tentar fia vano.

Thir. *Non mi vieterai già mostro d'Auerno,*
C'hor, hor colà non entri
Per liberar colei di cui sol viuo.

Cra. *Hai tù sì gran desio*
Di morir, Pastor cieco?
Vientene ardito mēco.

Thir. *Mà lasso, hor non sarà più tosto sciocca*
Temerità, ch'ardire

Il mio, s'io vò precipitosamente
A' manifesta morte?
Pur vadasi, ne tema
Di morir chi è già morto.
La fiamma cresce, ed io
Beato andronne à quegli ardor cocenti.
Chi sà, ch' ancor (s' iui rimango estinto)
Nel bel seno di lei vita non troui?

Nis. *Thirsi, t' arretra: Thirsi, il nobil fiāco*
Non de' correr tal rischio: A' me la cura
Lascia di trar fuor de l' Inferno il Sole.
Ben de' questa mia destra, e questa vita,
E pugnar, e morir per Thirsi: I' vado.

Thir. *Ah Thirsi indegno di mirare il Cielo!*
Che fia di te, se Niso
Libera la tua Donna? haurai più ardire
Di viuer frà le gēti huom' d' honor priuo?
Soffrirai tù, che trionfante rieda
Questo Orfeo da gli Abissi, e da l' Inferno
Con le ricche tue spoglie,
E neghittoso, e vile
L' aure gombrando andrai
Di querele, e sospir, di pianti, e lai?
Nò, nò: là dentro i' vonne,
E in quegli horror le mie vendette adem- (pio.
Che senza più dimora
Hoggi cōuien ch' io vinca, ò ch' io mi mora.

CHORO.

O Di sangue aspra, e cruda
Voglia mai sempre ardente,
,, Onde d'huom l'huom diuien fera crudele.
,, Tù di pietade ignuda
,, Di crudeltà la mente
,, Vesti, spargendo il cor di tosco, e fele.
,, Di pianti, e di querele,
,, Di sospiri, e di strida
,, Per te souente ingombre
,, Quest'aure sono, e l'ombre
,, Sanguinosa d'altrui fatta homicida;
,, Spesso per te si perde
,, L'età più bella, e verde.

,, IRA mai sempre RIA,
,, De l'Inganno compagna,
,, Ministra de lo Sdegno, e del Dispetto,
,, Per tua cagione huom spia
,, Com'entro mortal ragna
,, Dar possa valoroso huomo del petto.
,, Spesso senza rispetto
,, Spingi auido, ed infame
,, Braccio à priuar di vita
,, Gente santa, e romita,
,, E à dorato di Rè troncar lo stame.
,, Tuoi son Trofei più degni
,, Spente Cittadi, e Regni.

Chi

,, Chi dice che nel Foco
,, La Salamandra viua,
,, Erra (cred'io) non viue in Foco vn' Angue.
,, Tù, tù vita hai per gioco
,, In questa, e in quella riua
,, Di fiamme vaga, e di purpureo sangue.
,, Tua forza more, e langue
,, Là doue in dolci ardori
,, Frà paci, e frà carole
,, Miri l'humana prole
,, Vezzeggiando nudrir nel sen gli Amori:
,, Anzi pur vi ti pasci,
,, E vi mori, e rinasci.

,, Ed è tua colpa, Amore,
,, E se' tù'l padre pure
,, Di questo crudo affetto aspro, e mortale.
,, Tù d'ineguale ardore,
,, D'ineguali punture
,, La fiãma auuenti, ohimè, scocchi lo strale.
,, Quindi voglia n'assale
,, Di morti, e di rapine,
,, Quindi per ogni parte
,, Arruota il ferro Marte,
,, E ne minaccia al Mondo alte ruine.
,, Lasso, egli è ver che striscia
,, Trà l'herba, e'l fior la biscia.

,, Mà che? se dal desio
,, Nostro quel Dio procede,
,, Cui tanta forza ascriue il cieco Mondo.
,, Se la Ragione è vn Dio,

,, Ch'i

„ Ch'i nostri affetti vede,
„ E de' nostri desir gouerna il pondo:
„ Noi, noi, del vitio immondo
„ De lo Sdegno, e de l'Ira
„ Senza ritegno, ò scampo
„ Entriam nel largo campo,
„ Onde ben spesso il cor s'ange, e martira.
„ E l'Alma, ohimè, soggiace
„ A questa insana face!

„ Ah, che soppor non lice
„ A vn'ardor si nociuo
„ Si nobil parte; egli dal cor se'n fugga.
„ L'Alma stia sol rettrice,
„ E'l suo bel raggio viuo
„ Questa vil passion mai non istrugga.
„ Fiamma celeste fugga
„ Quel sen c'hà vn tal desire.
„ Là doue l'Alma regge
„ Non si tema, e dia legge (Ire.
„ A gli Amori, à gli Sdegni, à gli Odi, à l'-
„ Nube il Sol non oscura,
„ L'onda del Mare è pura.

„ Thirsi: Corre chi dassi à l'IRA in preda
„ Incontro acerbo, e crudo
„ Ferro col petto ignudo.

ATTO

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Thirsi. Tirinto. Niso. Dori.

O Niso inuitto! Io dunque (lore
A' questo Ciel sarò del tuo va-
Per mio rimordimento .
La tromba , e'l messaggiero ?
Lasso , che non facesti
Là trà le fiamme , e'l ferro
Con quell'horribil mostro, e con Megera,
(Poi che mi sembra tal quella feroce)
Nel riscatto di Dori ?
Vincitor tù te'n riedi , io vinto , e morto ,
Che scordatomi'l dardo , al maggior huo-
Far nulla , ohimè , potei . (pe
E pur torno di nouo (Ah non sia in vano)
A' questa dura imprèsa.O' Ciel peruerso,
O' Stelle ingrate , e qual'error comisi ,
Che meritasse in vn sol punto tante
Suenture,e impedimẽti! Tirin. *Odo querele*
D'vna ne' propri horrori à me diletta
Voce, che'l cor mi fiede , e mi consola .

Thir. *Al fine pure , al fine*
T'hebbi, del Ciel mal grado, arma fallace.

Mà senza ferro inutil hasta? O' Gioue!

Tirin. *Ohimè, fù la Sirena*
Del mio mal fido amante,
Del mio Thirsi spietato,
Che col suo dolce canto
La Naue del mio core
Solcādo il Mar di quell'humor ch'ei versa
Frà Scilla, e frà Cariddi hor m'hà sommersa.

Thir. *Ah mal cresciuto legno!*
Vanne tù ancora ingrato,
Inutile à giacer trà l'herbe, e i fiori:
E lascia me, cui la mia rabbia vana
Tormenti, e roda eternamente il core.
Si vide mai da la Fortuna auuersa
Huom di me più schernito? Hor ecco Niso,
Che seco'l mio bendato Amor conduce,
Trahendo insieme per trofeo di gloria
Il ferro, onde quel Mostro
Folgoraua, e splendori, & ira, e morte.

Tirin. *Il suo bēdato Amor? deh quel ch'io miro!*
Mà trar mi vo' da parte,
Che'l Ciel quì per mio bē forse m'adduce.

Thir. *Mà cō la man Niso m'accēna, e sēbra,*
Che silentio m'additi, e'l piè del piombo
Quasi di furto trahe frà l'herbe, e i fiori.

Nis. *Thirsi, non io: fù il tuo valor che trasse*
Questa bella d'Amor bendata Arciera;
Non da l'Inferno, nò: (che colà giuso
Tù Cotito non vedi, od Acheronte)
Mà da prigione oscura, oue risiede
Sol d'vnghie armato, e di rapaci artigli
Il Furto, e la Rapina.

Io col tuo core in petto
(Perche del mio son priuo)
Soggiogai quelle fere; e queste Gioie
Trouai ch'eran di Dori: à te le arreco:
Prendi la Sposa insieme,
Ed al Tempio t'inuia, mà taci: à Dio.
Titin. *O' di sincero affetto vnico segno!*
Thir. *Cortese amico, doue*
Te'n vai con tanta fretta? ascolta, ascolta.
Ei và col vento, ed io
La voce alzar non oso, onde mia Dori
Conosca il dolce inganno.
Mà tempo è ch'io respiri, e ancor non cessa
Di saltellarmi 'n mezo 'l petto il core.
Deh, mio cor, per che tanto
Vagar dentro 'l mio seno? hor forse brami
De l'vsate saette
Di què begli occhi andar ricco, ed altero?
Sì, sì, tosto vscirai
Di questa notte oscura
E'l tuo bel Sol vedrai.
Vo' disciòr questa nube: Ah che la mano
Mi trema, e'l piè vacilla: hor che fia que-
Sono le tempre vsate *(sto?*
Di riuerente affetto, s' le conosco.
Mai non mi trouo appresso
Del mio bel Sol, chi 'l crederia, che 'l core
Non s'ingombri di gelo, e di timore.
Pur questi nodi afferro, e li disciolgo.
Beuete hor occhi miei
Di què chiari splẽdori: Ah Dori, ah Dori,
Tù perche torci altroue il bel tesoro
Di

Di quel tuo dolce ſguardo,
Ond'i' mi viue, e moro?

Tirin. *Ah di coſtante amor pago incoſtante!*

Dor. *Deh ſon queſti gli abiſſi,*
Queſte le furie ſono, onde aggitata,
Miſera, eternamente eſſer degg'io?

Th. *Ah Dori, ad vn, ch'al Sol de gl'occhi tuoi*
Qual neue ſi diſtrugge,
Ad vn, cu'incatenaſti il core, e l'alma
Con quella chioma d'auro;
Ad vn, che trasformarſi
Deſia ne la bell'orma,
Che'l legiadretto piè ſtampa tra' fiori;
Ad vn, ch'eſſer vorrebbe
L'Eco de la tua voce;
Quella dolciſſim'aura onde reſpiri;
Ad vn, che finalmente
Per virtute d'Amor, (benche fugace)
Viua nel ſen ti chiude
Dar titolo di Furia, onde agitata
Sarai per gli Eui eterni? Ah pēſier empio!
Sarò, ſarò ben'io
L'ombra del tuo bel corpo: anzi pur ſono
Quella del corpo mio morto, e conquiſo
Idolatra fedel del tuo bel viſo.

Tirin. *Iride, à quali ſtrai (miſera) e à quanti*
Conuienti hor eſſer ſegno!

Dor. *Dunque di furie in vece*
Per queſti Eliſei campi
Mi verran ſempre, ohimè, l'Ombre d'ap- *(preſſo,*
Ne la fuga apportar potrà rimedio?

Thir. *Ferma Dori il bel piè: dāmi la mano;*

Me

Me scorta al Tempio haurai.

Dor. *Nō ardir di toccarmi, ombra infernale.*

Thir. *Mà tù, cruda, mi fuggi, e con la bella*
Mano, onde leghi i cor', mi fiedi'l volto?
Eccoti l'altra guancia;
Co' penelli di gigli
Sù questa ancor foglie di Rose imprimi,
Miser, mà vie più lieue hor mi t'inuoli?
Volgiti à me, crudele, e se cotanto
La mia vita disdegni,
Sciegli da la faretra vn de' tuoi strali,
E con esso m'uccidi;
Se di morte capace
Esser può quell' oggetto,
Che'l tuo bel guardo è di mirare astretto.

SCENA SECONDA.

Tirinto. Corisca.

Ingratissimo Thirsi, e tù pur anco
Segui quella crudel ch'in vano adori?
Vatten: vanne infedel, ne sia già mai
Che questo cor costante
Più per te si consume, ingrato amante.

Cor. *O' come adolorato*
Questo vago fanciul si mostra in fronte!
,, *Ben'è la nostra fronte*
,, *Nel piacer, nel dolore*
,, *Vero specchio del core.*

Tirin. *Mà sia pure ch'io speri, ò viuer creda*

Senza la propria vita?
Thirsi volgi, deh volgi
Quegli accenti soaui,
Quelle voci amorose
Ad Iride fedel tua Sposa, e serua.
Non hò gli occhi men vaghi, ò men gentile
E' questa man di quella,
Che t'è cruda, e rubella.
E se non mertan le bellezze mie,
Che ritorni ad amarmi;
Lo meriti quel sangue,
Che dal sen mi trahesti,
Opera del tuo ferro, e di tua mano,
Quando quel sasso iniquo inuece colse
D'horrido Lupo vn'innocente seno.
E se quello non basta,
Lo meriti hora questo,
Questo che per la via (me.
De gli occhi Amor dal cor m'elice, e spre-

Cor. *Donna in viril sembiante*
Fedelissima amante,
Ch'vn vero ardor raccoglie
Sotto mentite spoglie? hor vo' vedere
Se ristorar potessi
La perdita di Dori
Ne l'acquisto di questa
Non men bella, che mesta.

Tirin. *Vieni, Thirsi, deh vieni,*
In queste braccia in questo sen ricourra.
Fuggi sprezza colei, che te disprezza,
E segui chi ti brama, e chi t'adora:
Ella per altro amante arde, e sospira.

Io sol per te, cor mio, sospiro, e piango.
Cor. *Quãto il tuo duol m'intenerisce, ò bella,*
Che trahi con doppio vanto
Il foco al core, e ne' begli occhi il pianto.
Tirin. *Mà, lassa, e à che mi valo*
Spargen le voci al vento
Tù sordo al mio lamento
I miei teneri prieghi
Non odi, ò più ch'alpestre fiera, fero;
E forse hor là, ve' men riscalda il Sole,
Doue gli Amor vãno scherzando à l'om-
Lei correndo haurai giunta, (bra.
Ne, quantunque ritrosa, al fin ti nega
Il vicendeuol bacio,
E trà gioie, e contenti
Schernite entrambo i' miei duri tormenti.
Cor. *Troppo graue pensiero à cor geloso.*
Tirin. *Io vaneggio, nò, nò, partiti Amore,*
Parta la speme dal mio petto, e parta
Ogni pensier di gioia, e sol vi regni
Disprezzo, Odio, e Furore.
Sia maledetto il Dì che pria ti vidi,
Ed l'hora, e'l punto che di te m'accesi:
E se Dorida pur consorte haurai;
Sia il primo bacio ch'oserai rapire
Da la bocca di lei
Vn morso viperino, il cui veleno
Da le labbra ti scenda
Al core, e in vece apporte
De la vita, la morte.
I' primi abbracciamenti
Sien catene infocate,

Che

Che t'ardan sì, che non ritroui loco
Di refrigerio alcuno.
Sien quelle piume, oue à corcarti haurai
Di rose in vece, e gelsomini adorne
Sparse di spine, e tribuli pungenti;
Ed oue pensarai
Stringere vn nouo Paradiso in seno,
Stringer ti paia vn nouo, e crudo Inferno.

Cor. *Giustissima sentenza*
Contro vn'ingiusto amante, e disleale.

Tirin. *Già parmi di vederti*
Ne gli horrori d'Inferno
Per quelle spine atroci,
Piouerti da le membra
Mille riui di sangue.
Da le catene ardenti, ed infocate
Hauer arse le carni, e inginocchiato
D'Iride al già sì caro aspetto inante
Chiederle humil perdon pentito amante.

Cor. *D'vno intenso pensiero,*
D'vn verace dolor forza verace!

Tirin. *Nò, nò, non ti perdono.*
Ardi, languisci, e mori,
Mà d'vna morte eterna; in cotal guisa
Si den' punir gl'ingrati.
Quest'è la mia vendetta, e questo è il pago
De la tradita fede.

Cor. *E' giustissima in vero, ancor che vana.*

Tirin. *Tù pur mi prieghi, e da que' dui begl'oc-*
Già fide tramontane (chi,
Di tutti i miei pensieri
Noui celeste humor con tanto affetto.

Che'l cor m'intenerisci ,
Sorgi (Thirsi) risorgi ; i' ti perdono :
Cesse il tuo pianto , asciuga i vaghi lumi,
Rasserena il bel viso ,
Ed in segno di pace , ecco , t'abbraccio .

Cor. *Incostanza di Donna ,*
Oue la speme del piacer l'alletta . (di

Tirin. *Mà doue (ohimè) te'n fuggi, oue t'ascõ*
Ahi ch'io vaneggio , ed altro (ohimè) nõ
Che l'aria vana , e'l vento : (stringo,

Cor. *Mi commoue costei solo in vn punto*
Sù gli occhi il pianto, e ne le labbra il riso.

Tirin. *Lassa, oue mi trapporta*
Vano, e folle d'Amor nouo desio ?
Iride , hor ti risueglia ,
Perdona à Thirsi , ei non errò tessendo
Ne le cose d'Amor frodi , ed inganni ,
Che trà gli huomini più si stima quegli
Ch'è più scaltro appigliarsi à quello oggett
Donde tragger presume
Vie d'ogn'altra maggior gioia, e diletto .
Tù che prestasti à sue parole fede
Esci di vita , mori
Vanne à l'Inferno : egli la bella Sposa
Goda , tù piangi in sempiterno affanno.

Cor. ,, *Quando manca la speme*
,, *Desiansi l'hore estreme .*

Tirin. *Hor poscia ch'vno strale*
Di Thirsi mi priuò quasi di vita,
Questo mio dardo hor mi conduca à mort
Ecc'oue son (misera me) condotte
Le mie speranze, ch'vn sol ferro acuto
Dispe-

Disperata, e dolente
Debba trarmi di vita, e di tormento?
Pur si disarmi'l mal gradito fianco,
Per che'l ferro più tosto al cor trapassi.
A Dio Mondo bugiardo, e pien d'inganni.
Così s'esce di doglie, e di martiri.

Cor. *Fermati Pazzarella.*

Tirin. *Chi mi stringe sì forte*
Le braccia (ahi lassa) e'l petto;
Chi mi vieta la morte?

Cor. *Dammi cotesto Dardo.*

Tirin. *Deh per che mi dinieghi*
(Se più tosto non se' fera, che Donna)
Così breue dolor Donna crudele?

Cor. *Dunque Iride vorrai*
Morir senza vendetta?
Son ministra di Pluto: egli t'attende;
Mà sdegna l'alma tua,
Senza quella di Thirsi.
Non cader, s'ei non cade;
Non perir, s'ei non pere;
Non morir, s'ei non more.

Tirin. *Cara Ministra amata*
Di quel possente Nume;
Ch'anima disperata ama, ed adora,
Non si ponga dimora
A far l'alta vendetta;
A cui la tua fauella
E'l gran Pluton m'alletta.
Anzi che dico? ah ti contenta ch'io
Paghi del crudo Amante
Mille commessi errori

Col ſolo morir mia.
Cor. *Seguimi, ch'è finita*
La legge che conceſſe alcuni Lustri
Poter con propria morte
Altrui tenere in vita.

SCENA TERZA.

Niſo.

AL tuo stabil penſier qui 'l pied'errante
Ferma, Niſo dolente:
Queste diſerte piagge à tuoi martiri
Moſtran lor ſolitudini conformi.
Qui pria, che 'l crudo ferro al cor trapaſſ
Al profondo dolor ch'in ſen t'alloggia
Perche ſe 'n voli al Cielo
Per disfogo de l'alma
Aggiunger tù de' tuoi lamenti l'ale
Potrai, ſenza pur tema,
Ch'altri che l'aura ſorda hoggi t'aſcolt
Quì da gli occhi potrai ſicuramente,
Oue il cor hebbe ardor, trar piãto amar
Senza ch'altri ti miri,
Che questi ciechi, e ſolitari horrori:
E ſe per auuentura
Eco, che ſi naſconde
In questo, e in quelle Speco,
Altrui vorrà ridire i tuoi tormenti,
E d'vn viuer penoſo il fine acerbo;
Sol ſpettatrici haurà le fere, e i ſaſſi.

Chi

Che spesso intenerirsi
De' tuoi lamenti al suon debile, e fioco.
Mà poiche sarai satio
Di querelarti al Ciel, misero Niso,
Non vorrai tù, che questi
Di fere alberghi solitari, ed ermi
Dirupi sien tua tomba, e tuo sepolcro?
Sì, sì, che questo ferro à l'alma errante (so,
Aprir de' il varco, ond' al fin chiuda, ahi las
L'uscita al pianto, ed al suo duolo il passo.
Anzi, ohimè, che ragiono? ah che vaneggio.
Di mestieri non è ferro pungente
Per trar dal petto mio l'alma immortale.
Ella in più fortunato albergo hà nido,
Ch'io con la propria mano
La mi suelsi dal cor dandola altrui.
Dorida, fosti tù l'anima mia:
Hor che di Thirsi sei l'anima, e'l core:
Non più, non più son viuo, à questa salma
Da vita il duol (misero me) non l'alma.
Hor tù dolor pungente,
Ch'in questo petto mio vece sostieni
D'alma, e di vita insieme,
Deh cresci, ohimè, nel mio mancar cotãto,
Che non potendo la mia carne inferma
Più sopportarti, m'uccidi,
Priuo di te, che me auuiuar potesti.
Ah, che pur chieggio (ahi lasso)
Miser, che mentre io cerco
Che più nel petto mio s'auanzi il duolo.
Nõ cerco io immortal'armi in quella guisa,
Ch'immortal fassi ancora à poco, à poco

S'aggiungi esca nouella, e foco à foco?
Partiti adunque, ò duolo; i' mi contento
Cadauero insepolto
Giacer trà questi sassi,
E'l mio dolor se'n voli, anzi s'auualle
D'Acheronte à veder torbido il fiume,
O' pur le meste, e dolorose riue,
Oue mai sempre il gran Trifauce latra,
E s'aggira Pluton terror de l'alme.
Mà come, ohime, potrassi
Partir da questo petto il dolor mio,
S'ei già fatto in sostanza, ed in natura
Tutto me stesso; io non diuido pria
Me da me stesso ancora?
Ah che parlo io di duolo?
Il duolo è l'alma, onde hò ancor vita, e spir(to?)
Deh questa è ben grandissima follia,
Ch'à vaneggiar m'inuita
Frà la morte, e la vita.
Nò, nò, non sono estinto,
Pur troppo hò l'alma in sen, misero amãte.
Egli è ben ver che Dori
Stimo al pari de l'alma,
Non men de la mia vita, al core eguale.
Ond'è ben' anche, ohime, ragion che s'io
Di così care ben priuai me stesso,
Quel bel nome anche honori
Del fin de' miei dolori.
Dunque, Dorida, io moro,
Mancando di girar gli occhi sereni
Del tuo bel viso al Ciel del mio desio
Mancano le mie Stelle, e'l viuer mio.

Debil

Debil pianta che dianzi
Riceueua dal Sol vita, e beltade,
S'auuien che gli si furi il dolce ardore
Tosto si secca, e more:
Moro; Dorida amata,
E'l partir da quest'aure, ah ben mi pesa;
Che, chi sà, che'l mio spirto, errante, e solo
Possa inuisibilmente
Sciolto da tutti impedimenti humani
Farsi tal hor presente al tuo bel viso.
Moro; ed è graue colpa
Volger micidiale
Il ferro al cor, doue hà tua image albergo;
Pur con breue internallo
Lauerò col mio sangue, anch' il mio fallo.
E questo pianto mio;
Che con sì larga vena
M'esce da gli occhi; anzi dal cor dolente;
Diuenuto torrente;
Corra per questi sassi;
E sì cali à l'herbette
De l'Erimanto, oue'l tuo seggio stassi;
E quel bel piè di latte
E lauando, e baciando
In sua muta fauella
Humil del mio fallir chieggia perdono.
Moro; e voi che d'intorno à me giacete
Si mansuete, e pie
Fere seluagge; nel cui seno desta
Trà questi duri sassi il mio lamento
Quel sì tenero affetto
Che già nel Mar vorace

Destò ne' Pesci d'Anfion la Lira;
Deh, non vi sia discaro
A queste fredde, & agghiacciate mẽbra,
Già del foco d'Amor ricetto, e nido,
Tesser feretro, inculto, e roza tomba.
In tanto hor voi del mio Destin crudele
Fabbricatrici stelle,
Che quantunque pur Febo in Ciel s'aggiri
Colà vi risplendete, e scintillate;
Ritratti de' begli occhi
De la mia bella Dori;
Compagne de la notte
De miei pensieri oscuri, e tenebrosi;
Segretarie à gli Amanti;
Pietosissime orecchie
Ch'i miei lamenti udite. Occhi diuini;
Che nel cor rimiraste il dolor mio,
Ah; se già mai le luci vaghe, e belle
Affisa in voi la mia leggiadra Dori;
S'auuien che pur possiate
Sostener quel bel guardo, al cui splendore
Il Sol suo volto asconde;
Così ben che discerna
Con caratteri d'or fate che legga
Ne' vostri lampi la mia fede eterna.
Mà voi che ne l'erranti
Sfere in diuersi aspetti hor rette, hor fisse,
Hor retrograde gite,
Voi che me feste amante: Ah poiche volle
Al mio duro Destin (per quanto lice
A la vita suppor ch'io scorsi; e vissi
Col fine amaro à cui, lasso, m'appresto)

Che ne l'hora infelice
Del mio natal per farmi sfortunato
Più d'ogn'altro amator, misero, e solo,
Fosser Venere, e Gioue
Congiunti'n Quinta, all'hora
Magion del fiero Marte,
Con l'aspetto quadrato
Pur de lo stesso minacciosò Dio;
Per fabricar mia morte
Horviolenta, e fèra
Sia Marte opposto al Sole;
Vener col nodo del Dragon s'aggiti;
E de lo Scorpio il cor sia l'ascendente;
E se tanto non basta;
Ritrouisi in Ottaua
L'animal ricco d'oro
Per cui Giason fè così belle imprese;
O' pur d'Astrea le due bilancie uguali.
E s'anche ciò non vale
Venga di Gioue la Nudrice imbelle
Effigiata à stelle
A' posseder quel loco,
E al mio morire al fin concorra, ahi lasso,
L'occhio del Toro, Alcide, l'Orione (so-
Cō lei, cu'il guardo altrui cāgiaua in sasso

SCENA QVARTA.

Thirsi. Niso.

PVr tra questi dirupi, e queste balze
Han veduto i Pastori 'l caro Niso
Trar col tremante piede il fianco lasso:
Mà no'l vegg'io là basso? ò merauiglia
Da crude fere circondato illeso.

Nis. Pur hor mi sembra, ahi lasso,
Ch'oue non puote per natura il Cielo, (te,
Supplischa il mio dolor qual vecchio Atlā
Che ne la prisca età trattò le Stelle
A far in guisa ch'elle
Con mesti sguardi, e violenti aspetti
Rimirin del mio Dì l'Occaso estremo.

Thir. Pericolosi calli;
Non sò già mai come n'andrò là giuso
Si dirupato, ed iscosceso è il Monte.
Lasso io son pur stanco?
Meglio è che qui m'assida; e'n tanto ch'io
Respiro, vdrò ciò che ei fauella à l'aure,
Che'l suon ben quì de le sue note arriua.

Nis. Hor al mi'vscir di vita, e di tormento,
Che più mancar vegg'io, se non se forse,
Chi solenizi'l mio morir crudele?
Dunque à l'vscir del sen la vita, e l'alma,
Perche sia memorabil la mia morte,
Partas'il Sol da la sua bella sede,
Caggian le Stelle d'oro; e di cristallo

Il Ciel si franga, e si disolua il Mondo.
Thir. *Deh quel ch'egli ragiona! O Gioue eterno?*
Che'l crudo Amor'a quel meschin nō haggia
Leuato la ragione, e lo'ntelletto!
Nis. *Pure immobile stassi ..*
La Terra, e veggio'l Cielo, e miro il Sole
Più che mai risplendente!
Il Sol s'Ecclissi hormai,
Coprasi'l Ciel di nubi,
E sossopra si volga
L'Aria la Terra, e'l Mare.
Mà, lasso; che ne il Mar, l'Aria, è la Terra
Si confondono in vno,
Ne di nubi si vela
Ceruleo il Ciel, ne men s'ecclissa il Sole.
Ah mal grado del Sol, del Mar, del Cielo,
De l'Aria, e de le Terra,
Il Mar confonderò, la Terra, e l'Aria,
Oscurar farò il Cielo,
Ed ecclissarsi il Sole.
Thir. *O' di souerchio amor crudele effetto.*
Nis. *Solo si troua vn Solè,*
Che dà la luce al Mondo;
Solo vn Niso si troua
Trà gl'infelici amanti il più infelice:
Puro, e immortale è il Cielo,
E' la mia fede ancor pura, e immortale.
L'Aria vn corpo leggier che vaga; e vola;
Sembleuol à lei simili i miei sospiri.
Il Mar non è maggiore
De l'Oceano del mio pianto amaro:
E men graue non è la Terra tutta.
Di

Di questa mole inferma;
Dunque la Dea falcata ormai se'n venga
A trarmi di tormento, anzi di vita.
Sarà Cinthia costei,
Ch'ecclisserà de la mia vita il Sole.
Ella farà la nube,
Ch'oscurerà de l'alma il Ciel sereno.
Sarà di Gioue finalmente il braccio;
Potentissimo, e forte,
Ch'apporterà di nuouo eterna guerra
Al Cielo, à l'Aria, al Mare, ed à la Terra.
Hor tù ferro pungente, onde pur dianzi
Pensò la bella Dori
Trarre il sangue innocente
Dal bel petto, e dal cor la vita, e l'alma.
Vieni appoggiarti à questo fianco inerme,
E me'l traffiggi homai. Th. *O pêsier strano!*
Mà non è tempo ch'io più resti à bada,
Che potria quel meschin trarsi di vita.

Nis. *Dunque Dorida à Dio. Tù Ciel cortese,*
Se di cor disperato
Ponno giunger tant'alto i prieghi humili;
Deh questa guerra, ch'al mio cor preparo
Ridondi'n pace al fido amico Thirsi,
Si che più non disdegni
Quella bella, fugace
Del fido amante, e Sposo
Il laccio soauissimo, e pregiato,
Ond'io con questo ferro hor mi disciolgo.

Thir. *Ben intricati son questi dirupi*
Mà, pur ch'à tempo i' giũga: Niso, ò Niso:
Di venir costà giù mostrami il varco.

Egli

Egli [illegible] il valle.
Facile à la [illegible] breue assai.

Nis. *Ferro: non sò di donde*
Venisti, ò da l'Inferno, ò pur dal Cielo;
Sò ben che caro al mio morir tù sei.
Vada la parte à cui la man s'adatta
A toccar il terren duro, e tenace;
E l'acuto che punge, e che trapassa
Nel molle del mio fianco al fin s'immerga.
Dorida nel tuo nome i'moro; à Dio.

Thir. *Trattienti Niso; ò là, perche t'uccidi?*
Lasso, quantunque si veloce io giunsi
Pur tardi, ahi lasso, i'giunsi; ecco del sãgue
Tinta, misero me, l'arma pungente.

Nis. *Mi diuelli di mano, anzi dal core*
Mi schiãti, ohime, Thirsi crudele il ferro?
Ti pesa forse che sì tosto io mora?
Il merto? il ti perdono;
Mà perche sò che m'ami,
A fin che di mia morte
Anzi che di dolerti, habbia ristoro;
Tù benigno m'ascolta.

Thir. *Deh lascia pria, ch'i'vada*
A procacciar aita
A l'empia tua ferita, e intanto appoggia,
Acciò non venghi manco,
A questo sasso il fianco.

Nis. *Non m'affido, che sappi*
Se quinci ti diparti, al tuo ritorno
Mi trouerai estinto.
„ *Vuol troppo breue spatio*
„ *A darsi à morte in braccio.*

Deh

Thir. *Deh ch'io ti stringa la ferita almeno.*
Nis. *Nè questo ciò rileua. Hora m'ascolta;*
Thir. *O pur venisse alcun soccorso in tanto:*
Pastori aita, à basso.
Nis. *I' moro, Thirsi, i' moro;*
Ed augurio di morte
Fù il Dì che venni amante.
Hà ben vn lustro intier, che sotto vn faggio
Mentre i' giacea à cupo sonno in preda,
Vipera velenosa
Mi già serpendo intorno'l capo, e in tanto
Giunse in sembiante, ed habito di Ninfa
Diua, ò Maga celeste
Che sol con tre parole
D'occulto senso, e di linguaggio strano
Incantandola fece
Vedermi aperto, come
Ben'è fratello il sonno de la morte;
Mi diè vita, il confesso, e la mi tolse
Anche quasi in vn punto;
Però che co' begli occhi
Mi rubò dolcemente il core, e l'alma.
Dorida fù costei, che lungamente
Amai felice amante; al fine intesi,
Ch'in Zacinto Mirtillo
La si promise per Consorte: allhora
Proposi di voler trarti di vita
Per non soffrir già mai ch' ad altro Sposo
Ella cadesse in braccio,
Quindi me'n venni à la famosa Caccia,
Più per che tù, che ch'il Cinghial morisse:
Godi, Thirsi, che vedi

Perir che tese à la tua vita insidie.
Ah ch'io mi moro. Ahi Dori.

Thir. *Fidelissimo amante, e caro amico,*
E tù cadi, e tù mori. Anima fida
Torna, che Dori è tua:
Il don che mi facesti
Volentieri il ti rendo, ascolta, ascolta.
Ohime, ne perch'io stringa
La cara mano ei mi risponde, ò m'ode.
Apri vna volta ancora
Gli occhi, e mira il tuo Thirsi
Con qual dolor tù il lasci. O Niso, ò Niso.

SCENA QVINTA.

Satiro. Thirsi. Choro Ministri.

H*Auea costui di mal talento ingombra*
(Mira ciò che fà il caso, ò quanto godo)
La mēte, e'l petto, ādiā piā piā, ch'i voglio
Che'l prendiamo su'l fatto: eccolo à punto.

Thir. *Dunque moristi Niso? Ah chi t'uccise?*
La mia man sol fù l'empia, e l'homicida.
Se'l viuer mio ti cagionò la morte;
Mà s'altra non poss'io porgere aita,
Misero à la tua vita; Ah corra almeno
A' lauar la tua piaga il pianto mio.
E tù mio cor di sasso
Spetrati hormai, che badi?
E voi, voi occhi miei
Mirar potete asciutti

Spetta-

Spettacolo si crudo, e si funesto?

Sat. *Vdisti voi Ministri?* Ch. *Ah v'è di peggio*
Mira vn Pastor là sù quel sasso estinto.

Thir. *Vna lagrima sola*
Tributaria à la morte
Di così caro amico
Non porgerai, duro mio core, almeno?

Sat. *A' che più neghittosi anco attendete,*
Forse acciò ch'ei metta al fuggir' i vanni?

Ch. *Compagni, ò là, che prigionier si faccia,*
Costui, ne tanto scempio inulto hor resti,
Per che Niso è l'estinto, il più gentile
(O doloroso caso)
Garzon, che mai cingesse il crin d'Allore.

Thir. *Che nouitade è questa?*
E perche mi legate huomini indegni?

Sat. *Stringetel pur che non vi fugga; e intanto*
Tù à me quel ferro lascia, à me s'aspetta,
Poi ch'ei ministro è de la mia vendetta.

Ch. *Altri di voi togliete*
Quel cadauero à braccia, e nel trahete
Al Tempio. Thir. *Almen lasciate*
Ch'io sfoghi 'l mio dolor soura l'estinto.

Ch. *Forse vorrestù incrudelir, crudele,*
Con noua foggia incontro vn corpo estinto?

Thir. *Nò, mà col pianto sol sfogar mio duolo.*

Ch. *Col pianto? ecco inaudita*
Merauiglia, e pietà d'infido amico.
Anzi d'vn Cocodril, che pria s'ingegna
D'uccider l'huomo, e poi
Con vn dolor che l'ange
Addolorato il piange.

SCE-

SCENA SESTA.

Tirinto, Corisca.

TV' mi togliesti 'l dardo, e al precipitio
Testè pur m'inuolasti: Ah se già mai
D'alcun pianto, ò dolor ti calse, ò tale
Habbe del mio dolore, e del mio pianto
Qualche pietade ancora:
Mostrami alfin quel varco, i' te ne prego,
Che la mia dura sorte
Mi destina à la morte.

COR. *Nò, nò, pria à la vendetta, indi à la morte*
Volgeremo il pensiero, Iride bella;
E la vendetta contro Thirsi ingrato
Nel viuer tuo, nel tuo piacer consiste, Ama.
Per ciò gliè scritto in Ciel ch'insieme, insie
Volgiam la mente, e i passi
A la famosa, e gran Cittate d'Argo,
Oue si pregian le bellezze rare
Quai son coteste tue da mille Heroi.
Io qual madre sarotti amata, e cara;
E quel crin si sottile innanellato,
Che val più assai de l'or simile à l'oro,
E' da tender le reti à mille cori,
E non cosi negletto
Da comporre i lacciuoli à i venti, e à l'aure.
Insegnerotti io come ei si disponga
Sù la candida fronte, ed in qual guisa
S'intrecci, si disnodi, e si conserui.

Quelle due stelle fiammeggianti, e vaghe
De' gli occhi bei, den' folgorar ne' sguardi
Mille saette, e dardi. Io insegnerotti
Come mirin pietosi, ond' altri ancidi:
Come si mouan parchi, ond' altri alletti;
Come ridenti, ò pur crucciosi altrui
Alzino al Ciel di gioia, ò fulminato
Quasi nouo Fetonte
Entro vn fiume di pianto arso al fin cada.
Insegnerotti tutta, tutta in somma
Del fauellar di due begli occhi l'Arte,
Ch'è il fauellar segreto, e pretioso
De' pensieri, e de l'alme: allhor saprai
De gli occhi con quai giri à l'alme amāti
Il carattter si scriua, ò pur s'imprima
De gli amorosi, e desiati incanti.
„ *Che se nol sai, Nel fauellar de' sguardi*
„ *Tutta tutta s'asconde, anzi consiste*
„ *Per depredar, per incantar vn core*
„ *L'alta Magia d'Amore.*
Tir. *Bella cosa mi spieghi, hor segui pure.*
Cor. *Come tinger potrai d'Ostro natio*
Quel tuo candido volto, indicio aperto
Del dolce latte, e de la calda neue;
Che sotto'l bianco lin chiuder si deue,
T'mostrerotti à maggior huopo: adesso
Stimo che'l natural del puro sangue
Non appaia di fuor, sendo ristretto
In questo estremo del tuo duolo amaro
A la guardia del core. Apprenderai,
Come si formi in bella guancia vn riso.
Saprai qual gesto, od atto altrui dimostri,
Se

Se dissoluta; ò pure honesta sia
Bella donna che porti Amor nel volto.
Come vestir tù deggia: & in qual guisa
L'habito compartir, ch'in bel sembiante
E' quel che l'occhio, & il desire inuola:
Come vn bel sen s'abbassi, e si rileui?
Come s'asconda, ò si dimostri altrui
Per allettar con quelle neui intatte
A l'amoroso foco ogni desire.
E saper deui, Iride cara, e bella,
,, *Ch'il sen di bella Dōna è vn Mar di latte,*
,, *In cui non è cosi ritroso core,*
,, *Che non desiri, e brami*
,, *Esser nouo Leandro ogn'hor d'Amore.* (de
,, *L'ambra, e la calamita vnqua huō nō vi-*
,, *Con virtute maggior trar paglia, ò ferro,*
,, *Di quel che fà vn bel seno i cori, e l'alme.*
Anzi s'vdisti mai dir de la bianca
Magnete che la carne attragge, e tira,
Ed è cotanto appresso'l volgo in prezzo?
Altro non è se ben tù miri à pieno,
Chè di leggiadra Donna il bianco seno,
Ne si ricco tesor, mercè si bella
Altrui de' darsi mai ch'à prezzo d'oro.

TIR. *O' che Maestra in allettar Donzelle*
Al mestiero d'Amor lasciuo, e caro!

COR. *Hor sopra'l tutto esser pompose denno*
Di gemme, e d'oro in vn ricche, ed adorne
(A tuoi piacer n'hò ben'io copia grande)
Le vesti, oue apparir tù debbi talvolta.
Gli è ver che quanto più superbe sieno,
Tanto più humile, e placido il sembiante

Altrui

Altrui mostrar dourai, mà tutto ad arte.
S'allhora ogn' huō, ch' auido il guard' affisa
Nel tuo bel volto, non t'adora, ed ama:
Mira: vo' di bel patto esser uccisa
Da quella tua vezzosa, e bianca mano,
Che per accozzattar, per lanciar dardo,
(Arme rumide, e crude)
Non apparue ella al mondo
Mà ben così pienotta, e delicata
La compose Natura, à pure il Cielo
Per trattar sol l'arme amorose ogn' hora.
E d' Amor col fucil d' un lusinghiero
Vezzo, trar da le selci à mille à mille
De' cor più alpestri, e freddi alte fauille.

Tir. *O mia ventura, ò mio contento estremo!*

Cor. *Ancor saprai come in età crescendo*
Si viui giouinetta,
Ne temerai, ch' il biōdo crin s'imbianchi,
Che la pulita guancia
Da le rughe del tempo offesa resti.
Sempre soaue il mel de' dolci baci
Ti manterrò sù i labbri, e lor d'intorno
Non crescerà mai temerario il pelo,
Anzi d' Amore à gli amorosi inuiti
Fieno sempre più dolci, e più graditi.
Tutti i' vezzi, e lusinghe insegnerotti,
Che famosa beltade vsar mai seppe.
Ti vo' tenere, Irida bella, ancora
Sempre nel latte, e ne gli odori inuolta,
Sì che godrai (se 'l Cielo in ciò non erra)
Tù il Paradiso in Terra.
Mà, quel ch' importa, à senno tuo farmi

Elet.

Elettion d'amanti, e in questi (ascolta)
Vo' ch'apprenda di loro
Conoscer à la fronte, al pelo, al viso,
A l'andar, al colore, e à la pupilla
De gli occhi, qual sia più in amare ardète,
Qual sia parco in donar, qual liberale,
Qual modesto t'adori, e quale ardito
Tener dourai da l'amor tuo lontano.

Tir. *Cose di gran diletto, à dir il vero.*

Cor. *Te ne dirò de le più belle ancora:*
Odi; Prouar potrai di qual contento
Sia il cangiar spesso, e dar tal hor ricetto
Nel dolce seno à suiscerato amante:
E per proua saprai (mi struggo anch'io
Di dolcezza mio ben, solo in narrarti
Queste gioie d'Amor) s'è dolce impaccio
Colui ch'in cor s'alberga hauere à braccio.
Con la tromba d'argento indi la Fama
Di tua diua beltade il preggio, e i vanti
Spargerà tutto ciò ch'il Sol raggira.
Vedrai venir da le Città famose
Di Thebe, di Corintho, e Sparta, e Patre
Di Megara, e Micene alti guerrieri
A rendere al tuo nome, ed al tuo Nume
Tributi, e sagrifizi à mille à mille.
Thirsi, quai pensi all'hor che prouar debba
(Tratto à vederti) al cor tormenti, e pene?
Lo stuolo altier de cari amanti tuoi
Vedrà pur suo mal grado, e questi, e quelli
Da la speme inalzati al Ciel d'Amore,
Ed ei nel gel del tuo giusto disdegno
Giacersi in vn pensiero arso, e traffitto,

Da

Da vn fulmin sol d'vn de' tuoi sguardi.
E' q̃sta è q̃lla che Plutone aspetta (te
Iride mia, per tua fatal vendetta.

Tir. *Deh quanti cari i tuoi consegli serbo*
Scritti con piuma d'oro in mezo'l petto
Sù pigliamo il camin vers' Argo; andian
Te crudo, e dispietato (
Vedrò pur anche vn Dì morto al mio p
In guiderdon de la tradita fede.

Cor. *Benedetta sij tù bella Iri mia,*
Forza è ch'io quì ti stringa. I' miei cõsej
Non ponno esser miglior: già nel tuo vo
Veggio aperti di gioia, e di contento
Segni, che lieta à tal vendetta arridi.
Meco hor dũq; t'inuia, che badi? andiam

Tir. *Ah vil feccia del Mõdo, Ah mostro i*
Ah ministra vilissima d'Auerno, (fam
Pensi che sia di gioia
Segno nel volto mio,
Quel ch'è di sdegno, di vergogna, e d'ira
Quantunque disperata;
Pensi tù ch'i mi voglia
Donar in preda à cosi enorme vita?
Erri (sciocca) se'l credi: Iri fedele
Come in vita fù casta,
Vuol esser casta in morte.
Il prefisso camin di vita hò corso.
Mostrami pur di gir frà l'ombre il varc
Che pur ch'à morte i' vada
Rimetto ogni vendetta
O' me tù lascia, ò là condur t'affretta.

Cor. *Taci: non dubitar; l'Infernal varco*

Non

Non è lunge, nò, nò: vedi quell' Antro?
Di là vassi; mà ferma, anzi che'l piede
Metta colà donde il ritrarlo è vano,
Vò che veda le fiamme, e come horrende
De'l Inferno è l ingresso. A l'erta, à l'erta.

Thir. *Ahi come spauentose, ond'io sospiro,*
Son quelle fiamme ch'escono sonanti
Dal varco formidabile, ed oscuro.

Cor. *S'ir à l'Inferno brami; ecco la strada.*

Tir. *Ohime ch'horribil passo!*

Cor. *Ah, ah ti raccapricci: hora tù'l temi?*

Tir. *Io vengo: horsù rallegra, anima mia,*
Al fin de' tuoi tormenti; eccoti giunta,
A Dio vita mortal: Thirsi crudele
T'aspetto à questo passo vn giorno ancora.

Cor. *O di cor disperato vltimo effetto!*
Misera te Corisca;
Che se la pazzarella
Accettaua il partito; i' bei pensieri
Che t'entrauan nel capo? Sfortunata
Nascesti in somma al mondo,
Mira ch'ad ogni tuo pensier mai sempre
Il destin contradice:
Viui dunque mendica, ed infelice.

SCENA SETTIMA.

Licone. Aglauro.

Così il piè ti vacilla in ricalcando
Questo terren doue il tuo cor soggiorna

Miser Licone? Ahi Iri; à qual ventura
Serbotti'l Ciel? se' viua; ò pur chiudesti
Gli occhi tuoi belli in sempiterno sonno?
Ah se chi errar non suol pur dritto scor
Là ne' Celesti, e sempiterni giri;
Doueui pur tù risanarti al fine
Sotto di questo Ciel: Mà chi sà? forse
Che questo horror che dilatando vassi
Per ogni fibra del mio corpo stanco
Nasce, ohimè, da gli augurii 'nfausti, e re
Ch'à tutta Arcadia il mio venire arreca
O' di nostre miserie essempio estremo!
Chi sì propitio a' suoi desiri hà il Cielo,
Ch'osi sperare nel Dì futuro hauere
La fortuna nel crin lieto, e felice,
S'è cosi 'ncerta, e frale la vita altrui?
Ecco Thirsi, ecco Niso: vn da Siluano
Sacerdote in Zacinto amato al pari
D'vnico figlio; e l'altro
Pastor sì valoroso, e sì gentile,
Questo à le nozze, & à le caccie quello
Innolati, onde sien de' patrij Dei
Vittime consegrati, anzi s'annotte.
Mà vedess'io per queste selue almeno,
Chi Palisco, la figlia, ò'l Pastor fido
Insegnar mi sapesse. Oh, s'io non erro,
Ecco chi farà pago il mio desire.

Agl. *Lassa, oue più degg'io*
Cercar la vita, doue
Non è ch'horror di morte?

Lic. *Graue dolor; se non m'inganna il volto*
De' questa bella hauer nel petto accolto.

Caro

Agl. *Caro Pastor straniero,*
Scusa l'ardir; Quella pietà t'affrene
Il gire altroue, c'hor me qui conduce,
E da la voce mia
L'altrui bisogno, ed i miei prieghi ascolta.

Lic. *Fortunato per me giorno, s'almeno*
One arreco dolor giouar mi lice.

Agl. *Il più degno Garzon, mà il più infelice,*
Che fosse già gran tempo
D'Amor nel cor trafitto insieme, ed arso,
Dà vn amico infedel c'hà il cor di Tigre
(Vien ben condotto in questo punto à morte
Anch'egli in güiderdon del folle ardire)
Non sò per qual cagione in mezo'l petto
Di ferita mortal piagato fue.
Hor par ch'egli respiri,
Virtù del pianto di leggiadra Ninfa
Ch'in quel ferito sen l'alma rendeo.
S'al misero Garzon puoi dar aita
I'ti prego pastor cortese, e pio
Venir colà, per ch'io colà m'inuio.

Lic. *Saprammi tù insegnare v'trouar possa*
Mirtillo'l Sacerdote? Ag. E' quiui anch'egli

Lic. *Andiam là dunque ou'e'l Garzon ferito;*
E s'estinto ei non è spera di vita.

SCENA OTTAVA.

Corisca. Cratone.

C*Raton, troppo affinato adesso è il Mōdo;*
E questa parte sola aurea, e felice

A decader comincia. A terra cade
La semplicità prisca; e per vn solo,
Anzi per dir pur del femmineo sesso,
Per vna sol che semplicetta, e pura
Troui frà queste Selue; à mille; à mille
T'incontri ne le scaltre, ed infingarde,
Forosette seluagge, che mostrando
Di creder ciò che lor racconti; al fine
O' ti tessono inganni, ò sì veloci
Sono del piè, come chi paue, e fugge,
Che in vã le appelli, anzi le segui indarno.
Quindi è che poca preda hoggi facemmo;
Ed i' mi stimo che sia me' ch'andiamo
A' procacciar miglior fortuna altroue.
Cta. *Andiam pur là, che ben souiemmi'l calle*
De la grotta montana in vista al lido;
Forz'è affrettar per questo peso il passo
Dirce, che già quasi cadei riuerso.
Cor. *Nol compartimo ne la Grotta ammira (no.*
Come anch'io di mie robbe il grẽbo hò pie-

SCENA NONA,

Satiro. Corisca.

O' *Selue, ò Monti, ò voi diserte piagge,*
Poi che miraste far nel corpo mio
Da disperata man piaghe sì crude,
Senza porger pur solo vn picciol tronco
Per soccorso, od aita à vn Semideo;
Hor che stroppiato, e zoppo esco di vita,
Gli

Gli estremi ancor de' miei dolor pungenti
Vdite in questi accēti. Cor. *Arresto, ò fuggo?*
Gliè il Satir che si duol: se mi prendesse?
Et non potrà: non solo hà il capo offeso
E'l braccio destro, al collo;
Mà par ch'il piè tragga à fatica, e il passo.
Potess'io almen rubar la fascia aurata.
Sat. *Moro, e lascio à la Terra il corpo essangue.*
Ad Aglauro il mio core, e l'alma mia.
Eco tù che colà frà quelle balze
Neghittosa dimori, & odi, e miri
Tutto ciò che si fà quì d'ogn'intorno;
Se già mai vedi la mia bella altera
Riggidetta superba
Premer col dolce piè questa fresc'herba.
Dille: Ferma le piante
Bellissima vagante.
Cosi di morte acerba il caro Amante
Lasciandoti holocausto il cor, morio,
Mira il bel don, ch'iui è tra' fiori vago
Per la tua bella imago, ond'è scolpito.
E s'vna lagrimetta
Spargerai per pietà soura di lui;
Vedrai nascer vn fior ne le cui foglie
Per miracol d'Amore (*to*,
Fia impresso vn core, e il tuo bel nome ama-
Ch'in vita ei scritto haueua nel manco lato.
Ma lasso, ah che vaneggio! Il tuo Narciso
T'haue il parlare inciso,
E in van ti chieggio, ò spero
Che ciò racconti à la mia Diua intero:
Cor. *Satiro il Ciel ti guardi, e di dolerti*

H 3 *Cessa;*

Cessa; al tuo mal la medicina arreco:
Mostra à me le tue piaghe, e in vno istante
Toccandole io con man le saldo à fatto.

Sat. *Non se' tù l'infedel, che questa mane*
Con Craton mi schernìt? vatten deh vatti,
I' sono hormai così vicino à morte,
Che viuer non potendo, odio la vita.

Cor. *(Deh potessi io spedirlo hora ad vn tratto)*
Troppo fora l'error de la tua morte,
A le Ninfe, e a' Pastor graue, ed acerbo.
Viui, viui, ed aggrada il ben ch'il Cielo
Per me ti mostra. Sat. *Hor poi che sì cortese*
Ti veggio, e ch'el mio mal nō cerca īdugio,
Son cōtēto vbidirti. Cor. *Hor sù quel sasso*
T'assidi. Sat. *Ohime, come farò quel passo?*
Aitami ti prego. Cor. *Ti sostenta*
Al mio col braccio sano.

Sat. *Mouer non posso, ahi lasso, il piede offeso.*

Cor. *Bē se' tu greue ohime; Ma cō qual forza*
Mi stringi? Sat. *A fè ti colsi*
La mia Lupa ingordissima, e rapace.
Hoggi, se'l ver discerno,
La schernitrice, à fè, vinta è di scherno.
Dirce, così si fà, se' presa al varco;
Vientene meco hor dunque; i' vo' che rēda
Stretto del viuer tuo conto, e ragione.

Cor. *Deh con che vago tiro hor mi sorprendi.*
T'amaua ī ver, t'amaua, Hor (mira quāto
Ponno le tue virtù) t'adorerei,
Hoggi da tè così leggiadro tratto,
Satiro, appresi ch'in simil soggetto
Quasi capir possa in pensiero humano.

Mà non ti spiaccia ancora altro non meno
Gentile apprender tù da la tua Dirce.
,, *Non disdegna talhor saggio Pastore*
,, *Da rustico Bifolco esser appreso.*
Sa. *M'apprẽdesti à bastãza. O Ciel, che miro?*
Non son coteste che cader il veggio
Di Tirinto gentil le spoglie, e l'arco?
O Garzon sfortunato, O caso indegno!
Vcciso, ed arrostito ella hauerallo, (do,
Indi empintone il ventre ella, e'l suo Dru-
Che ben nutrir si sanno,
Le Incantatrici furie, e lor seguaci
Di si nefando, e abomineuol cibo.
Andiam pur ch'egli è tempo,
Ch'al merto giũga anch'il gastigo vguale.
Mà ve' accẽna costei? Cor. *Cratõ, Cratone*
Viẽ fuori, vien Cratone, uccidi il Chprio.
Pur mal tuo grado in libertà mi lasci.
Sat. *Tù m'ingannasti? ancor non se tù salua,*
Cor. *Ohime.* Sa. *T'hò per lo crine: ei mi s'arrẽ*
Ell'è Corisca in ver: ferma Corisca. (de?
Sò bene al piè metter talari io ancora.

C H O R O.

A *LTRA in somma non haue*
Quà giù più dolce, ò più felice vita,
,, *Vota di vizi, e di virtù capace,*
,, *Di questa, che ne l'EREMO si mena.*
,, *Qui huom pio già mai non paue*
,, *Del maggior di se stesso l'Ira ardita,*
,, *Non cura il tempo edace,*

,, Ed hà la fronte ogn'hor lieta, e serena
,, Odio in cor non alberga,
,, Sdegno non sà che sia,
,, Nè brama, ò pur desia
,, Humil man regia lance, od aurea verga.
,, Ma sol ch'huom quì la immerga
,, Ne l'argento d'vn rio, sol che feconda (de
,, Sia vn Pin seluaggio egli è signor del Mo

,, Ma voi, cui die' Fortuna
,, Gli scettri, le corone, e gli ori, e gli ostri,
,, Anzi pur di ricchezze ognhor la mente
,, Vasto desio di possedere ingombra.
,, Credete à me, quest'vna
,, Felicità che par ch'à voi si mostri
,, Non è che brama ardente,
,, E' di lieue piacer sol lampo ed ombra.
,, Quei cui fà ricco il Tago
,, Con le dorate arene
,, Non è Rege. Non viene
,, Cotanto ben da Fiume, ò Fonte, ò Lago;
,, Mà chi si troua pago
,, Di poco hauere è Rè. Chi d'Oro hà copia
,, Viue infelice ogn'hor colmo d'inopia.

,, Cui diè maggiori'l Cielo
,, Ricchezze, e gradi auuien che spesso atter- (re.
,, Le ricchezze han nemici,
,, Ed al nemico huom pon souente il freno.
,, Ma non isquarcia il velo
,, Del timor la Vittoria. D'aspre guerre
,, Veggonsi sempre indizi,

,, *E ne l'Oro si beue atro veleno.*
,, *Quì, quì l'huomo è sicuro*
,, *Dà l'Inuidia, e dal ferro,*
,, *Nè assal ferrato cerro*
,, *Di vil Celletta mai semplice muro.*
,, *Quì Marte, ò'l freddo Arturo*
,, *In van minaccia, ed hà'l fulmine à vile*
,, *Di dura grotta il rozzo tetto humile.*

,, *Quì Amor non arde i cori*
,, *D'vna lasciua face, e non gli alletta*
,, *A' rapine, à disdegni, ad onte, à sangue,*
,, *A' disperatione, à infamia, ò à morte.*
,, *Son nostri puri ardori*
,, *Ardor di pace, e di concordia eletta,*
,, *Quì'l senso ogn'hora langue*
,, *In cui Ragion s'affina, e fà più forte.*
,, *Non giace il cor inuolto*
,, *In bella chioma d'oro,*
,, *O' nel frale tesoro*
,, *D'vn bianco seno, ò d'vn leggiadro volto.*
,, *Ma da pruni aspri accolto*
,, *Tenendo al Cielo il guardo intento, e fiso*
,, *Gode eterno, e verace il Paradiso.*

,, *Quì perdon la lor forza,*
,, *Quì ristretta in se stessa l'Alma impara*
,, *A' calpestar le stelle, e à gire altera*
,, *Soura il Destino, la Fortuna, e'l Fato.*
,, *Destin quì non isforza*
,, *Sotto colpo d'Astrea far morte amara,*
,, *E in van per noi s'infiera*

,, *Perseo, Medusa, ed Orione armato.*
,, *Pur giri ogn'hor la fascia*
,, *Di Stelle luminosa*
,, *Senza mai tregua, ò posa*
,, *Quì mai si sente del morir l'ambascia.*
,, *Chi quì mor; lieto lascia*
,, *A rozza fossa il freddo corpo, e grieue,*
,, *E l'Alma al Ciel s'erge spedita, e lieue.*

Hor tù, ch'il tuo natale
Quas'in ispecchio lucido d'acciaro
Miri in breue figura circoscritto (te;
Del Ciel stellato, e d'ogn'altr'Astro erran
Ciò ch'iui di fatale (ro
Scorger pur credi; Ah non t'abbagli'l chia
Lume de l'Alma inuitto.
,, *Farfalla al fin'more nel foco amante.*
,, *Felice non t'affide,*
,, *Ne d'augurio infelice*
,, *A l'huom disperar lice,*
,, *Che la Fortuna al nostro senno arride,*
,, *Brami fuggir le infide*
,, *Rote del tuo Destino, e morte acerba?*
,, *Habita vna Spelunca, e viui d'herba.*

Niso, chi tua serena
Vita hoggi à oscurar mena?
,, *Imparate mortai, che verde il fiere*
,, *Tronca il Mondo, ed Amore.*
,, *E son piene di cure; anzi di pianti*
,, *De' Regi, ohime, le vite, e de gli Amanti.*

ATTO

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Aglauro. Hedrasto.

Ran cose in breue spatio il Ciel or
(Caro, infelice Hedrasto) (dio.
Micidial Tirsi creduto, al Tēpio
Era cōdotto, condennato à morte,
Ed hormai genuflesso, e moribondo
Nel colpo mortalissimo d'Astraà
Il meschino attendea; quando leuossi
Non picciolo tumulto in frà la turba
Del caso lagrimeuol spettatrice,
Con vn gridar ferma, ministro, ferma.
Il forte Niso in questo dir, si vide,
(Tuo dolcissimo figlio)
Che correndo venia verso Mirtillo,
Al cui cospetto à pena giunto, disse;
Alza, sacro Pastor, la destra inuitta,
E fà segno di pace, onde non cada
Soura'l fedel, soura l'amato Thirsi
Contro ragion la formidabil spada.
Questo improuiso arriuo
Rallegrò tutti i cori,
Rasserenò ben cento luci, e cento,

Ma, lassa, poco stette
L'allegrezza ne' cor, ne gl' occh'il riso:
Ch'ei dichiarando il ferro crudo hauere
Qual disperato al proprio fianco offerto;
E' ingelosito amante
Ne l'Isola Zacinto
Scoccato à Thirsi auuelenato strale,
Chiedea risolutissimo la morte. (piaghi,

Hed. ,, *Crudo Amor, tù qual Argo i cori im-*
,, *Indi per non hauer pietade, ahi lasso,*
,, *D'amante fedelissimo, e verace,*
,, *Che ben souente sparge il sangue, e more,*
,, *D'vn bianco velo adombri*
,, *Del viso tuo questa, e quell' altra face!*

Agl. *Stauasi ogn' huomo à ciò stupido, e muto.*
Sol la pietà loquace
Come ne' cor', ne volti altrui splendeua;
Quando ecco quei, che poco dianzi meco
Per dar salute à Niso al Tempio venne,
Ch'entro vna Carta di Siluano (padre
Creduto pria di Thirsi) e Sacerdote
De l'Isola Zacinto,
D'ambo costor trasse la morte acerba.
Niso, per impedito sagrifitio
Deue cadere al sacro Altare estinto,
Thirsi, perche da la prigion dolente
Hebbe ardir di trar Niso. O' strano caso,
O' di somma pietà strano consiglio!
Mà, quel ch'è peggio, ancora
Presta l'orecchio; ascolta:
Dorida, che trouossi allhor presente
(Lasso che mi si schianta il cor dal petto.)

Dal

Dal dolor fatta insana, al Padre disse,
Che ella fù che attizzò Niso ver Thirsi,
E ch'à lei prïa ch'al suo fedel doueasi
Per guiderdone, ohime, cruda la morte.

Hed. *O' di sincera fede,*
O' di leale amor segno verace!

Agl. *Odi pure: Egli è scritto in lettre d'Oro*
A' sinistra del Tempio,
„ Che chi se stesso reo di morte accusa
„ Non può fuggir la morte. Ella fù dunque
Ligata, e condennata in vn sol punto.
Queste che rimbombar nel cor di Niso
Note di cruda morte Eco dolente,
Fer' sì che quanto più chiudea nel petto
Profondo il duol mandasse alte le strida.
Non era iui sì crudo
Cor, che di tenerezza, e di pietade
Non mandasse da gli occhi
Calde stille di pianto. e in queste mentre
(Ch'è di maggior horrore)
Intesi, ohime, sagrificar deuersi
Dal maggior Sacerdote
Queste vittime humane, e che per mano
Di Mirtillo verrà la figlia vccisa.
S'hoggi'l Ciel non s'oscura,
Se la Terra non s'apre à tanto scempio,
I' vo' dir che dal Cielo, e da la Terra
Sia la Pietà sbandita.

Hed. *O' dolor che m'vccidi, e non m'ancidi!*

Agl. *V dissi: del tuo figlio*
Non dei lagnarti, se Mirtillo anch'egli
T'è fatto pur consorte

Nel dolor de la figlia, e ne la Morte.

Hed. *O' misero Mirtillo,*

Quanto è la tua simile à la mia sorte!
Piango il mio male, e'l tuo,
La tua con la mia morte;
E tal di tè pietà mi prende, ch'io
Nel tuo dolore, il mio tormento oblio.
Teco più non poss'io trar l'hora, Aglauro,
Occulta forza'l piè mi tragge altroue.

Agl. *Propitio il Ciel t'impreco, Hedrasto.*

Hed. *à Dio.*

SCENA SECONDA.

Aglauro. Tirinto.

MA', ohime, che veggio? ahi quale algente, e forte
Mano mi stringe il cor, presaggio amaro
Del mio sen ne l'interno
D'un dolor sempiterno?
Ahi lassa; hor non son queste,
Queste ch'io tocco lagrimando, e miro
Di Tirinto gentil le spoglie aurate?
Questa pur ricca cinta, e di ceruleo
Colore, à cui già tanto
Dolce inuidia portar le braccia mie
Ricamata di stelle; è la celeste
Zona di ghiaccio, ond'egli (te.
Del bel fianco hauea il Ciel di latte arma-
Questo è quel lino pur ch'in se chiudea

Del

Del corpo il pretioso almo tesoro.
Questa è pur la faretra, e questo è l'arco
Che togliea il preggio, ahi lassa, à quel
E questa (ohime)d'allore (d'Amore.
E la ghirlanda pur che cingea il crine
Inannellato, e d'oro,
Mà doue (ingrate) il vostro, e signor mio
Lasciaste, ò dou'è gito?
Ah perfide che sete: intiere voi
Poteste abbandonar sì bel ricetto?
Dou'è, dou'è'l mio ben, dou'è'l bel petto?
Ecco nouo dolor, nouo tormento.
Fida amatrice liquefarsi in onde
In ricercar chi dentro'l seno asconde.
Mà qual nouella luce, ò nouo Sole
De la cauerna in sù l'horribil varco
S'appresenta à questi occhi afflitti inante
Ne la notte di spoglie
Così leggiadre, ancor ch'oscure, e tetre,
Che'l cor mi rasserena, e mi consola?
Non sè' tù il mio Tirinto, anima mia?
Deh perche sì dolente à me ti mostri?
Tù taci, e non rispondi? Ah non t'incresca
Formare vn solo accēto, anzi ch'io mora.
Mà tù d'immobil pietra hor mi rassembri:
Forse ne gli occhi accolto
Hai di Medusa il formidabil volto?
Ahi lassa, ahi lassa, ancor non mi rispōdi?
Io crederò al sembiante, à me infelice.
Mà già il Ciel nō mi tolga, ò non mi vieti
L'abbracciar questi marmi
Anzi che de la vita il cor disarmi.

Tir. *Fermati: di toccarmi à tè disdice.*
Quel Tirinto che pensi i' più non sono.
Il viuer di Tirinto è al suo fin giunto.
Iride fui mentre ch'al mondo i' vissi.
L'infedeltà di Thirsi
Disperata mi fe gir à l'Inferno,
Mà disperata vn'alma iui 'l ricetto
Non hà, che vendicata anzi non sia
Sua morte ingiusta, e ria.
Quì vengo Spirto errante
A' tormentar il core
Del mio infedele, e disleale amante,
E' fin che disunita
Non sia dal corpo suo l'anima infida,
Nel mio dolor verace
Non haurà l'errar mio tregua, ne pace.

Agl. *Almen pria che da me crudel t'inuoli*
L'anima mia frà le tue labbra accogli.
Mà tù da gl'occhi miei suanisci, e fuggi?
Così tù mi consoli?
Ah dolor che mi struggi.
Soffrirò (lassa me) si ria repulsa?
E non andrò priua del mio Tirinto
Veloce à morte incontro?
Sì, sì, voi siate meco amate spoglie;
A' voi tocca leuarmi
Di tormenti, e di doglie.
Queste queste sien l'armi
Col priuarmi di vita
Con cui sia teco eternamente vnita.

SCENA TERZA.

Aminta. Licone.

Numi eterni del Ciel; deh qual misfatto
Meritò sì che tanta ira accogliesse
De gl'immortali i' cor, onde fatali
Veggonsi fatti hormai per nostro horrore
Vostri diletti i nostri pianti, e mali.

Lic. *I' ti dirò del sagrifitio humano*
Ne la bella Isoletta di Zacinto
L'alta cagion, poscia ch'udir la brami,
Che non è così fera, ò sanguinosa
Come già questa fù d'Arcadia vn tempo,
Ne (se ben'ella è dispietata alquanto)
Col sangue è scritta, ò pur testè venuta
Dal Cielo nò, benche dal Ciel dipenda,
E' fosse confirmata anche dal Cielo.

Am. *Comũque sia, pur rigorosa è anch'ella.*

Lic. *E' debbe hauer à punto, ò poco meno*
Di noue volte scorso il giro intiero
Del proprio Ciel, del proprio moto quella,
Che'l quinto loco trà le sfere occupa
Di Marte micidial sanguigna Stella,
Che fero, e formidabile se'n venne
A' danneggiar l'Isola amata, e cara
Cinghial, ch'à noi forse dal cẽtro forse
De le selue oscurissime d'Auerno,
Stragge de le campagne horror de cori.
Più volte si fe caccia à l'empia fera

Con'ar-

Con' archi, dardi, spiedi, altr' armi, e cani;
Mà non fù mai chi'l potesse à morte
Cōdurre; anzi ad ogn' hor vie più vedeāsi
Dal crudel dente, e da le zampe atroci
In atterrare, & in ferir possente
Huomini, e cani calpestati, e uccisi.
Vn giorno al fin par' radunati insieme
I' più nobil Pastori, e più prudenti
De le passate caccie hebbesi à dire
E quiui si conchiuse il fier Cinghiale
Esser mostro fatal dal Ciel mandato,
Perche alcun graue errore, e forse antico
(Come si sà per proua hauer l'emenda
Da noua penitenza antica menda)
Con rabbia ultrice in noi punir douesse.
Di concorde pensier, voto concorde
Fè quella saggia, & al Ciel turba amica
Di far cadere in sagrificio offerto
De' patrij Dei nanti 'l sacrato Altare
E à' santi piedi lor morto, ed estinto
Il fier Cinghial, s'à la primiera caccia,
Che si faria sol con le reti, e i lacci
Potean viuo pigliar senza periglio
Quel che con l'armi già tentato haueano
D'uccider, bē che indarno, e diero il Bādo.
,, *CHE in pena de la vita non osasse*
,, *Alcun dar morte à quell' horribil mostro*
,, *Ch'à' Patrij Dei sagrificar doueasi;*
,, *E s'alcun temerario, e sfortunato*
,, *L'uccidesse per sorte; in vece fosse*
,, *Vittima consegrato.*
Am. *Come lingua mortal spesso pronuntia*
Del

Del Ciel ministra ancor leggi mortali!

Lic. *Si fe' la caccia, e si propitio s'hebbe*
Il Cielo, anzi pur l'vno, e l'altro Nume,
Ch'al primo tratto (ancor che d'ira ardëte
Da lo sguardo crudel fiamme vibrasse,
E spirasse vendetta il labbro, e morte
Intricata ne' lacci, onde perdeo
Ogni forza, e vigor fera tremante,
Mansueta, ed imbelle in sagrifitio
Da man sacerdotale offerta fue.
La Plebe volle, e'l Sacerdote arrise,
Che sempre loco questo Bando hauesse,
Per ogni fera simigliante à quella.
Iui à men di quattr'anni altra n'apparue
Più de la prima horrenda, e l'apparetbie
De la caccia si fè: gridossi'l Bando;
Mà Lillo il Cacciator superbo, e audace
La legge disprezzando, e forse il Cielo;
Col forte dardo il fier Cinghiale vccise,
Che da la bocca per le spalle vscio;
E'l miser cacciator fù in quella vece
Sagrificato al sacro altare inante.

Am. *Merto condegno à temerario ardire.*

Lic. *Quindi felicemente ogn'altro fue*
Trofeo de' lacci, e preda à i Cacciatori
Fin che (non son trè lustri à pena intieri,)
In simil Caccia il buon Pastor Fileo,
Che da Proteo Marin l'origin tragge,
Altrettanto gentil, cortese, humano,
Quant'era forte valoroso, e inuitto,
Prigionier con la fera in vn rimase.
Mà sentendosi'l bel Garzone offeso

Nel viso, in cui chiedea pietade Amore,
E nel bel fianco sol di neue armato;
Da lo sdegno irritato, e dal dolore
Del proprio Dì fatale hormai pensando
Esser giunto à l'Occaso; il braccio forte
Ne l'empie fauci de la belua implica
Con tal prestezza, ch'in angoscia oppresse
Col respiro lo spirto al fier Cinghiale,
Si che tentando de le reti in vano
Disciorsi, ò stringer per vendetta il dente,
(Se ben n'hebbe squarciato il buon Fileo
Il tenerello sen con gran periglio
De la sua;) tolse à lui la vita, e l'alma.
Pe'l vigor della legge al sacro Altare
Da pianto vniuersale accompagnato
Il Garzon vittorioso era condotto.

Am. *Troppo degno tributo à morte acerba!*

Lic. *La ferita maggior così ferito*
Il misero attendeua, e'l colpo estremo;
Quando scuoter l'Altar, gl'Idoli sacri
Si videro in vn tratto, ed ispauento
Non picciol corse imperioso al core
Del Sacerdote, che stringea possente
Per far l'vltimo colpo, il sacro ferro.
Stupido; hirto nel crin, nel cor tremante,
(Bē ch'ardito) si stette ogn'huom presente.
Gl'Idoli allhora in suon dolce, e soaue
Proferir cotai note in questi carmi.
,, *LA di vil sangue ardita, fericida,*
,, *Mà non l'alte Propagini Celesti*
,, *Solo à noi si sacrifichi, e s'vccida.*

Am. *Respiro al fine anch'io, che già temeua*

M'apris-

M'apriſſe il ſē quel ferro aſpro, e mortale
Che di Fileo douea paſſar il petto.
Mà che dipoi ſeguì; ſe'l Ciel t'aita?

Lic. *Con gioia vniuerſale allhor Fileo*
Dal ſagrifitio liberato fue.
E per ſimil cagion più non s'vdio
Che Paſtor, od Heroe, (tranne ſol Niſo)
In tal periglio, e in tal error cadeſſe.
Fuggì (gliè ver) col ſuo compagno Thirſi
A queſt'alme contrade; mà non valſe
,, *Che l'offeſa celeſte, Aſtrea poſſente*
,, *Vēdica ogn'hor ſia in queſt'riue; ò in q̄lle.*

Am. *Deh qual pietà di Thirſi, e del cōpagno*
Moſtrò d'hauer Mirtillo. Indi la figlia
Coſi repente hà condennata à morte.
O d'eſtremo rigor barbaro effetto!

Lic. *Gliè figlio di Montan. Coſi à chi regge*
Le bilance giuſtiſſime conuienſi,
Se vuol di giuſto hauer la gloria, e'l vāto.

Am. *Ed è pur ver, che de' cader la figlia*
Per man del Padre in ſagrifitio eſtinta?

Lic. *O' queſto nò; coſi la fama, è ſparſa*
Mà ſol vittima è Niſo, à gli altri poi
Troncherà il fil vital Parca diuerſa.

Am. *Ben'egli è vn caſo in ver degno di piāto.*
Mà ſe ſi dà la pena oue fù il fallo,
Perche lor non ſi dà morte in Zacinto?

Lic. ,, *L'ira del Ciel tanta dimora aborre,*
,, *Ne v'è terren ch'à l'offenſor del Cielo,*
,, *Quantunque ignoto, ſia ſcampo, ed aſilo.*
Mà tempo è ch'à cercare Iride i'vada,
Cara à me più del cor, miſero auanzo

Di prole infeliciſſima, e dolente.

Am. *Deh non partir: mira la turba grande,*
Che dal Monte diſcende, e' ſono i Rei
O' miſerabil viſta!

Lic. *Vedrò pur anche queſto fine amaro.*
Mà tirianci in diſparte.

SCENA QVARTA.

Ch. Paſt. Ch. Ninf. Ch. Sacer. Ch. Miniſt.
Mirtillo. Niſo. Thirſi. Dori.

O *Gran Padre Lieo,*
O' ſanta figlia d'Opi, e di Saturno,
O' Diua, ò Dio ſourano
De l'alma Vite, e del fecondo Grano.

Ch. Sac. *Per voi l'eterno Gioue*
A' noi miſer mortali
La vita, e'l ſangue pioue,
E noi ſparghiam per voi celeſti Numi
Hoggi di ſangue i fiumi,
Deh ſia con queſte morti ancora ſpenta
La voſtr'ira fatale,
E fate che non ſenta
Zacinto al ſen voſtro pungente ſtrale,
Ecco del fier Cinghiale
Il miſer vcciſore,
Ch'à voſtri Altari, a' voſtri piedi more.

Mit. *S'ereggano hoggimai, ſacri Miniſtri,*
Gli Altari, e voi Ninfe, e Paſtori'nſieme,
Che qui pietà conduce;

Inuoca-

Innouate di nuouo il santo nome
De l'vno, e l'altro Nume.

Ch.P.Ch.N. *O gran Padre Lieo,*
O' santa figlia d'Opi, e di Saturno,
O' Diua, ò Dio sourano
De l'alma Vite, e del fecondo Grano. (to

Mir. *Hor voi, Ministri miei, ch'il ferro accin-*
Per trar Thirsi di vita, e la infelice
Hauete hormai de l'immortale Astrea.
Vdite, ed osseruate; Allhor che caldo
Per lo vermiglio sangue, onde fia tinto
Vedrete di mia man trar il coltello
Dal sen di Niso, anzi dal cor languente,
E voi d'vn colpo sol fate che à terra
Questo, e quel capo immantenente cada.

Ch. M. *Fieno i tuoi cēni ogn'hor(sacro Mirtil-*
Leggi al nostro voler pronto, e fedele. (lo)

Mir. *Mà voi Pastori valorosi, e forti,*
Ch'à morire Amistade, e Amor conduce;
Lieti di vita vscite, e di tormento.
A' questa ne l'aspetto acerba morte
Le Stelle vi serbar lucide, e belle.
Che dico morte? anzi pur vita eterna.
„ *Perche si breue sospirar de l'alma*
„ *E vna vita immortal, (se gloriosa*
„ *Fama la morte non estingue, o'l Tempo,)*
Mà perche genuflesso ogn'vn di voi
De' questo formidabile tragitto
Far riuerente al sacro Altare inante;
Parli s'hà di parlar brama, ò pensiero,
Poscia il collo, e'l ginocchio à terra chini,
Onde il deuer de la Giustitia segua.

O' Pa-

Nis. O' Padre (e non ti dolga, ò non ti spiaccia
Che per Padre io t'appelli in q̃sto estremo)
I' moro, ed è pur vero, i' mi moriua
Consolato, e felice;
Se'l mio duro Destino
De la mia morte sola
La voglia ingorda sua satia faceua.
Mà, lasso, hor qual mi resta
Più nel morir conforto?
Quegli à cui desiai saluar la vita,
Veggio per mia cagion condotto à morte.
Colei ch'à me sperò porger aita,
Veggio priuar di vita.
Pur su si estrema sorte ancor potresti
Raddolcir la mia morte; ah no'l negarmi:
Vorrei che riuolgesti à l'Iddol mio
Il sagrifitio mio;
Però che non potrei più degnamente
Morir che per costei.
Se ciò tù mi concedi; à me il tormento
Sarà soaue, e morirò contento.

Thir. Io pur lieto morrei, se frà gli artigli
Di morte hor Dori, e Niso i' non vedessi:
M'era grato il morir morendo solo,
Che moría con isperne
Di viuer noto ancor fino à l'estreme
Riue del Gange, e del superbo Tago,
E doue nasce, e doue more il Sole
Per memorando essempio
In si immatura etade
Di fede, e d'amistade.
Pur Mirtillo potresti; Ah mel concedi;
Conso-

Consolar di mia morte il fine amaro,
S'à l'altar m'uccidesti di tua mano
Vittima del mio Niso amato, e caro.

Dor. *Errai, de l mio fallire*
Giusta pena è il morir, moro felice,
Mentre morir mi lice.

Mir. ,, *A' decreti del Ciel mortale alcuno*
,, *Contrauenir non puote,*
Vittima de gli Dei Niso, conuienti
Morir, non di colei, che'l ferro aspetta
Mortal come ancor tù, sù'l proprio collo,
Thirsi, e tù pur non puoi per la mia mano
Perir, se la sentenza, e giusta, e fera
Ad altra mano la tua morte ascriue.
Però morite pur lieti, e contenti.
,, *Non è dolor la morte à chi la soffre*
,, *Con intrepido cor, quindi s'accorge*
,, *Hauer fatto tragitto in vn respiro*
,, *Da mortal vita ad immortal salute.*
Mà voi Ministri miei gli occhi velate
Lor di bende lugubri, & altri desti
Le fiãme, altri prepari oglio, acqua, incẽso
Il vino, e'l sal pe'l sagrifitio humano.

Ch. P. Ch N. *O' gran Padre Lieo,*
O' santa figlia d'Opi, e di Saturno,
O' Diua, ò Dio sourano
De l'alma Vite, e del fecondo grano.

Mir. *Acciò che l'ira vostra, ò sommi Dij*
Non caggia soura'l popol di Zacinto;
Questa vittima misera, ed humana,
Degna da far placar'i Cieli stessi
Da' peccati maggior puniti, od offesi

Da questa man deuota, e riuerente,
Accettate; e godete
Il sangue rimirar sparso, e fumante
Sù questi Altari à' vostri piedi offerto,
Fin di colà da la maggion celeste;
Indi la vostra ancella alma beata
Scorgete fino à' fortunati Elisi.
Ministri, hor mi porgete
Da sparger sopra queste fiamme ardenti
La Coppa de gli odori. E tù fra tanto
Prega il Ciel, prega i Dei che la tua morte
Sia del tuo error la pena.

Min. *Ecco gli odori.* Mir. *In q̃lla guisa à pũto;*
Che questa fiamma sale, e questi odori
La terra disprezzando alzansi al Cielo;
Così le humili mie fatte preghiere
Saglino auanti à' tribunali santi
Di voi coppia beata. Hor togli, e dammi
Il vaso d'oro, ou'è il licor sacrato.
Del grã figlio di Gioue. Min. *Eccoti'l Vaso.*

Mir. *Così benigni Dei del Reo costante*
Il caldo sangue à la pietà celeste
I' cor' vostri solleui,
Come'l licor stillante erge, ed inalza
Queste fiamme del Ciel lucidi, e lieui.
Hor tù riponi questo, e dammi poscia
L'altro vaso d'argento. Min. *Eccotel prõto.*

Mir. *Spegni di questo Reo la morte oscura*
Così de' vostri cor l'ira mortale,
Come estingue hor la fiamma
La lucid'onda che quì verso, e pura.
Siamo al fin: piglia il vaso, e dammi tosto

Il sacrato coltello. Min. *Ecco il coltello.*
Ch.P.Ch.N. *O' gran Padre Lieo,*
O' santa figlia d'Opi, e di Saturno,
O' Diua, ò Dio sourano
De l'alma Vite, e del fecondo grano.

SCENA QVINTA.

Hedrasto. Mirtillo. Licone. Aminta.

T*Rattien, sacro Pastor, trattieni'l ferro:*
Grand'error tù commetti: ah non ferire.
Mir. *O' temerario ardir! Veglio t'arretra,*
Miser, forse non sai,
,, *Che da Giustitia vien tronca, e recisa*
,, *Quella man che d'opporsi osa, e presume*
,, *Ala Giustitia del Celeste impero?*
Hed. *Anzi l'oppormi à così crudo scempio*
Merita guiderdon, merta la vita
Del Garzon verso cui vibrasti'l ferro.
Mir. *La paterna pietà fà che deliri;*
Io ti perdono, e voi Ministri miei
Fate ch'egli s'arretri, e'l sagrifitio
Non si corrompa. Hed. *Anzi pur tù corrõpi*
Il dritto de la legge, e'l Cielo offendi,
Odimi, e poscia anco me stesso uccidi.
Qual pensi tù che sia
Il Garzon ch'à la morte hoggi conduci?
Mir. *Nõ è dũq; tuo figlio?* Hed. *E' bẽ d'amore,*
Mà nõ già di me nato. M. *Hor di chi nacq;*
Forse di qualche Nume? H. *Tù l'hai detto.*

Mir. *In testimon di ciò, chi tù m'arrechi?* (
Hed. *Il Pastor ch'iui à destra è pur d'Am*
Mir. *Odi saggio Licon: dimmi tù approu*
Ciò che costui quì vaneggiando afferma
Lic. *E quegli Hedrasto? O' caro amico, ĩ qu*
Labirinto i' ti veggio! E' Niso forse
Il fanciul generoso, onde il Nauiglio
Perdẽdo, e in vn le ricche merci, e'l sãgu
Ti fur cortese la Fortuna, e l'onde? (*rãd*
Hed. *Gliè desso.* Lic. *O' del Destin forza m*
Thirsi è'l fratello pur che seco more,
Come vna istessa sorte
Che lor die vita, hor darà lor la morte!
Hed. *Anzi (spero cotanto) il Nume stesso,*
Che dal'onde saluò Niso anche infante
Garzon pur hor lo sotterarà dal ferro.
Mirtillo, e tù m'ascolta (i' riuerente
Parlo quanto conuiensi à seruo humile,
Ch'al suo signor fauelli, e non contrasti)
La legge che condanna à morir Niso
Non salua le propagini Celesti? (*que*
Mir. *E' ver.* H. *Bẽche mortal Niso ei pur nat.*
Di diuin seme, se però diuini
Numi son la Fortuna, e'l grande Egeo.
Mir. *Dũque figlio è d'Egeo. Mà come, e quãdo*
L'haueśti? Hed. *Deh Licõ digliel ti prego.*
Meglio l' saprai dir tù. Lic. *Dirò qual fue*
Riferitor fedele à punto il caso,
Degno, egli è ver, di merauiglia, e grãde;
Mà con tua pace, Hedrasto,
Non oserei già dir, che diuin seme
Li producesse al mondo; Allhor potrai

Saggio

Saggio Mirtillo tù ne l'alta mente,
Che dal Ciel non sottraggi vnqua, vedere
Con diuin lume il vero. Hà poco meno
Di tre lustri girato il carro d'oro
Il gran Pianeta apportator del giorno
Dal dì che semmo (ah ricordanza amara)
De' pargoletti acquisto poco lunge
Da l'Isola di Creta, & odi come.
Eramo Hedrasto, Osiri,
Et io soura vn Nauiglio assai capace,
Carco di nostre merci, e inuerso Scio
Con le spiegate vele iuamo lieti;
Mà tempesta improuisa, e minacciante,
Ben che breue, hora al Cielo, hor ne gli a-
Di profonde voragini sonanti (bissi
Ne dibattè fin ch'al cessar vedemmo
Fragil Barchetta al nostro legno in riua,
Nel cui seno giacean qual seminiui
Trà pescherecce reti, hami, e fiscelle
Donna d'aspetto alquanto oscuro, e fiero,
La chioma per dolor stracciata, e sparsa,
Che tre bambin' tenea molle nel grembo.
Am. *Ohime, qual rimēbranza il cor mi fiede!*
Lic. *Ed eran essi, ed ella in si gran pianto*
Di paura, e dolor volti, ed immersi;
Che per me non saprei dirti hora à pieno,
Qual fosse del sommergersi maggiore
Il periglio del pianto, ò quel de l'onde.
Li ricourammo; e quindi
Date le vele; di Merigge il vento
A la spiaggia di Scio ne spinse in breue.
Sbarcato à pena ogn'vn su'l lido fue,

Ch' Afoton famosissimo Corsaro,
Che frà scogli vicin poco anzi il legno
Rotto, ed infranto hauea
Quiui ricouerato,
Con suoi compagni da l'aguato vscìo,
Facendo immensa stragge
De nostri infelicissimi consorti.
La gran donna, le merci, ed il Nauiglio
Ne depredò quel crudo, e i figli soli
Restar sù'l lido intatti; e ben cred'io
Ch'alcun Nume diuin quegli innocenti
Bamboletti guardasse. I' ristorai
La grauissima mia perdita amara
Con l'acquisto ricchissimo, e gradito
D'vna fanciulla vezzosetta, e cara.
Il maggior figlio Osiri hebbe, e donollo
Quindi al saggio Siluano, e del minore
Fecesi Padre Hedrasto, ed è il Garzone,
C'hor da te morte attende.

Mir. *Vdisti Hedrasto? hor datti pace, ch'io*
Quindi tragger non posso, onde deriui
Quel Garzon che fai tù seme del Cielo.

Hed. *Anima cruda! Tù pur fosti à questo*
Passo; ne creder già ch'altri ch'Alcide
Ti saluasse trà' Mirti 'n sù la Cuna;
Hor da te non si crede,
Che da Nume del Ciel Niso discenda,
Cu'il Ciel cotanto arrise?
Poco amor, poca fede.

SCE-

SCENA SESTA.

Satiro. Mirtillo. Aminta. Corisca.

Maladetta Corisca,
Non ci verrai? tù t'affatichi in vano
D'vscirmi più di mano. Mir. *Odo, ò vaneg*
Nel desiar souerchio? Ascolta Aminta(gio
Fouellar di Corisca. Am. *E' colei forse,*
Ch'il Satiro strascina
Legata per lo collo, e per li fianchi?
Cor. *Patirò mille strazi,*
Sarò tua serua eterna;
Farò quel che vorrai; Pronta a' diletti
Tuoi sarò tutta, ohime, la notte, e'l giorno,
Pur che non mi conduca anzi à Mirtillo,
Ah crudo, e ancora i' miei
Prieghi, ne queste lagrime ch'io spargo
In tanta copia han punto
Hauuto forza di spetrarti il core?
Sat. *Piangi pur quanto sai, prega, lusinga*
Maluaggia ingannatrice,
Tù pronta à' miei piacer? guata che viso
Da far innamorar le mele, e i sassi,
Eccoti al loco (mal tuo grado) al fine,
Che cotanto aborrini; hor che dirai?
Am. *Ella è Corisca à fè.* Mir. *Tù t'apponesti,*
Ch'ella è Corisca in vero, ò merauiglia.
Sat. *Mirtillo, ecco ti dono hoggi colei,*
Ch'vn tempo fu cagion di tante risse,
Poi di si lunghi pianti: hor in costei,

L'ire, e le tue vendette adempi, e satia.

Mir. *O' furia scelerata de l'inferno,*
Che quà venisti à tormentar tant' alme,
A' seminar tanti veleni, e fiamme;
Com' osi di tornare à porre il piede
Sù quel terren c' hai tù cotanto offeso?

Cor. *Mio destin mi vi tragge*, M. *Il tuo desti-*
Ti tragge à pũto à la più acerba morte (no
Che soffrir possa vn fragil corpo humano.
Dimmi; doue lasciaste i nostri figli?

Cor. *Sono io però, sì scelerata, e trista*
(Lassa) che tanti strazi, e tanti mali
Sù'l misero mio capo
Fulminar deggia il Cielo? Eccomi pronta
A' morir genuflessa à' piedi tuoi.
Ah Fortuna crudele, ah Mar vorace,
Perche non m'inghiottisti allhor che trassi
Sù la barchetta pescatrice i figli
Del Pastor fido, e del leale Aminta,

Mir. *Tù non rispondi à dritto,*
Maestra di menzogne empia, e maluagia:
Dimmi, dico io, doue lasciasti i figli?

Cor. *Ben sai quanto fosś aspro, e spauentoso*
Il procelloso flutto,
Che si lontan ne discacciò dal lido
Quel memorabil Dì dal pianto amaro.
Tenni stretti i fanciulli (tutta
Trà le mie braccia, e'l sen quel giorno, e
La tenebrosa notte; I' già pregando
Gioue, Giunon, la Luna, Eolo, ed i Venti,
La Fortuna, e Nettuno,
Che porgessero aita a' pargoletti.

Feci ben mille voti
A' Castore, à Polluce, e ad altri cento
Dei, perche ne saluasser da si crudo,
E spauenteuol rischio.
Quando (odi merauiglia)
Ci ritrouamo (e non saprei dir come)
Entro vn'ampio nauiglio infrà vno stuolo
Di benigni Pastori in tempo à punto,
Che la barchetta infrãta il Mar sõmerse.
Indi in breui hore disbarcammo à Scio.
Allhor (mi schianta il cor la rimẽbranza
Di così tristo giorno) ò cari figli,
Che non morij con voi,
O' nõ diuengo almẽ tutta hor di ghiaccio,
Ch'il caso lagrimeuole racconto! (to!
Mir. *Segui, segui il successo.* Am. *O', che tormẽ-*
Cor. *Era vn Corsar non lunge al lido ascoso,*
(Cu'il nome hor non souiemmi) ilqual cõ
Seguaci fè col ferro ignudo tanta (molti
Stragge di lor ch'erano scesi à terra,
Ch'vn, non cred'io vi rimanesse in vita.
S'impadronì di quella Naue eccelsa,
E me trasse colà mesta, e dolente,
Volgendo ad altri lidi il corso, e'l vele.
Qui non ti sò ben dir saggio Mirtillo,
Se gl'innocenti figli
Furon morti dal ferro, ò da le belue,
O' per entrambo dal disagio atroce,
Che co' prieghi, e col pianto i' non potei
Porger lor pure aita,
O' s'eran morti, ah sorte iniqua, e dura,
Dar tomba à que' bambini, e sepoltura.

I 5 Ma

Mir. *Ma dimmi, e que' Pastor dõd'eran essi?*
Cor. *Diceano di Zacinto. Anzi, ò Mirtillo,*
Quel veglio che nel pianto m'è compagno
Vn fù che'l giurerei,
E questo quì sì grãde è vn' altro anch'egli,
Li rauuiso al sembiante: E' son pur dessi.
Ah ditemi vi prego, come salui
Dal furor del Corsar voi rimanesti.
E se a' miei pargoletti
Fù de la vita il fior reciso, ò pure
Se sono ancora in vita.
Lic. *Certo questa è colei, saggio Mirtillo,*
I'la conosco à la statura, al gesto,
E al capo quasi senza chioma à punto,
(Misera) ch'in tanti anni
Non l'è cresciuta ancor. Son viui i figli
Donna; mà tosto sien di vita in bando,
Che son quei che cossì bendati miri.
Cor. *O' miserelli, ahi lassa.*
Sat. *A' Dio, costei vi lascio; altra facenda,*
C'hò nel pensier mi tira il piede altroue.

SCENA SETTIMA,

Mirtillo. Hedrasto. Aminta.

O Di Hedrasto, e Licon quãto era meglio
Non vdir tanto, e non saper cotanto:
Quelli che voi dal periglioso flutto
Saluasti son d'Aminta, e di me figli,
Destin crudo, e tiran; non ti bastaua

Far-

Farmi inuolar la figlia hoggi dal ferro,
Che permetti ch'io troui il figlio ancora
Per farmi d'ãbo priuo anche ad vn'hora?
Hed. *Sõ vostri dũque?* A. *E'l riunirli accresce*
Dolore anzi, che gioia. H. *Ah cesse il duolo,*
E sol ne' vostri cor letitia alberghi.
Anche Fileo che da Proteo discese
Doueua in sagrificio esser offerto,
Mà da la legge liberato fue
Che salua le propagini del Cielo.
E però queste care
Propagini d'Aminta, e di Mirtillo
Non sono anch'esse di celeste seme,
Se celeste, è Siluan, celeste Alcide?
Mir. *Sol questa legge toglie, Hedrasto caro,*
Che Niso di mia man non venghi vcciso.
Che se la legge onde Fileo fù tratto
Da cruda morte à la vital salute,
Da la pena sottrahe del sagrifitio,
Che fuggendo impedì Niso infelice;
Non l'assolue però da la condanna,
Che fà la legge humana
Di violenta morte à cui lo strale
Per vccidere altrui scocca, ed auenta:
A' cui micidial contro se stessa
Vibra ferro pungente,
Ed à chi rompe i lacci, e la prigione
Che vittima celeste in sen chiudea.
Dorida che nel cor di Niso impresse
Con caratteri d'ira, e gelosia
D'vccidere il riual l'empio pensiero,
Rea de la stessa colpa in vno appare,

Ella s'accusa, ella à morir pur s'offre.
Ne ritrar può la propria accusa il ree:
Mà perche cangian stile, anzi natura
Questi delitti, andiann' al Tempio, e quiui
Si delibererà qual esser debba
La morte di costor dura, ed acerba.
Am. *Duro rigor di rigoroso padre!*

SCENA OTTAVA.

Tirinto. Aglauro. Ch. Ministri. Thirsi. Aminta.

A. *Non mi seguir: lasciami gir' Aglauro.*
Se gioir non potei del tuo bel viso
Dispietata, e crudel; lascia ch' almeno
Ti sia nel duol compagna, e nel tormento.
Tir. *Mà voi pastori, e doue gite?* Ch. *Al Tēpio.*
Tir. *E' quì Thirsi frà voi?* C. *Sì v'è* T. *Tornate*
Adietro, à trattar vegno affar non lieue.
E in simil loco, e in tal consortio à punto
Bramau' io di vederlo. M. *E che s'attēde?*
Che si vada, e'l camino hormai si sgōbri.
Tir. *Giustitia buon Pastor, Giustitia io chieg-*
Mir. *M' aiti'l Ciel con sì noiosi intoppi.* (gio,
Tardi giungi: vo' al Tempio: al nouo Sole
Ascolterotti. Tir. *In tanto*
Fuggirà l'homicida. Mir. *Ed è sì graue*
Il caso? T. *E' il più crudel, che mai s'vdisse.*
Mir. *E dou' è'l reo?* T. *Frà questa turba stassi.*
Mir. *Il nome?* Tir. *Il nome è Thirsi.*
Mir. *Nouo delitto; hor ch' ei si sbendi & oda.*

Que-

Questa nouella accusa.
Mà quand'ei ciò commise?
Tir. *Guari non hà.* Mir. *Fauelli tù di Niso?*
Tir. *D'vna Ninfa fauello?* Mir. *O caso strano!*
Lic. *Mirtillo, deh pria che di questa accusa*
Mir. *Taci Licone, i' t'vdirò dopoi*
Ch'io mi sarò di questo laccio sciolto.
Tir. *(In qual stato ti veggio anima mia!)*
Crudel sarai pur giunto
Del tuo misfatto hoggi à pagare il fio.
Thir. *Deh perche mi sottraggi*
Da quella cara nube,
Che mi velaua in vn l'anima e'l guardo?
Tir. *Vo' che di bocca egli confessi'l tutto:*
Mà prima vdite, ed osseruate il caso.
Poco dianzi vna Ninfa (e fù non mica
De le più brutte, ò men gentili) amante
E da costui per longo tempo amata
Ritrouò questo crudo, à cui vicina
Fattasi in vn modestamente ardita,
Come colei c'haueua nel core Amore,
Con vn sospir, che fuor del petto spinse
A' così dir s'accinse.
Thirsi, tù che frà quanti
Pastor che la bell'Isola Zacinto
Di sue virtù facesse gir altera
Meritamente il primo;
O' sia per quelle, ch'à l'anima bella
Forma di questo mondo
Picciolo di noi stessi
Quasi cardini altier' porgon sostegno;
O' sia per lo leggier corso, ò pe'l moto

De la corporea mole,
Per lo lanciar del pal, pe'l trattar l'arco,
O pe'l vibrar del dardo;
Questa misera Ninfa
Doppiamente ferita
Da la tua mano, e da begli occhi tuoi
Ti prega che l'ascolti, anzi che saggia
Senza scampo, ò riparo
De la sua vita al crudo fine amaro.

Thir. *Deh qual mi sento horror per quelle voci*
Intorniarmi'l cor? Thirsi oue sei?
Trà l'ombre, ò trà' mortali?

Tir. *Quel che frà te ragioni? à mentir forse*
Scelerato Pastor studi, ed agogni?

Thir. *O' d'honesto Garzon parlar villano!*

Tir. *Mirtillo, in cotal guisa*
Thirsi rispose à punto, ella seguio:
Colei, Thirsi, son'io, che pria sentij
(Che l'arcier conosceßi) al cor lo strale,
Colei dico son'io,
Che spargendo dal sen riui di sangue
Destò pria nel tuo core alta pietade.
Son quella in sõma à cui crudo, e spergiuro
Promettesti la fede, e c'hor tradisci
Menzognero, e bugiardo
Per dar la fede, e maritarti altrui.

Thir. *Com'è pur vero Non è dolor la morte.*
I' mi credea d'esser in vita, & hora
M'accorgo de l'inganno, Io son gia spento
E queste l'ombre son de' campi Elisi.

Tir. *Per non vsar mercè così seguia*
Vaneggiando il crudele; ella riprese:

Eh

Eh Thirsi, ti risueglia, io viuo, io spiro.
Tù nel mio petto alberghi, io nel tuo core
Bramo d'hauer ricetto. Ecco il crin quale
Già mai ti piacque, e ch'era
Aureo laccio al tuo cor, gli occhi son questi,
I cui sguardi bramaui
Con tanta auidità, con tanto affetto,
Questa è la man cui sopra
Chiedendo humil perdono
De la ferità tua pianto spargesti,
Mescolandoui in vno
I sospiri, i singulti, i detti, e i baci.
Eh Thirsi, riconosci
Iride tua fedel viua, non morta.

Thir. *Questo nome i' conosco. O' cari sogni,*
O' caro esser trà l'ombre: mà ti prego,
Dou'è costei di cui fauelli? e Dori
Dou'è, dou'è'l mio Niso?

Tir. *Vdite ogn'vn vi prego, e rimirate*
L'arte ond'ei si schermia da l'abhorrita.

Ella. *Poiche tù brami*
Veder colei che non vedere hor fingi,
Vo' che la veggia in guisa,
Che se'l cor nō haurai di Tigre Hircana,
Forse che ti dorrai fino à la morte
De la tua crudeltà, de la sua sorte.
Ciò detto: il dardo ch'ella in van stringea
Con la parte de' vanni à terra fisse.
Ed afferrando con la manca il ferro
Per breue spatio stette à mirar Thirsi.
Quindi con certo viso
Acerbo anzi che nò: Thirsi negasti

Conoscer il tuo core in questo viso;
Miral nel centro almen di questa piaga.
Disse; e stracciò dal petto
Con la destra possente, e disperata
La finta veste, e'l crin lasciò cadere
In questa guisa che pur faccio anch'io,
A' ricoprir lo sfortunato seno,
Ed appoggiando il crudo
Ferro à l'inerme fianco
La misera tradita
Si tolse allhor così la propria vita. (veggio?

Mir. *Ferma, figlia, che fai?* Thir. *Deh q̃l ch'io*

Mir. *Se non era sì pronto*
A disuiar dal fianco il dardo acuto,
Certo questa meschina vscia di vita.
O' Dì pien di prodigi, e di miserie!
Sostienla Aminta, che nõ caggia, Aminta,

Lic. *Se da principio freni co' cenni tuoi*
Non poneui al mio dir, saggio Mirtillo,
Non correa già sì gran periglio, e strano.
Poiche costei la figlia è c'hebbi allhora,
Che le parti sì fero
De' trouati bambin nel picciol legno.

Am. *Figlia ch'abbraccio, e strigo, amata Filli,*
Ti riconosco al segno.
De la bellissim' Iri, che Natura
In picciolesto giro
Soura le neui di tua gola impresse
Si; mà più ti conosco, e riconosco
Al sangue che si moue, ed à la gioia
Ch'abbondãdomi al cor la lingua annoda.

Thir. *Deh qual velo, ò letargo*

Si

Si m'occupaua, e l'intelletto, e'l lume
Che non ti conosceua
Iride mia bellissima, e gentile.
Eccomi genuflesso
Inuisibilemente
Ferito da quel dardo, che stringesti
Per dar hoggi à te stessa
Iride mia bellissima la morte.
Mà ve torci il bel guardo, anima mia,
Perche non mi rispondi? ò mia sciagura!
TIT. *O Padre; ah caro Padre, hor mi perdona:*
In tristo punto arriui;
Non sono io più trà viui,
Ombra son de l'Inferno,
E son le pene mie
Queste la notte, e'l Die
Da durar in eterno,
Se tù se' spirto, e carne;
In Arcadia anderai, troua il mio corpo
D'vn dardo trapassato il petto, e'l tergo,
Dagli tù sepoltura,
E se ti pare, inscriui
De l'vrna sopra i marmi
Del caso mio questi dolenti carmi.
" *Verginella ferita*
" *Da l'amante, ed amata*
" *Ardentemente vn tempo inferma, e viensi*
" *Quì per hauer salute,*
" *Destin fà vn Dì che mute*
" *L'amante e Cielo, e voglie,*
" *Quì sotto finte spoglie*
" *Rammemora la fede à l'infedele*

Egli

,, *Egli chiede mercede;*
,, *Ei dispietato finge*
,, *Di non conoscer lei,*
,, *Che con vn dardo il sen si passa, e more.*
,, *De la morte Trofeo, specchio d'Amore*
,, *Quest'Vrna in seno chiude*
,, *L'ossa trafitte ignude.*
,, *Tu Pellegrino errante*
,, *Piangi, se fosti amante;*
,, *Se non albergherai di pietà casso.*
,, *Dentro vn petto di carne vn cor di sasso.*

Lic. *Forz'è che'l cor per gli occhi*
Versi, ohime, di pietà lagrime amare.
Figlia i' viuo, tù viui, Arcadia miri, (gi.
Sol frà gli horror d'Inferno hor tù vaneg-
Scuotiti, e ti risueglia; e la ragione
Ritorni imperatrice
A' dominarti i sensi.

Am. *Thirsi risorgi pure, hoggi gran bene,*
O' gran mal ne destina il Fato, e'l Cielo.

Mir *O' che merauigliosi, e strani effetti,*
In breue tempo vidi, ò Cielo, ò Gioue!

Am. *Mirtillo, i' credo ben che ti souenga*
De l'Iri onde i miei figli à vn tempo nati
Segnata haueau la candidetta gola.

Lic. *Per questo à punto anch'io*
D'Iride posi à la bambina il nome.

Am. *Veggasi hor de' Garzon' chi'l fatal segno*
Porti; ch'in esso di veder m'auuiso
Il crudel precipitio, ò la salute
De' nostri figli, e di noi stessi ancora.

Mir. *Dunque sciolgasi, Niso, e qui se'n vëga.*

SCE-

SCENA NONA.

Niso. Mirtillo. Thirsi. Aminta.

Lasso, così si more?
Non vna volta nò, mà cento, e mille,
O miseria inaudita
Hoggi son morto, e ritornato in vita.
Mir. *Thirsi la pelle onde'l tuo petto ammãti,*
O distiogli, od abbassa, ond'i confini
Di tua gola io rimiri. Thir. *Eccomi pronto.*
Am. *Thirsi il segno, non hà ch'io vo'cercãdo.*
Nis. *S'vn miracol d'Amor veder tù brami,*
Lasso, il tuo guardo in questa piaga affisa.
La bella Dori affisa
Sù'l mio cor tu vedrai
Che del mio duol l'Inferno imparadisa.
Am. *Mirtillo, ecco di tutti*
Questi accidenti la cagion suprema.
Hor vedrai tù, se'l Ciel benigno, è fero
Vuol de' figli la vita, ò pur la morte.
Tutto da vn canto per sì grande horrore
Mi raccapriccio, e'l cor mi batte in petto,
Veggendo il gran periglio, in cui (se'l Fato
Non conducea di Niso
L'amorose fortune,
E i giouenili error) tutti cadeamo,
Da l'altra, tanta gioia i'prouo, e sento,
Che quasi non capisco in me medesimo.
O fortunato giorno, ò Ciel cortese!
Ben ti souien Mirtillo, (han pochi lustri,
Ch'ella seguie;) mà chi non hà memoria,

De

De la tremenda, e abomineuol peste
Di Thebe, oue perian tante innocenti
Tenere madri co' bambini al seno,
Verginelle, fanciulli,
Huomini, ed animali
Con tal terror del Cielo, e de la terra,
Ch'il medesimo Apollo vnqua non volle
Scoprir, durando quella stragge immensa,
Ne pur lucente vn sol de raggi suoi.
Cagione il brutto incesto, in cui cadeo,
(Se ben nel velo d'ignoranza inuolto)
Edipo il Re che con la Madre sotto
Titol di nozze honeste, e sante giacque,
E per hauer, no'l conoscendo, il padre
Laio con empia mano à caso vcciso.
Apollo il disse, e'l disse l'Indeuina
Al misero Creonte, ed altra vece
Minacciò la medesima sciagura
A qualunque terreno
Desse ricetto à paricida atroce,
Ed à cui per destino,
E per elettione
Contaminar toccasse
Di madre, soura, ò figlia il casto letto,
Risguardo hauendo à quanto già tentaro
Con Cauno, e Macareo, Bibli, e Canace.
Quindi ne surse poi quel grand'Editto
Quella si giusta legge
Con lettere di sangue al Tempio scritta,
,, *Ch'à la morte condanna*
,, *Chiunque espressamente, ò per Destino*
,, *Di Madre, ò Figlia, ò Suora*

Il

„ Il casto letto ardisse
„ Di macchiar impudico; mà sì come
„ Haue vn delitto anco il gastigo vguale;
„ Così color ch'impose leggi al Mondo
„ Destinar premi à chi euuiar potesse
„ Per industria, & à caso anche tal volta,
„ A' cotai falli, e vie maggiori à cui
„ Liberasse vna Patria, vna Cittade
„ (Quantunque fosse reo prima di morte)
„ O' da presente, ò da futuro danno.
Ecco Thirsi fratel de la tua Dori,
Considera l'horror del brutto incesto,
Da cui, con l'ira atroce
Del Cielo, e de gli Dei, successa fora
(Se congiungeansi insieme egli, e costei,)
La peste à noi predetta.
Senza l'amor di Niso inuerso Dori,
La Gelosia, ch'ei del riuale hauea.
Già non hauremmo conosciuti i figli;
E quel ch'è peggio assai, la Patria amata
Era vn Dì desolata,
Nè già mai la cagion saputa hauremmo,
Senza vna deplorabile Tragedia,
Più funesta di quella, onde la luce
Perdeo lo sposo di Giocasta, e figlio.
Dunque non reo Niso fedel s'accetti;
Mà per liberatore, e difensore
Di questa patria bella.
Hà pugnato per essa, hà sparso il sangue;
E se merita premio, premio sia,
De le vittorie sue la bella Dori.
Quindi esser men tu rigoroso impara

In

In ciò ch'il Cielo impera.

Mir. O' *sommo, eterno Gioue, ò Dio de' Dei,*
Quante gratie l'Arcadia hoggi ti deue,
Quante io medesmo d'vn cotanto bene?
Accetta il puro affetto, il cor riceui
In ispirito offerto, ed imolato
Sù l'altar di mia fede al tuo cospetto
Dal tuo raggio diuin ferito ed arso,
Con queste di dolcezza,
Che spargo fuor de'gli occhi, amare stille,
Mà tù ben mille volte, e mille ancora
Sij benedetto, Aminta,
A quanti dai col tuo prudente auiso,
Che stauan per morire, hoggi la vita!
O' caro Niso, anzi Siluano amato,
Questi di pace amplessi da Mirtillo,
Come da caro padre, accetta, e scusa
Rigor cotanto, e di Tirenio al dire
S'arrida, e à quel d'Amĩta: e tua Cõsorte
Sia Dori, ella si sciolga, ella si sbendi:
Prendila per la mano, l'la ti dono (ti,
D'Amore in segno, e premio à quei tormẽ-
Che per la Patria il Ciel soffrir ti fee.
E tu caro Montano habbiti Filli;
Bẽ sẽ'n cõtẽta Aminta, e poi che'l Sole (ghi.
Già cade; al Tẽpio andiam', indi àgl'alber

SCENA DECIMA.

Niso. Dori, Thirsi. Tirinto. Agl Corisca, Chori.

S Tò in dubbio ancor s'è ver che'l Ciel si de
Di farmi del mio bene hoggi felice, (gni

O bel-

O' bella, e cara mano,
Che la vita di Niso in se racchiude.
Dorida, anima mia,
Riceui il tuo fedele amante, e sposo,
Se ben misero auanzo
In così lieta sorte
Di Fortuna, d'Amore, e de la Morte.

Dor. *I' t'amo Niso, e viuo*
Lieta perche se' mio, mà se già mai
Foss'io stata d'altrui;
Credi pur che più tosto elletto haurei
Del tuo amor per mercede
Mancar di vita, che mancar di fede.

Thir. *Iride, anzi mio Sol ch'offesi è vero,*
Perdono humil ti chieggio,
Se gratia hor non vuoi farmi
D'vna parola, almen falla d'vn guardo.
Ch'ei fattosi saetta
Farà la tua vendetta.

Tir. *Ciò che meriteresti*
Tù'l sai, dicalo il Ciel, dicalo Amore;
Mà perche più si loda
In magnanimo core
La pietà che'l rigore, i' ti perdono.
Aglauro à che si mesta iui ti stai?
Del contento commun tù ancor non godi?

Agl. *A Dio Tirinto, à Dio vago mio Sposo,*
Iride bella à Dio, si ben m'inganni?
Guatta che vaghi giri, ò belle imprese.
Forse ch'à fier partito
Non m'haueano condotta
Le tue repulse, e la sciocchezza mia!

M'era

M'era pur messo al seno vn de tuoi strali,
Mà dimmi, se t'aggrada, e doue hauesti
Cotesto vesti, e chi se'n fece adorna?

Tir. *Eccoti la maestra.* Cor. *Io quella fui,*
Che'l vestir le cangiai, e che le appresi
Come scoprir doueasi al caro amante,
Deh bella Iri costante
Mi vuoi tù far sicura (in premio il chieg- (gio
Di ciò che fedelmente i't'insegnai) (gio?
Che nel tu' alberg' huó nō mi faccia oltrag
Odimi: I'vorrò darti,
Come à cotesta tua cara compagna,
Fedelissimamente la ventura,
Che si conosce nel guardar la mano,

Agl. *Sì, sì, deh non ti spiaccia*
Iride, che costei venga al tu' albergo.

Tir. *Io son contenta, andiamo;*

Ch. *Vieni santo Himeneo,*
Che'l cinto virginal sciegliendo, i cori
Inuolti ne le gioie, e ne gli amori
In mille dolci modi
Stringi insieme, & annodi.
Hoggi lieto, e giocondo
Queste coppie gradite
Sien da tua mano vnite;
Mà d'vn nodo sì dolce, e sì fecondo,
Che mentre duri'l mondo,
Mentre raggiri'n Ciel lucente il Sole,
Viua la Diua prole
Di questo, e di quell'altro Semideo,
Vieni santo Himeneo.

IL FINE.